

...Senza voler contrapporre una concezione alternativa tra la storia patria, unitaria, e la microstoria locale, ma pensando piuttosto a una complementarità, l'intento e il metodo adottati dall'autore sono gli stessi dei due volumi dati in precedenza alla stampa: recuperare e riproporre alla comunità locale una memoria collettiva, affinché essa non smarrisca, anzi potenzi la specifica identità culturale, in una fase in cui è in atto un processo di globalizzazione e di omologazione, [perché] siamo convinti che la storia di un paese, se condotta con metodo e rigore, offre uno specchio non deformato, nel quale le generazioni, che si succedono nel tempo, possono riflettersi e riconoscere la loro comune immagine. [...]

L'autore ha ribadito a più riprese nei suoi scritti che il suo "è un piccolo paese, povero di storia e di personaggi. Ha un passato umile e prosaico". Ma egli non si propone certo di nobilitarlo, di "risollevare le sorti", bensì di tentare, pur senza rinunciare a un moto di empatia, una ricostruzione quanto più possibile fedele e minuziosa, che generi consapevolezza e riflessione sul proprio passato, soprattutto su quello più recente. [...]

Concludo avvertendo che i tre tomi contengono molto di più rispetto ai brevi riferimenti che io ho spigolato *passim*, qua e là, soffermandomi su argomenti consonanti con i miei interessi e con i miei gusti. Posso tuttavia assicurare che la lettura di questi libri è stata per me un'avvincente avventura attraverso il tempo non fantastico della storia di una terra, anche se essa non è la mia.

Dalla Presentazione di Luigi Cimarra

Antonio  
Mattei

La civiltà del paese  
LA STORIA IN CASA  
Vol. 1 - Dall'"Etruscheria" all'"Italiotta"

Antonio Mattei

# La civiltà del paese La Storia in casa

Vol. 1 - Dall'"Etruscheria" all'"Italiotta"



EDIZIONI  
la Loggetta  
2022

EDIZIONI  
la Loggetta  
2022



Antonio Mattei

La civiltà del paese  
**La Storia in casa**

*vol. 1 - Dall' "Etruscheria" all' "Italietta"*

*Edizioni  
la Loggetta  
2022*



Comune di Piansano

Provincia di Viterbo

**Dono dell'amministrazione comunale  
alla popolazione di Piansano**

gennaio 2022

Il sindaco  
*Roseo Melaragni*

Antonio Mattei, *La civiltà del paese - La Storia in casa*  
(vol. 1 - Dall' "Etruscheria" all' "Italietta"), Edizioni la Loggetta 2022

*Presentazione di Luigi Cimarra*

*Impaginazione di Giancarlo Breccola*

*Con interventi di* Pietro Veneri, Massimo Sonno, Anna Caprasecca,  
Ennio Staccini, Douglas do Prado, Bruno Mezzetti, Nescio Nomen  
(Luigi Mecorio)

*Foto dell'autore, di* Luigi Mecorio, Gioacchino Bordo, Bruno De  
Carli, 35mm Studio

© Tutti i diritti riservati



Luigi Cimarra

## Presentazione

### **Il tempo non fantastico della storia di una terra**

A chi è aduso a consultare i manuali di storia non suscita di certo meraviglia il fatto che in Italia, soprattutto per un certo periodo, l'attenzione sia stata rivolta agli eventi scanditi da date fatali e a personaggi che si ergevano a sfidare il tempo. Alla storia patria come storia unitaria e finalizzata. Lo studio di quanto accaduto nei piccoli centri, della cosiddetta microstoria, declassata a vicenda minore e accessoria, veniva e viene tuttora demandato a ricercatori dilettanti, che si propongono di dar lustro al loco natio. Di conseguenza il modello qui presentato potrà apparire agli studiosi *emunctae naris* un tentativo ingenuo e forse inutile di ricomporre frustoli, minuzzoli, frammenti irrilevanti di una "storia di casa", impregnata di odori e di sentori familiari, di abituale quotidianità, che nulla a che vedere con quella con la S maiuscola, dove risuonano gli squilli di tromba e i proclami degli eroi dei monumenti, dei padri della patria, spesso intrisa di retorica, di frasi celebri da scolpire nella memoria dei posteri.

Senza voler contrapporre una concezione alternativa, ma pensando piuttosto a una complementarità, l'intento e il metodo adottati dall'autore sono gli stessi dei due volumi dati in precedenza alla stampe: recuperare e riproporre alla comunità locale una memoria collettiva, affinché essa non smarrisca, anzi potenzi la specifica identità culturale, in una fase in cui è in atto un processo di globalizzazione e di omologazione che si può definire una specie di *reductio ad unum* per un verso e di *tabula rasa* per un altro, con mirato riferimento a un modello unico. Siamo invece convinti che la storia di un paese, se condotta con metodo e rigore, offre uno specchio non deformato, nel quale le generazioni, che si succedono nel tempo, possono riflettersi e riconoscere la loro comune immagine.

È pur vero che, fatta l'Italia, bisogna fare gli Italiani, vale a dire formare un contesto nazionale dopo secoli di frammentazione politica, fare delle "mille e una Italia" un corpo unico e vitale, con una coscienza che condivida un decalogo di valori e di ideali; è giusto che si aspiri a trasformare "un volgo disperso che nome non ha" in un popolo che sia "uno d'arme, di lingua, d'altare, / di memorie, di sangue e di cor", ma questo obiettivo lungimirante e benemerito non può né deve obliterare una fisionomia segnata dai solchi di sacrifici e di tenacia, in maniera più esplicita il volto di una gente marcata da secoli di sofferenze, stremata



dalla fatica di una esistenza grama senza orizzonti di luce. Pure questa è storia, anzi è stata ed è ancora la storia di buona parte degli Italiani.

L'autore ha ribadito a più riprese nei suoi scritti che il suo “è un piccolo paese, povero di storia e di personaggi. Ha un passato umile e prosaico”. Ma egli non si propone certo di nobilitarlo, di “risollevarne le sorti”, bensì di tentare, pur senza rinunciare a un moto di empatia, una ricostruzione quanto più possibile fedele e minuziosa, che generi consapevolezza e riflessione sul proprio passato, soprattutto su quello più recente. Il metodo seguito è lo stesso cui si ispira la composizione dell'intera opera: desumere dalla rivista *la Loggetta* gli articoli dedicati via via alla vita di tutti i giorni, alle vicende umane degli individui e della comunità, rievocare, in raccordo tra contesto locale e quello nazionale, i fatti significativi che hanno segnato la vita del borgo e del suo territorio per millenni, partendo dalle tracce sparse del passato, dalle scoperte archeologiche e dalle testimonianze scritte fino a giungere ai nostri giorni con la rievocazione diretta e puntuale degli avvenimenti; d'altronde l'etimologia di *historia* si riconduce alla radice *vid-* “vedere”, al pari di “vetro”, con il valore originario di tramandare ciò di cui si è stati testimoni oculari.

Sebbene abbia intenzionalmente tralasciato la preistoria, l'autore non ha ritenuto di omettere le scarse e vaghe notizie degli albori per far capire come ogni comunità tenda a trasfigurare la propria origine, immaginandola favolosa e ominosa, dove la storia si trasfonde in leggenda, alla stessa stregua, *si licet parva componere magnis*, del mito di fondazione di Roma. Si pensi a tal riguardo all'alone che circonfonde figure come Rea Silvia, Numitore, Amulio, Romolo e Remo e la lupa, la ninfa Egeria o all'episodio della nascita della città ecc. Per Piansano la figura del re Metino, che nell'immaginario collettivo assurge a una sorta di capostipite, la tradizione del suo inestimabile tesoro celato nelle viscere del poggio omonimo, il labirintico viluppo delle “centocamere” in cui era temerario avventurarsi, i brandelli di un sito abitato, consentono di avviare l'indagine sul *pagus* etrusco-romano che alcuni studiosi ipotizzano identificarsi con l'antica *Maternum*, di configurare l'orizzonte territoriale per rintracciare il percorso della Via Clodia, individuare il sito degli antichi insediamenti menzionati nelle fonti classiche, di denunciare il saccheggio indiscriminato operato dai tombaroli e la dispersione, in collezioni private, italiane e straniere, dei corredi funebri, che servivano ai defunti per la loro vita nell'aldilà, ma che, se recuperati, avrebbero permesso agli archeologi di ricostruire agevolmente “la vita quotidiana

presso gli Etruschi” nell’aldiquà. Non si trasalaccia l’esame delle iscrizioni sinistrorse (si pensi al gentilizio *Arnth*) e la scoperta di un serbatoio o fontana per il rifornimento d’acqua, ingegnosa opera d’ingegneria idraulica. Si espongono le ipotesi avanzate dagli studiosi italiani e stranieri che percorsero il territorio a partire dall’Ottocento. E poi l’etimologia di Piansano e la rilettura delle fonti altomedievali e medievali che lo citano; la signoria dei Farnese; la rivitalizzazione di Piansano nel 1560 per opera di coloni provenienti in buona parte dalla dorsale dell’Appennino toscano-emiliano (versante toscano: il Casentino; versante emiliano: Fanano ecc.), dalla vicina Umbria (l’Orvietano) e da altre parti della penisola; la sostanziale estraneità del mondo contadino al processo dell’unità nazionale (come evidenziano i risultati del plebiscito di annessione all’Italia: su 449 iscritti nelle liste elettorali, solo 10 sì, nessun no, 439 astenuti); le modalità d’organizzazione periferica in uno Stato centralizzato; la repressione del brigantaggio post-unitario nella Maremma toscano-laziale dove emerge la figura di Tiburzi; l’emorragia del flusso migratorio tra Ottocento e Novecento, la condizione femminile; la religiosità popolare con riferimento a riti e a superstizioni, a modelli di elevata spiritualità, ai contrasti nel clero locale e, infine, il lento formarsi di una piccola borghesia paesana...

Comunque, già dal sommario necessariamente elencativo si intuisce che le parti del volume hanno una impostazione cronologica “sbilanciata”, poiché l’autore, per comprensibili motivi, non ha ritenuto di adottare la consueta suddivisione storiografica, ma ha concentrato, nel primo tomo *Dall’Etruscheria all’Italiotta*, il lungo periodo che dalla protostoria giunge alla fine del XIX secolo, riservando il secondo dal titolo emblematico *Novecento di guerra* al cinquantennio 1900-1950, alle sue guerre inutili e devastanti, e il terzo *Ieri e oggi* all’ultimo settantennio, che arriva a lambire le soglie dell’attualità.

Nel secondo tomo, dedicato al periodo di più breve durata, ma senz’altro il più drammatico, che segna la crisi e il declino inarrestabile del vecchio continente, il tramonto dell’eurocentrismo culturale, politico ed economico, viene rievocato l’accadimento di eventi bellici non prolungati (si pensi per confronto alla guerra dei trent’anni 1618-1648), ma di sicuro incomparabili per le distruzioni, per le devastazioni, per l’uso di mezzi bellici micidiali, per il numero dei caduti sui vari fronti e dei mutilati, per gli ampi teatri operativi, soprattutto nel secondo conflitto mondiale, che hanno coinvolto nazioni e territori di tutti i continenti, ridisegnando nuove mappe di potere e nuove sfere di influenza, la divisione del mondo in blocchi con l’affermarsi di super-



potenze. Per non sottacere la deportazione e lo sterminio degli Ebrei nei lager, gli etnocidi a cominciare da quello degli Armeni, la minaccia della bomba atomica. Ed è stato frutto di illusione il tentativo di creare un equilibrio, in contrapposizioni cristallizzate da una pace armata e dalla guerra fredda. Come pure i trattati dettati come strumenti diplomatici per garantire una pace duratura, che hanno alimentato revanscismi, rivendicazioni e rancore reciproco tra i popoli, ponendo le premesse per nuovi e più cruenti conflitti. Limitando la sequenza alla sola Italia, con gli impliciti riflessi anche in piccoli centri come questo: l'esodo migratorio di milioni di Italiani (dal 1903 al 1913 oltre 13.000.000 milioni), la guerra italo-turca del 1911-12, la grande guerra 1915-1918, l'epidemia della spagnola, l'avvento del fascismo e la dittatura (1922-1945), la guerra d'Etiopia (1935-1936), quella di Spagna (1936-39), la seconda Guerra mondiale (1940-1945). Così è potuto succedere che più d'un paesano sia rimasto sotto le armi, sebbene in maniera discontinua, per decenni.

L'autore, rovesciando la prospettiva, lascia i grandi eventi sullo sfondo, a delineare il contesto entro cui egli colloca la comunità locale. I cittadini che combatterono nelle aride lande della Libia, che caddero nei combattimenti a corpo a corpo sull'Isonzo e sul Carso o morirono in prigionia, che formarono le squadre fasciste della prima ora, partecipando alla marcia su Roma e detenendo poi nel ventennio il potere locale, i combattenti del secondo conflitto mondiale, non sono menzionati in un freddo elenco di nomi come in un documento burocratico e sulle lastre marmoree dei monumenti, ma di ognuno viene tracciato un profilo biografico, recuperando la fisionomia individuale, senza trascurare il contesto familiare, gli affetti, il lavoro, i rapporti sociali, cioè si restituisce la persona in concreto con la sua valenza umana.

Il terzo tomo ci guida nella traiettoria temporale residua con un taglio preminentemente socio-antropologico, in cui il ventaglio degli argomenti è più vario, con un'impostazione che non è solamente retrospettiva. Il primo tema a essere affrontato in apertura, giustificato dal rinvenimento di un filmato d'epoca, è quello della riforma agraria e la nascita dell'Ente Maremma. È noto che la "fame di terra" è stata aspirazione secolare che ha attanagliato le masse contadine, innescando tensioni e lotte, con invasioni cicliche per l'occupazione delle terre e le immane repressioni. Possedere un pezzo di terra era visto come miraggio e sentito come riscatto da una servitù millenaria. (Si pensi a cosa rappresentò nel primo dopoguerra la distribuzione agli ex combattenti riuniti in cooperativa agricola, grazie all'opera infaticabile di Felice Falesiedi, di oltre 700 ettari in quote individuali di oltre due ettari!).

A risolvere almeno in parte il problema è stata la riforma del secondo dopoguerra, che nel comprensorio della Maremma toscano-laziale includeva anche 23 Comuni della provincia di Viterbo, tra cui Piansano. Nel Lazio la legge “stralcio” consentì l’esproprio di 62.000 ettari di terreno con una quota di assegnazione di un ettaro e mezzo a 10.000 nuovi piccoli proprietari. Non è certo qui il caso di affrontarne i limiti e le incompiutezze, di rievocarne le contropartite e i ricatti, come la “conversione” con il “viaggio a Canossa” dei transfughi del partito comunista nella primavera 1953. L’assegnazione delle terre a seguito della riforma agraria ebbe come diretta conseguenza a livello demografico l’esodo di 62 famiglie piansanesi (420 persone) nel territorio di Pescia Romana. Non mancano altri argomenti come la rassegna dei sindaci piansanesi del Novecento; le dinamiche demografiche a cavallo tra il secolo scorso e l’attuale; le vicende altalenanti della banda musicale cittadina, sentita come un’esperienza identitaria, fucina di socializzazione e di crescita culturale; la scolarizzazione di massa e il pendolarismo dei giovani alunni prima dell’istituzione di una sezione di scuola media, o la prima esperienza moderna di accoglienza e di inclusione che ebbe un esito negativo (in questo caso la minoranza “etnica” era costituita da un piccolo gruppo di famiglie zingare, con abitudini e comportamenti difformi, che ne comportarono l’allontanamento). Non è possibile passare in rassegna tutti i singoli temi, ma non posso omettere di citare alcuni aspetti della cultura popolare, come l’importante funzione onomastica dei soprannomi (*Dialetto e soprannomi*), l’occorrenza del nome del santo patrono nell’antroponimia (*Chi si chiama Bernardino?*) o i legami profondi di consanguineità e di parentela all’interno della piccola comunità (*La “razza”*). La religiosità popolare viene documentata mediante la catalogazione delle edicole sacre dislocate nel centro abitato come presenze tutelari o in prossimità di passi pericolosi come garanzia rassicurante di protezione. Un lungo capitolo è dedicato alla rubrica *Detti di casa nostra*, cioè ai proverbi e modi di dire raccolti pazientemente da Oliva Foderini, dei quali su ogni numero della rivista se ne commentava un gruzzolo, garantendo in tal modo il recupero e la salvaguardia di un patrimonio sapienziale...

Concludo avvertendo che i tre tomi contengono molto di più rispetto ai brevi riferimenti che io ho spigolato *passim*, qua e là, soffermandomi su argomenti consonanti con i miei interessi e con i miei gusti. Posso tuttavia assicurare che la lettura di questi libri è stata per me un’avvincente avventura attraverso il tempo non fantastico della storia di una terra, anche se essa non è la mia.

luigi.cimarra@libero.it





## Nota dell'autore

Dopo i due precedenti volumi *Gente così* e *Luoghi e no*, questo de *La Storia in casa* doveva essere il terzo e ultimo della trilogia *La civiltà del paese*, ma alla prova dei fatti ne sono usciti fuori un terzo e poi un quarto e poi un quinto, di oltre 400 pagine ciascuno perché tanta e tale è la mole del materiale accumulatosi nei ventisei anni di vita della *Loggetta* sui vari aspetti della storia del paese. Materiale, peraltro, soltanto di mia produzione, perché se su ogni singolo argomento trattato dovessimo raccogliere monograficamente i contributi di tutti i collaboratori via via intervenuti, non basterebbero diversi altri tomi altrettanto voluminosi.

Ciò ha determinato la ripartizione degli articoli di argomento storico in tre volumi in ordine cronologico: *Dall'“Etruscheria” all'“Italietta”*, ossia dalle origini a tutto l'Ottocento (escludendo la fase preistorica, con le punte di freccia rinvenute in loco e oggi conservate al museo *Pigorini* di Roma); *Novecento di guerra*, comprendente la prima metà del secolo scorso con la guerra di Libia, quelle in continuo “rodaggio” del Ventennio e le due sanguinosissime guerre mondiali, con lo strascico drammatico di prigionieri e vittime civili; infine *Ieri e oggi*, che dall'ultimo dopoguerra arriva ai giorni nostri, con interventi eterogenei su vari aspetti socio-culturali e di costume, nonché narrazioni che per il nostro paese rappresentano forse il primo tentativo di ricercare e documentare la piccola storia patria anche attraverso le fonti orali. Non la storia comunemente intesa, con precise scansioni temporali e la cronaca concatenata dei fatti a coprire l'intero succedersi degli eventi, ma il raggruppamento degli articoli per temi in modo da rendere patrimonio collettivo quel poco che conosciamo sulle fasi salienti della storia del luogo.

Così, ad esempio, in questo primo volume troveremo i capitoli dell'*Etruscheria piansanese* sulle emergenze archeologiche e gli interrogativi tuttora pendenti dell'età etrusco-romana; quelli su *Plautjanu*, ossia sulle prime tracce documentali del sito nell'alto medioevo; quindi le ricerche sul ripopolamento del 1560 nel capitolo *Una terra fatta di nuovo*, e ancora quelli sulla fase risorgimentale e postunitaria ne *La fatica di essere italiani*; per finire con *Lorsignori* su alcune famiglie di notabili, e *Sacro profano* su alcune manifestazioni di “religiosità” popolare con le quali si arriva ai primi anni del '900.

Analogamente, nel secondo volume troveremo il capitolo sul primissimo '900 e la guerra di Libia (grazie soprattutto all'eccezionale epistolario Compagnoni che ce ne dà una testimonianza unica); quello sulla prima guerra mondiale, straordinariamente ricco anche a seguito delle celebrazioni del centenario dell'evento; quello sul ventennio fascista, con particolare riferimento alla vicenda umana e pubblica di Felice Falesiedi; e infine quello sulla seconda guerra mondiale, con il passaggio del fronte del giugno 1944 e gli sconvolgimenti individuali e collettivi legati al conflitto.

Nel terzo volume, infine, che come si diceva è il più eterogeneo, si va dalle agitazioni contadine dell'immediato dopoguerra legate alla riforma agraria, ad alcuni aspetti socio-economico-culturali della ricostruzione democratica e della lunga stagione di pace fortunatamente seguitane: presenze artigiane, progressi scolastici e attività artistiche, dinamiche demografiche, riflessioni storiche e di natura antropologica sul carattere collettivo della popolazione... Non mancano ricostruzioni di vicende particolari come ad esempio il caso degli zingari a metà degli anni '60; un tesoretto di saggezza popolare con il commento ai *Detti di casa nostra*, e la variegata episodica delle raccolte *La croce nel tufo* e *Ieri accadde...*

I tutti e tre i volumi mancano, con tutta evidenza, alcuni filoni di ricerca fondamentali per la storia del nostro paese, che sono oggetto di altre mie pubblicazioni specifiche alle quali naturalmente si rimanda ma che qua e là, inevitabilmente, vengono richiamate con minimi riferimenti. Tali sono *Terra Planzani*, su fame di terra e lotte contadine dell'ultimo paio di secoli; *Cuore di tufo*, sullo spopolamento del centro storico negli anni '60 del secolo scorso; *Quei morti ci servono* e *Non tutti tornammo* su caduti e prigionieri di guerra; *La Patria errante* sull'emorragia continua rappresentata dai flussi emigratori, in un paese "geneticamente" in diaspora in cerca di lavoro e migliori condizioni di vita. Tendenze centrifughe presenti anche oggi, in forme nuove e in tempi di mutate condizioni socio-economiche, con l'allontanamento dei giovani per gli studi universitari e poi gli eventuali sbocchi professionali. Un depauperamento inarrestabile, chiaramente riflesso nel calo demografico assoluto e nell'invecchiamento della popolazione.

Altro tema fondamentale della nostra storia recente che in questa raccolta viene volutamente tralasciato è quello dell'impianto eolico industriale installato nel nostro territorio e che ha segnato l'inizio del nuovo secolo, da quando se ne cominciò a parlare intorno al 2005 fino



alla sua realizzazione nel corso del 2011-12 (la prima torre fu innalzata il 18 ottobre 2011). Un capitolo doloroso che vide schieramenti trasversali con accessissime contrapposizioni tra cittadini e le stesse istituzioni locali; stagione sofferta, nella totale assenza di piani di sviluppo provinciali o regionali, e nelle incertezze perduranti nelle stesse direttive nazionali di politica energetica; problema complesso, che addirittura chiama in causa emergenze planetarie come i cambiamenti climatici e i modelli di sviluppo finora prevalsi nelle economie interconnesse del mercato globale. E che nel nostro minuscolo paese, cavia di un processo tutt'altro che concluso, senza dubbio ha scavato solchi profondi nel comune senso di appartenenza e aggravato il disamoramento dei cittadini alla cosa pubblica, inserendosi nel più generale fenomeno di disorientamento di fronte alle sfide mondiali del tempo presente. La *Loggetta* documentò a lungo quegli anni difficili e ad essa si rinvia per ripercorrerne eventualmente le varie fasi, ma forse è presto, storicamente, per definirne le caratteristiche di ultima grande esperienza di partecipazione civica e valutarne l'incidenza nel progressivo sfilacciamento dei rapporti comunitari, ai quali, tra l'altro, la pandemia oggi in corso pare quasi voglia dare il colpo di grazia.

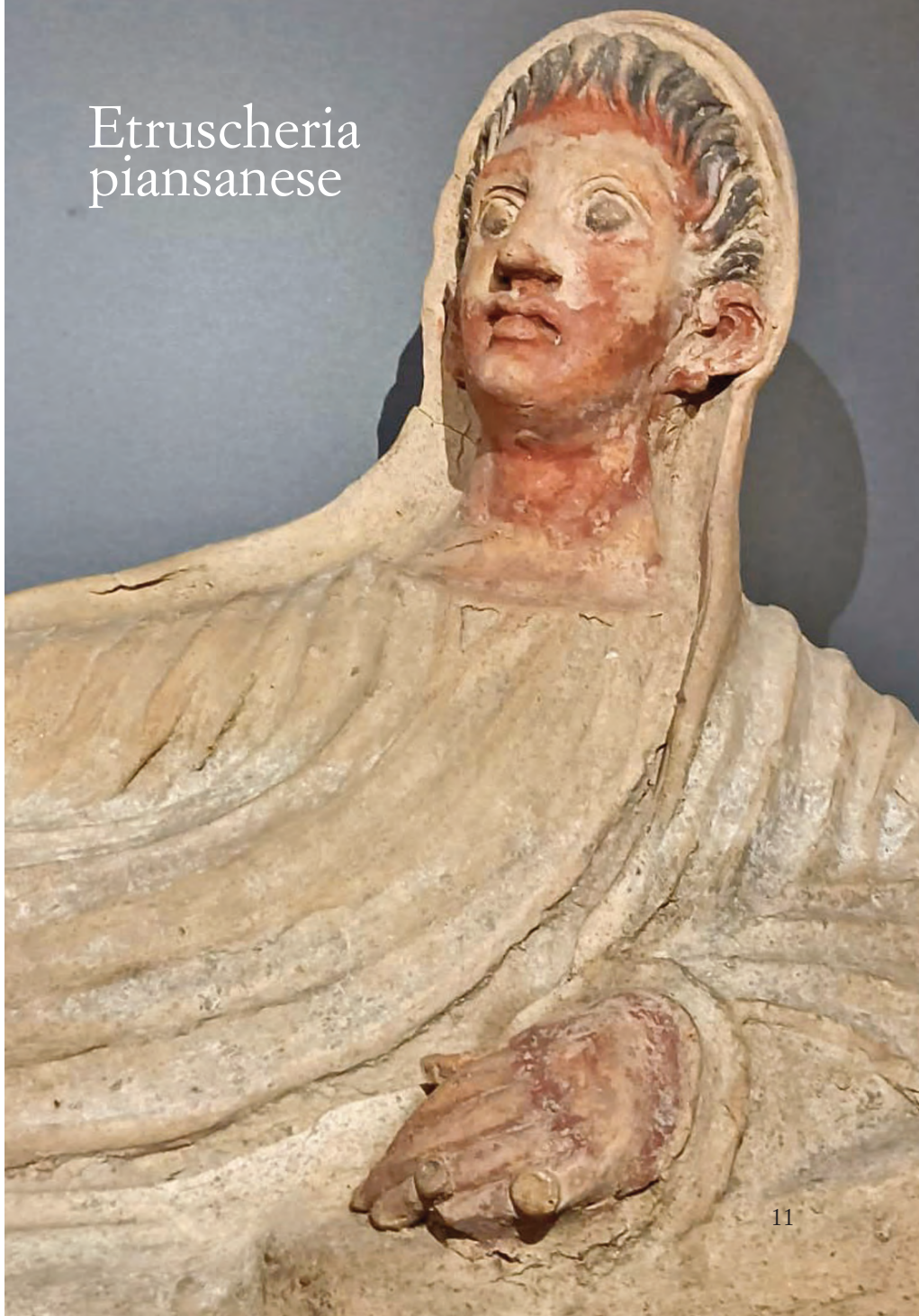
Nel complesso, dunque, l'intera raccolta si rivela un quadro d'insieme mai completo, prestandosi ad approfondimenti e integrazioni che ci si augura possano sempre venire da nuovi studi e ricerche. Sono storie di Storia, ossia vicende, indagini, pensieri ad alta voce del tutto personali, d'interesse circoscritto e quindi senza alcuna pretesa - come del resto anche i due precedenti volumi della trilogia - di valere erga omnes. E nondimeno un affresco corale, del tutto analogo, pur con le sue peculiarità, a quello degli altri centri del territorio e in genere dell'Italia periferica. Un esercizio di riflessione sul vissuto di questa gente, con quel poco di protagonismo e quel tanto di subalternità nei passaggi cruciali del cammino di civiltà. Né più né meno.

novembre 2021

*A conclusione di questo trittico storico della trilogia La civiltà del paese, non posso non rinnovare la mia affettuosa gratitudine ai due "coautori" materiali dell'opera: Giancarlo Breccola e Luigi Cimarra, da me "costretti" alla realizzazione grafica e alla lettura/interpretazione dell'intero lavoro. Ma, come ho già detto, i due amici sono davvero persone rare, e anzi sono convinto che dalla loro compresenza anche queste mie povere cose ne escono nobilitate.*

Antonio Mattei

Etruscheria  
piansanese





Il presente capitolo - torno a precisarlo - contiene soltanto i pochi articoli da me scritti sull'argomento, e non tutti i contributi di autori vari pubblicati via via nella *Loggetta* in subjecta materia. In proposito ricordo che il nostro giornale salutò la costituzione del Gruppo Archeologico Piansanese (GAP) nell'estate del 1996, e poi la sua ricostituzione ufficiale su nuove basi nel febbraio del 2016, e che tale Gruppo è variamente intervenuto sul tema: in maniera purtroppo ridotta nella prima sfortunata esperienza; in modo decisamente più efficace e pressoché continuativo dopo la sua ricostituzione.

Oltre a ciò, *la Loggetta* ha ospitato a lungo la rubrica *Terra etrusca*, con interessantissimi articoli di autori diversi, tra i quali alcuni anonimi e i "pezzi unici" di Giuseppe Tiberi, Giuseppe Moscatelli, Gianfranco Gazzetti e Alessandro Morandi. Su tutti spicca però, per conoscenza del territorio e durata della collaborazione nei primi anni duemila, il nostro esperto Pietro Veneri, autore di un primo articolo nel marzo 1999 al quale feci questa premessa:



Specchio e coperchio di sarcofago con materiale fittile etrusco  
nell'*Antiquarium* comunale di Piansano

Più volte abbiamo avuto modo di dire che il nostro territorio è ricco di antiche vestigia, reperti anche di una certa importanza che testimoniano l'insediamento di varie genti nel corso dei secoli. La storica vocazione rurale del nostro centro, però, ha inevitabilmente portato a una disattenzione grave verso reperti e luoghi archeologici, sia per ignoranza, sia proprio per la pratica ininterrotta con il territorio e dunque le necessità quotidiane di utilizzazione di spazi e manufatti. La massiccia meccanizzazione dell'agricoltura in questo dopoguerra ha fatto il resto, sconvolgendo siti e cancellando tracce, tanto che la maggior parte e i più importanti tra i ritrovamenti di casa nostra ormai appartengono solo alla tradizione orale degli scavi clandestini, divampati come una febbre contagiosa qualche decennio fa. Una perdita irreparabile per la storia e la conoscenza, sulla quale forse avremo modo di tornare, ma che proprio per questo ci spinge ora a cercare di salvare il salvabile, ossia ad attirare l'attenzione collettiva su quelle poche cose rimaste che, bene o male, compongono la nostra identità storico-culturale. Siamo addolorati che il gruppo archeologico, la cui nascita avevamo salutato con entusiasmo, per una serie di pastoie burocratiche non sia decollato. Mentre ci auguriamo che si determinino condizioni più favorevoli per un tentativo futuro, al quale in ogni caso non bisogna rinunciare, per parte nostra presentiamo ora questo contributo di Pietro Veneri, ricercatore d'indiscussa competenza e già altre volte nostro valido collaboratore nella materia specifica.

da *la Loggetta* n. 18/1999

La rubrica proseguì non senza incontrare qualche difficoltà, e nel 2001 con lo stesso Pietro Veneri condividemmo questo suo *incipit* che è una sorta di atto di ri-nascita della rubrica, alimentata dalla memoria collettiva del luogo:

### **Nasce la febbre da tomba**

...Etruria antica e misteriosa. Nascere in questa terra e averci avuto un'infanzia a contatto diretto è stata un'esperienza fatta di boschi, d'infinita vallate, di grotte umide dove l'odore di selvatico si mescolava con quello della terra, infradiciata dall'acqua gocciolante dalle pareti coperte d'edera. E terra di racconti, dai quali io, pastorello giovane e

ingenuo, rimanevo affascinato. Soprattutto dai lunghi racconti fatti dagli anziani nelle veglie, dove si narrava di tesori nascosti e di grandi sepolcri etruschi. Così volavo con la fantasia alla loro ricerca, mettendo in un primo momento le sembianze di personaggi a me noti agli stessi che venivano citati in tali racconti.

...Siamo alla fine degli anni '50 e in località *la Contadina*, vicino al paese, viene rinvenuto del materiale etrusco proveniente da una o forse due tombe franate. Sono i primi ritrovamenti. Inizia così una campagna di scavo clandestina molto intensa che porterà alla scoperta di molti sepolcri. La vicinanza con Tuscania influisce molto sulle caratteristiche delle tombe a camera (risultando invece meno influenzate quelle aretine più tarde), con materiale in finissimo vetro, ceramica depurata e anche verniciata in un rosso lucido.

Agli inizi degli anni '60 si ha la scoperta di una tomba a camera in località *la Madonnella*. Il suo ritrovamento è fortuito: delle persone, mentre scavano rena grezza che, depurata, serve come materiale da costruzione, s'imbattono in un *dromos* abbastanza ampio che il giorno dopo si accingono a scavare. Dopo qualche metro, sul frontale del *dromos* si presenta una grande porta inviolata che, fatta cadere all'indietro, libera l'accesso alla camera sepolcrale. Gli scopritori rimangono sconcertati alla vista di un così abbondante materiale, e soprattutto delle figure recumbenti sui sarcofagi. Si tratta di personaggi, uomini e donne, banchettanti nei loro triclini da oltre duemila anni. All'interno, oltre a vasellame non eccessivamente pregiato, vengono rinvenuti invece dei bronzi di squisita fattura, come candelabri, specchi, e soprattutto una testina di bronzo dal volto bellissimo, il cui elmo, a mo' di coperchio, a sua volta è sovrastato da un uccello, fungendo anche da manico: il tutto di fattura eccezionale. Doveva uscire sicuramente dall'officina di un maestro, questo rarissimo esemplare bronzeo. Il Campanari stesso, che di tombe della stessa epoca ne aveva aperte a centinaia nella sua Tuscania, definisce questi oggetti "*rarissimi e pregiati*". Passando meglio al setaccio la tomba, si rinvergono degli anelli, e al centro, in una piccola buca, un buon numero di monili in oro. Si tratta di pendenti, un bracciale, e una corona finissima adornata di lamelle sempre in oro.

Da qualche moneta rinvenuta possiamo dire che la tomba risale agli inizi del III o alla fine del IV secolo a.C. Ma chi saranno i personaggi in essa sepolti? Quale ruolo avranno avuto nel tessuto sociale di quell'epoca? Sono interrogativi ai quali difficilmente potremo dare

una risposta, anche perché il materiale sottratto alla rinfusa ha sicuramente contribuito ad arricchire soltanto le vetrine di qualche museo estero o collezione privata.

Questo ritrovamento scatena una caccia al tesoro incredibile, che si protrae per quasi un ventennio e si affievolisce a poco a poco fin quasi a scomparire del tutto soltanto negli anni '80...

Non possiamo fingere che ciò non sia avvenuto. Abbiamo anzi pensato che fosse doveroso, per un giornale di cultura locale come il nostro, documentare tale clima che costituisce una pagina della nostra storia recente. Purtroppo dobbiamo farlo con il ricorso alla tradizione orale perché, come già detto, a causa dell'avidità e dell'ignoranza dei *tombaròli* abbiamo ormai irrimediabilmente perduto un patrimonio che comunque appartiene alla nostra terra...

da *la Loggetta* nn. 30 e 35/2001



## Il sarcofago del Giraldo

*Pochi e trascurati i nostri beni culturali.*

*Auspicabile nel breve termine una più degna collocazione*

In effetti fanno un po' pena, nel recinto della scuola media, i due sarcofagi etruschi rinvenuti anni fa al Giraldo. Vederli relegati in un angolo dell'inferriata, a cielo aperto, già ricoperti dal verdastro del muschio e in qualche punto erosi dalle intemperie, magari con qualche principio di trasformazione in portacicche o secchi per le immondizie, suona rimprovero per tutti noi, che in poco tempo riusciamo a mandare in malora ciò che la storia ci ha consegnato incorrotto dopo millenni. Probabilmente avremmo trattato allo stesso modo anche il coperchio di sarcofago in terracotta policroma rinvenuto al Macchione nel 1961 e subito sequestrato dalla Finanza; lo stesso che, donato poi all'amministrazione provinciale di Viterbo e sapientemente collocato nella sede dell'ente, costituisce ora un superbo gioiello di palazzo Gentili. E pensare che per molto meno alcuni paesi vicini riescono a inventarsi musei e mostre e cataloghi e manifestazioni culturali... Speriamo almeno che si tratti di una mancanza di riguardo momentanea, dovuta cioè ai lavori in corso per la ristrutturazione del palazzo comunale, nel quale i sarcofagi erano alloggiati in precedenza. Rinvenuti infatti nel 1973 e affidati in custodia al Comune, erano stati "depositati" nell'ingresso del palazzo municipale, dove sono rimasti (in verità anche lì in maniera alquanto sciatta) fino a un paio di anni fa. Trasportati nella sede provvisoria del Comune a causa dei lavori di cui si diceva, forse avrebbero potuto trovare una migliore sistemazione nell'ingresso stesso della scuola media (al riparo) solo che fossero stati considerati, appunto, beni culturali e non semplici masse d'ingombro. Un faretto e un cartiglio esplicativo, in un ambiente già consono di per sé come quello scolastico, magari già sarebbero stati sufficienti a valorizzarli (sia pure in via provvisoria). Ora non resta che aspettare il loro rientro nella ristrutturata sede comunale, dove sicuramente avranno la considerazione che meritano. Intanto, però, ci pare opportuno che se ne conosca qualcosa di più, perché è risaputo che è proprio dalla conoscenza che nasce l'amore per le cose. Ecco, per esempio, una breve scheda compilata da Pier Giovanni Guzzo all'indomani dell'importante rinvenimento (cfr. Studi Etruschi, XLI, 1973), in-

tegrata con le indicazioni contenute nel “Repertorio degli scavi e delle scoperte archeologiche nell'Etruria meridionale”, III, (1971-1975), a cura di Giuliana Brunetti Nardi:

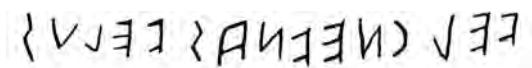
AGER VOLSINIENSIS: Piansano

113 - Sarcofago in nenfro a cassone con coperchio fastigiato a doppio spiovente: è stato rinvenuto in una tomba a camera in località Giraldo (fosso Sasso Vivo; terreno propr. D. Brizi). Lunghezza m. 1,92; larghezza m. 0,58; altezza m. 0,67. La tomba, a



pianta rettangolare con lungo dromos di accesso, ha banchine perimetrali su tre pareti e tre loculi; soffitto a doppio spiovente con columnen centrale e travicelli rilevati in parte mancanti. Essa conteneva un secondo sarcofago di dimensioni minori. La tomba, ricavata nel tufo, era già nota ai clandestini da tempo, ed è stata parzialmente aperta per intervento della Soprintendenza E. M. (assistente V. Vacca) su segnalazione del G.A.R. Non vi è stato recuperato alcun oggetto di corredo; i sarcofagi sono attualmente conservati presso il municipio di Piansano. Datazione: III-II secolo a .C.

L'iscrizione è incisa da destra a sinistra su una faccia della cassa del sarcofago, il quale si trovava a destra entrando nella tomba, con andamento non parallelo al bordo della cassa stessa. Le lettere sono incise piuttosto profondamente, ma con margini non sempre precisi: altezza massima cm. 11; altezza minima cm. 6,5.



(VEL CNEVNAS VELUS)

Non si osservano segni di interpunzione, ma le parole sono divise da una spaziaggiatura precisa specialmente tra prenome e gentilizio. Il gentilizio si ritrova a Volterra (CTE, 67) ed a Chiusi (CIE, 2486): lo Schulze vi ricollega il gentilizio volterrano Cneuna (Schulze, ZGLE, p. 262; per il rapporto con il gentilizio Cneve: ibidem, p. 264). Appartiene alla serie dei gentilizi derivanti da prenomi (Rix, Cognomen, pp. 218-220).

da *la Loggetta* n. 1/1996

## Etruscheria piansanese

In questo caso il termine non è del tutto appropriato, perché l'*etruscheria* sta all'*etruscologia* come la preistoria alla storia. Ne rappresenta la fase embrionale, identificabile con la “passione per le antichità” di eruditi e antiquari cinque-settecenteschi che collezionavano i primi reperti, con tutto ciò che poteva conseguirne in termini di “mistero” sopra l'antica civiltà etrusca e di fantasioso nei tentativi di interpretazione del materiale rinvenuto. Nell'800 la materia ebbe una più sicura impostazione scientifica, parallelamente all'esplorazione di numerose necropoli, alla nascita dei primi musei e alla pubblicazione di raccolte sistematiche di monumenti, opere d'arte e oggetti di scavo. Sul finire del secolo (sempre il XIX), con l'intensificarsi dell'attività esplorativa e i progressi in campo epigrafico e linguistico, il metodo d'indagine si consolidò, fino a quando, con la sintesi progressiva dei metodi storico, linguistico e archeologico, l'etruscologia divenne una scienza autonoma, con l'istituzione di cattedre e insegnamenti universitari nella prima metà del '900.

Ebbene, queste fasi evolutive degli studi etruscologici, manco a dirlo, a livello locale non hanno avuto il benché minimo riscontro. Nel più generale quadro di ristagno culturale di tutte le comunità



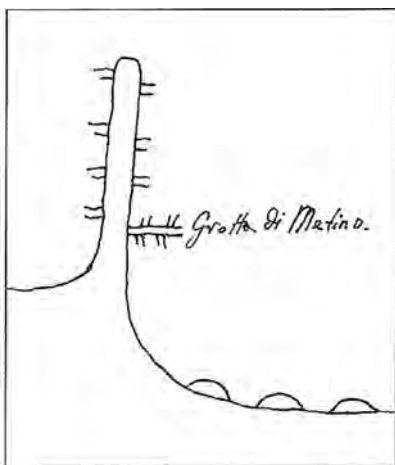
Antiquarium di Piansano

Vetrine espositive con vasellame etrusco proveniente dal territorio comunale



contadine, da noi gli Etruschi sono stati scoperti dalla popolazione in modo, diciamo così, “partecipato”, soltanto nell’ultimo mezzo secolo, soprattutto con la diffusione dei trattori agricoli che hanno letteralmente sconvolto il territorio. L’abbiamo già detto: con i trattori di questo dopoguerra si sono rivelati e si è fatto scempio di tombe e sarcofagi, sono state disperse vie d’acqua, livellati asperità e incavi rupestri, frantumati muri perimetrali e di confine, cancellati resti di antichi tracciati... La “febbre da tomba”, nata verso la fine degli anni ‘50 per i primi occasionali rinvenimenti e via via rinfocolata da misteriose notizie di incredibili bottini, ha portato a scavi selvaggi da parte di *tombaròli* sempre più esperti. Alcune alluvioni hanno poi slavato e messo a nudo il territorio, già sconvolto dalle macchine, da farvi leggere come in un libro e spingervi a battute si può dire palmo a palmo. Un impatto tardivo, dunque, quello di Piansano (ma non solo) con il mondo degli Etruschi; un interesse primitivo e predatorio, nato non a caso in un periodo di condizioni economiche appena appena migliorate e protrattosi per quasi un ventennio, essendosi affievolito a poco a poco fin quasi a scomparire del tutto soltanto negli anni ‘80. In precedenza non c’era stata alcuna attenzione per le “anticherie”. Nei campi, lavorando con la zappa e l’aratro di legno, apparivano spesso cocci e monete, ma i primi venivano frantumati e le altre gettate via perché... “non erano italiane”! Nell’immaginario collettivo, come in ogni saga popolare che si rispetti, c’era solo la leggenda del *re Metino*, del suo favoloso tesoro sepolto da qualche parte sul poggio omonimo, dove però c’era anche “la paura”, il diavolo, un labirintico “centocamere” in cui era temerario avventurarsi... Ma il fatto che la massa della popolazione, alle prese con l’eterno problema della sopravvivenza, non ne fosse cosciente e interessata, non significa che nel territorio non avvenissero dei rinvenimenti archeologici, che per il fatto di essere i primi in ordine di tempo, e promossi dai maggiori del paese che erano anche un po’ antiquari e gli unici in condizione di dedicarsi, in un certo qual modo rappresentano la nostra “etruscheria”, l’antefatto “aristocratico” della “profanazione di massa” della civiltà di un popolo, che per secoli ha abitato le nostre stesse campagne e vi ha affidato religiosamente le sue spoglie.

Il primo *reportage* di cui oggi si è a conoscenza, ma che a suo tempo passò del tutto inosservato, è quel famoso *Viaggio a Piansano* di p. Pio Semeria, da noi pubblicato nella *Loggetta* di marzo 1999 e riproposto più avanti in questo stesso volume. Solo per anticiparne



Disegno autografo della grotta di Metino contenuto nella relazione di p. Sermeria, e, nella foto sopra, come si presentava la strada di accesso al poggio alcuni anni fa, prima dell'ulteriore interrimento ad opera delle ruspe (foto di Bernardino Di Francesco)

un passaggio, diciamo che l'ecclettico frate domenicano partì dal santuario della Quercia e venne a Piansano venerdì 12 ottobre 1821. La visita, che dovette protrarsi per qualche giorno, rientrava in un vasto e vario programma di indagini sul campo quale assiduo ricercatore di

antichità anche per conto del governo pontificio, e ne è rimasta una pagina per noi interessantissima, che tra l'altro contiene questo esplicito riferimento al *Po' de Metino*, con tanto di disegno autografo:

...Alquanto prima di giungere a Piansano, passata la fontana, sulla dritta della strada si vede un poggio detto di Metino, in cui si trovano molti rottami di terra cotta, e vi è tradizione popolare

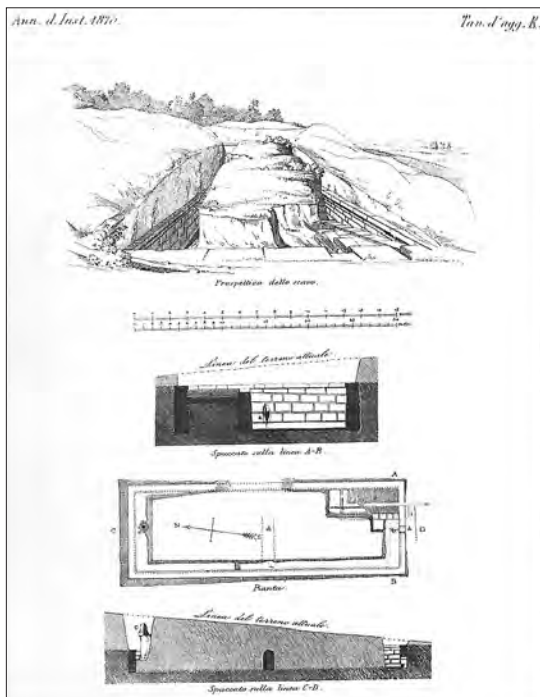
che vi fosse un paese o castello detto Materno [...] In questo luogo sta la grotta di Metino. E' una strada, tagliata profondamente nel tufo, lunga cento passi incirca, provvista ai lati di varie grotte piene ed impenetrabili: ma una, sulla dritta e quasi sul principio del taglio, è alquanto aperta, e consiste in gran veicolo, da cui nascono altri quattro veicoli, due per parte. Forse tutte le grotte, che stanno in questa strada tagliata, sono comunicanti col mezzo di tali veicoli, e formano come una catacomba. A Castel d'Asso, dentro l'angolo che fanno le due rupi sepolcrali, si trova una strada tagliata profondamente nel tufo, che ha di qua e di là nel basso delle grotte sepolcrali, come nella strada in cui sta la grotta di Metino...

Importantissima, come già detto, questa testimonianza sulla tradizione popolare che il “paese o castello” situato sul Poggio di Metino fosse detto *Materno*, e molto interessante è l'intera descrizione, perché ci dice quanto dovesse esser profonda in origine la tagliata nel tufo della strada di accesso all'abitato, e quindi molto più in basso il piano di calpestio, se le grotte, che oggi non si vedono affatto perché tutte interrato, anche all'epoca di p. Semeria erano “piene e impenetrabili”. Su quel poggio si è sviluppata la vita di un fiorente *pagus* etrusco-romano per ben nove secoli, dalla fine del IV a.C. a metà del VI d.C., come dire il doppio del tempo trascorso dalla colonizzazione aretina del 1560 a oggi. Il luogo, sempre citato dagli studiosi dell'800 per il materiale rinvenuto ma mai perlustrato come si deve con scavi scientifici, da sé solo avrebbe potuto qualificare il territorio come sito di interesse archeologico. (Sull'importanza della località nella cultura locale, *la Loggetta* è intervenuta più volte ospitando contributi diversi: di Luigi Sonno, nel numero di gennaio 1998, e soprattutto di Pietro Veneri, nei numeri di novembre 1999 e gennaio 2000).

Alla visita di p. Semeria, di cui rimane notizia proprio perché compiuta con intento di studio, fecero seguito di lì a poco scavi indiscriminati dei risultati dei quali invece non resta traccia. Erano gli anni in cui Luciano Bonaparte, fratello dell'imperatore francese e principe di Canino, e poi la vedova di questi, facevano letteralmente man bassa a Vulci e dintorni per collezioni private e mercato europeo dell'antiquariato, e tutta l'aristocrazia rampante della zona ne seguiva famelicamente l'esempio. Nel 1828, infatti, dei buoi che aravano la terra vicino al castello di Vulci sprofondarono all'improvviso dentro

una tomba in cui vennero trovati dei vasi in frantumi. Fu come un segnale di caccia, e per quanto riguarda Piansano, il conte Filippo Cini, proprietario dell'intero territorio, nel 1833 chiese e ottenne dalle autorità pontificie il permesso di effettuare scavi non solo nel suo feudo, ma anche nei territori confinanti di Arlena e Tessennano. Impossibile dire quanti e quali reperti ne abbia tratto. L'unica cosa che consegnò alla scienza fu quella che non poté portar via perché monumentale e di nessun valore venale, ossia la famosa "fontana etrusca" di Marinello, il cui scavo fu affidato nel 1869 all'archeologo Wilhelm Helbig e

proseguito l'anno successivo da un altro archeologo, Paolo Laspeyres (anche perché Helbig era più che impegnato, in quello stesso periodo, negli scavi della vicina e ben più ricca Bisenzio).



La "fontana etrusca" di Marinello come appare nella relazione degli archeologi Helbig e Laspeyres del 1869-70

Entrambi gli studiosi ne pubblicarono relazioni e dettagliati rilievi grafici negli Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica (quello che poi sarà l'Istituto Archeologico Germanico, fondato a Roma nel 1829 per volere del re di Prussia), per i quali rimandiamo alla *Loggetta* di luglio e settembre 1996 che li riporta integralmente. La grandiosa costruzione - che ancora oggi giace vergognosamente



nel più completo abbandono - è una "vasca" di circa 30 metri per 10, alta fino a due metri e mezzo, in grandi blocchi di tufo squadrato e ben rifinito (75 centimetri di altezza per circa 250 di lunghezza!). Per quanto la sua destinazione sia rimasta indefinita, la si giudicò comunque legata all'acqua (fontana, sorgente, lavatoio, acquedotto...) e il manufatto fu datato sicuramente ad epoca etrusca, anche perché in diverse parti vi si trovarono cocci di vasellame etrusco. Ciò significa che esso costituisce un reperto più unico che raro, non esistendo nulla di simile in tutto il comprensorio, ed è assolutamente incredibile che la Soprintendenza non sia ancora intervenuta per proteggerlo e valorizzarlo.

Mentre rimandiamo all'interessante ipotesi di Pietro Veneri circa l'utilizzazione di questa cisterna per il rifornimento idrico del *pagus* del *Po' de Metino* (vedi l'articolo *L'acqua di Maternum* ne *la Loggetta*, appunto, di novembre 1999), un'unica postilla che ci sentiamo di aggiungere, rileggendo la relazione di Helbig, è quella sulla zona circostante al ritrovamento:

I contorni del sito in discorso - scrive l'archeologo - certamente erano abitati. Imperocché sulla collina situata dirimpetto a quella dove si trova l'edificio in discorso (al nord di Piansano), si scorgono chiaramente le tracce se non di una città, almeno di una fortezza antica. Si riconosce distintamente la periferia delle mura, l'impronta di una porta, l'approfondatura delle fosse. Sull'altezza della collina si vede l'apertura d'un pozzo e nelle rocce più basse qua e là sono visibili delle tombe tagliate nella pietra.

Francamente non è molto facile, commentammo anche allora, trasferire sul campo tutte queste preziose indicazioni, ma non è da escludere che l'archeologo si riferisse proprio al luogo dove ora sorge il cimitero, all'epoca inesistente. Quello, infatti, è l'unico poggio della zona "edificato" da tempo, e ciò spiegherebbe il fatto che non si siano più rinvenute nessuna delle evidenti vestigia riferite da Helbig. Inoltre i dintorni di esso, lambiti da un fosso e tra i più belli dell'intero paesaggio per l'alternarsi morbido di vallette e piccoli poggi, hanno rivelato antiche sepolture, tuttora abbondano d'acqua e hanno anche restituito, come diremo, altri notevoli reperti. Del luogo parla anche, incredibilmente, George Dennis, il famoso viaggiatore, scrittore e diplomatico inglese che ha legato il suo nome al libro *Cities and Cemeteries of Etruria*. Dennis visitò l'Etruria con vari

viaggi tra l'estate del 1842 e la primavera del 1843. I due volumi del libro furono pubblicati a Londra per la prima volta nel 1848, ma ebbero una seconda edizione aggiornata nel 1878 e una terza nel 1883. Ciò spiega il riferimento alla “fontana etrusca” di Marinello, scoperta solo nel 1869-70, di cui l'autore venne evidentemente a conoscenza attraverso il Bollettino dell'Institut di Corrispondenza Archeologica e che, per completezza d'informazione, inserì come una “zeppa” nelle edizioni successive. Dennis fu infatti da queste parti, “a nord di Toscanella”, tra la fine di giugno e i primi di luglio del 1842, ma, stando alle sue impressioni di viaggio, dovette seguire il percorso Arlena-Tessennano-Cellere, prima di toccare Ischia, Farnese e Castro. Direttamente riferito al nostro territorio c'è solo questo passo, nella sua opera, e con una certa confusione sulla ubicazione precisa dei ritrovamenti:

Sette o otto chilometri a nord di Arlena, circa alla stessa distanza da Ischia, si trova Piansano, tra le colline a ovest del lago di Bolsena. Su di un'altura a sud del villaggio, scavi condotti alcuni anni addietro dal conte Cini portarono alla luce i resti di una città etrusca, o, come minimo, di una fortezza, di cui potevano essere riconosciute le mura periferiche e il sito di una porta. Nei dirupi sottostanti furono pure trovate delle tombe. Sulla collina di fronte furono scoperti i resti di un antico edificio, costruito con blocchi squadrati di nenfro, e attraversato da un canale.

Quasi contemporaneamente agli scavi della “fontana” di Marinello, capitò da queste parti un altro studioso tedesco, Wilhelm Corssen, insigne epigrafista e autore di numerosissime pubblicazioni. Ospite a Piansano del facoltoso Giovanni Brachetti e da questi accompagnato nel confinante territorio di Arlena, il 23 maggio del 1870 Corssen rinvenne in una tomba violata un sarcofago con una scritta, di cui riferì anche con un disegno nell'opera *Über die sprache der Etrusker*, pubblicata in due volumi a Leipzig nel 1874-75. Eccone la relazione, contenuta nel primo volume alla pagina 105:

All'apertura di una tomba etrusca, del giorno 23 maggio 1870, nel territorio del piccolo centro di Arlena, tra la cittadina di Toscanella e il lago di Bolsena, con il mio lavoro e con l'aiuto del signor Brachetti di Piansano, che mi ospitava, trovammo due tombe violate. Nella prima di queste c'era un antico sarcofago

senza ornamenti, di nenfro o di altra simile qualità di tufo, il coperchio del quale era stato sollevato e messo lì vicino, mentre la salma dello stesso era deturpata. Nel bordo di questo coperchio c'era la seguente scritta, in lettere ben conservate, di cui vi traccio copia:



*Larisal Pelies Arnthalisala*

In questa scritta di sarcofago c'è *Pel-ie-s*, nominativo singolare maschile del cognome di famiglia; *Arnth-ali-sa-la*, ablativo del nome della madre, diminutivo con suffisso *-la* ripreso dal nome della moglie *Arnth-ali-sa*, completamente visibile. Da questo insieme di nomi si può pensare che il nome *Laris-al* viene costruito dal nome del padre, *Laris*. La scrittura del sarcofago di Arlena significa allora: *Laris filius Pelius Aruntalis (Aruntis filii) uxorcula natus*. I nomi completi *Pelies* e *Arnthalisala* citati nel sarcofago etrusco inciso sono molto importanti per conoscere la lingua etrusca, perciò il ritrovamento è stato molto proficuo per i miei studi, dato che non vado cercando valori venali ma di approfondire la conoscenza della lingua degli Etruschi.

La notizia fu riportata anche dall'archeologo Gian Francesco Gamurrini nella sua *Appendice al Corpus Inscriptionum Italicarum*, con i supplementi di Ariodante Fabretti, pubblicata a Firenze nel 1880 alla pagina 65 e sotto il n° 769:

Fra Toscanella e il lago di Bolsena in un coperchio di urna che si possiede dal sig. Brachetti di Pianzano, trasse il Corssen questa iscrizione (*o.c.*, I, p. 105 con disegno): *larisal:pelies:arnthalis'ala* che egli traduce - *Laris filius Pelius Aruntalis (Aruntis filius) uxorcula natus*. - Mentre intenderei invece - *Lartis Pelii Aruntis filii, o nepotis*. [...].

Lasciando i linguisti alle loro diatribe (ma è interessante l'interpretazione del Corssen per l'importanza della donna nella società etrusca, che in alcuni casi trasmetteva ai figli il proprio nome), dopo alcuni anni,



Antiquarium di Piansano  
Vetrina con reperti  
e frammenti in terracotta  
provenienti dalla necropoli  
di Poggio del Cerro

e precisamente nel 1878, nelle *Notizie degli scavi di antichità* pubblicate dalla R. Accademia dei Lincei, alla pagina 179 comparve quest'altra interessantissima segnalazione:

VI. Piansano - Nel comune di Piansano, facendosi alcuni restauri ad una grotta di proprietà di quel sindaco sig. De Parzi [intendi De Parri, ndr], fu scoperto un sepolcro, di cui trasmette il seguente ragguaglio l'ispettore di Farnese e Valentano ing. Andreoli. La scoperta avvenne alla distanza di circa un chilometro dall'abitato, nella contrada *Via della Fonte* in una collina posta all'est, e prossima all'antica Materno. La tomba è scavata nell'arenaria dura: la porta d'ingresso, situata all'altezza di oltre met. 4,00 dal piano attuale della via, è esposta al sud. Al di sotto di essa evvi l'accesso ad una grotta, di proprietà dei sigg. fratelli De Parzi. L'interno del sepolcro ha una grandezza quasi riquadrata di circa met. 2,50. Gli oggetti rinvenuti sono i seguenti: uno specchio frammentato di bronzo del diametro di met. 0,17, ove sono rappresentate due figure alate, abbracciate da una figura



che sorge in mezzo a loro; altro simile intero, del diametro di met. 0,12 con rozza incisione; altro simile del diametro di met. 0,12, molto ossidato; frammento di altro specchio con parte di una figura; un vaso di forma oblunga, senza manichi ed alto met. 0,10; due manichi di elegante forma, avente all'estremità o una testa muliebre con berretto frigio, o una grande maschera; alcuni frammenti di vaso, ed un asse romano con testa di Giano nel dritto, e la nave nel rovescio coll'iscrizione ROMA. Quaranta vasi fittili non verniciati, ad uno o a due manichi; due anfore grezze alte circa met. 0,50; due tazze verniciate nere con manichi; un vaso con vernice dello stesso colore, e con manico elegante; quattro lacrimatoi; un piatto verniciato nero, del diametro di met. 0,14. Di tufo si trovarono poi due urne cinerarie, una lunga met. 0,65, larga met. 0,40, alta met. 0,40; l'altra lunga met. 0,52, larga met. 0,47, alta met. 0,45. Quest'ultima, differentemente dalla prima, ha nella fronte un mascherone rilevato nella stessa materia, di lavoro ordinario. Il coperchio porta nella fascia la iscrizione:

A N L > D E A O D A

Anche per questa scritta la notizia rimbalzò nell'*Appendice* di Gamurrini e Fabretti, al n° 752: "Nel comune di Piansano in una collina di *via della Fonte* si scoprì una tomba con due urne cinerarie, una delle quali recava nel coperchio: *arthaerclna*. Dalle *Notizie degli Scavi*, n. 1878, p. 179. Forse più correttamente - *larth aercina* o *erclena*".

Da notare, anche nella relazione dell'Andreoli, il riferimento all'"antica Materno" come elemento scontato della tradizione del luogo; la presenza nell'iscrizione rinvenuta, sia pure con qualche difficoltà interpretativa, di elementi grafici che, messi in relazione con quelli di altre epigrafi, attesterebbero la diffusione nella zona del nome personale *Larth*, analogamente al *Vel* del sarcofago del *Giraldo*; la ricchezza del corredo funerario, databile al III secolo a.C., tipico del posto e di influenza tuscanese spiccicata, stranamente segnalato e consegnato per intero all'ispettore di zona. Se non vi furono costretti dalle circostanze, c'è da dire che i De Parri - allora proprietari della collinetta vicina al *Po' de Metino* dove la tomba è tuttora visibile, sia pure in gran parte franata, mascherata dalla vegetazione spontanea e rimasta come allora quasi inaccessibile a mezza parete - mostrarono

in quell'occasione molto senso civico. D'altra parte Domenico De Parri (padre del *sòr* Lauro) era sindaco del paese proprio in quegli anni, come conferma la relazione, e forse non avrà potuto esimersi dal farlo appunto per la carica ricoperta. Ma su quel ritrovamento in generale ci sarebbe anche da dire, come dato comune all'intero territorio, della facilità con cui ci si poteva imbattere in tombe etrusche attendendo ai normali lavori della campagna, nonché della possibilità di riutilizzare nel tempo questi antichi sepolcri come luoghi di ricovero per arnesi e animali, in una sovrapposizione d'uso che ne snaturava la primitiva destinazione e, in qualche caso, ne ha reso problematica la lettura proprio per gli adattamenti alle mutate esigenze nel corso dei secoli.

Sempre casualmente, probabilmente da contadini che aravano la terra, più o meno in quello stesso periodo furono rinvenute nel nostro territorio le punte di freccia preistoriche oggi conservate al museo *Pigorini* di Roma. Le prime due vi furono portate nel 1881 tramite il collezionista S. Gamurrini, mentre le altre undici furono raccolte nel periodo 1886-90 e donate allo stesso museo dal collezionista M. S. De Rossi nel 1899 (vedi *Loggetta* n. 36/2002, p. 12).

Intanto, nel gennaio del 1884, nella stessa rivista *Notizie degli scavi di antichità*, alle pagine 214 e 215 comparve una nuova relazione, questa volta di Vittorio Fiorelli, direttore generale per le antichità presso il ministero della Pubblica Istruzione:

XIV. Piansano - Ad un chilometro da Piansano, in una collina situata al sud, sussistono, per quanto mi si dice, sotto le vigne molti avanzi di fabbriche antiche (cfr. Dennis *Cities* ecc. I, 849; *Bull. Inst. arch.* 1869, p. 174). Gli antiquari del luogo sostengono, che vi sia esistita l'antica Maternum, ricordata nella tavola peutingeriana. Per me non do loro ragione affatto, in quanto che tutte le probabilità cadono sopra Farnese, come altri hanno mostrato. In ogni modo vi si rinvencono bene spesso delle antichità, e qualche iscrizione. Nell'anno decorso casualmente frugando, venne fuori una grande quantità di oggetti votivi in terra cotta, come teste, braccia, mani, piedi, e membri genitali d'uomo e di donna, tutti a naturale grandezza; ed inoltre due immaginette di bove. L'arte li fa risalire sicuramente al terzo secolo a.C., e mostra che ivi sorgeva un culto a qualche divinità, con molta fede di guarigione. Converrebbe esplorare all'intorno, e



Il *Po' de Metino*, sede di un insediamento etrusco e poi etrusco-romano, tradizionalmente ritenuto dagli abitanti, e ipotizzato da alcuni studiosi, come l'antica Maternum

con un po' di criterio, e spingersi ancora attraverso la collina, per conoscere un poco che luogo sia.

In questo caso, come si vede, l'identificazione del luogo con Maternum viene messa in discussione (ovviamente è un'opinione), ma il rinvenimento oggettivo sul *Po' de Metino* della "grande quantità" di ex voto ci sembra elemento molto più importante, sia per la datazione dell'abitato, sia per la sua connotazione, in certo modo, di "centro religioso" di una qualche importanza nella zona. Peccato che l'invito a "esplorare all'intorno, e con un po' di criterio", sia caduto completamente nel vuoto, pregiudicandoci irrimediabilmente la possibilità di saperne di più. Tanto più che del ritrovamento conserviamo la sola notizia riportata, essendo andati perduti i materiali senza mai essere stati pubblicati. (All'epoca simili oggetti votivi erano considerati di nessun valore, sia artistico sia commerciale, tanto che a Sovana, per

esempio, ancora intorno al 1925 molti reperti simili furono riutilizzati per livellare un piano stradale! Conservata da qualche parte, invece, ma vai a sapere dove, dovrebbe essere l'epigrafe latina di *Titus Aftorius*, rinvenuta sullo stesso *Po' de Metino* e ricordata da Gianfranco Gazzetti a un convegno di gruppi archeologici d'Italia tenuto a Bolsena nel 1980).

E arriviamo al 1897, quando a Piansano giunse un altro autorevole archeologo, Giuseppe Pellegrini, autore di numerose pubblicazioni, direttore di scavi e soprintendente per le antichità del Veneto, dove insegnò archeologia nell'università di Padova. Negli *Atti della R. Accademia dei Lincei* dell'anno successivo Pellegrini pubblicò la seguente relazione:

IV. PIANSANO - *Urna di travertino con iscrizione etrusca*. Presso il sig. Cesare Lucattini vidi l'anno scorso (ottobre 1897) un'urna di travertino, trovata, come afferma il proprietario, nel luogo detto Marinello, a circa 3 chilometri a nord-ovest di Piansano. Il coperchio iscritto dell'urna, lungo m. 0,70, largo m. 0,60, presenta nella faccia superiore una fascia a T e due rialzi, simili a cuscinetti. L'iscrizione, incisa parte sulla fascia e parte sul piano del coperchio, dice:

↓ARIDAV↓  
↓ANR↓J↓:ODAV

*Larth: plesnas / larisal*

L'iscrizione non ha importanza linguistica; ma merita di essere segnalata per la località da cui proviene, della quale non conoscevansi finora che due sole iscrizioni etrusche (cfr. Gamurrini, *Suppl.* n. 757 e 769).

Avendo già detto dei riferimenti all'*Appendice* di Gamurrini con i *Supplementi* di Fabretti, e non escludendo altre possibili testimonianze, questo è quanto siamo riusciti a mettere insieme all'ultim'ora sui ritrovamenti archeologici nel nostro territorio nel corso dell'800. Ad esso, naturalmente, andrebbe aggiunto l'abbondante materiale emerso dagli scavi clandestini di ieri e di oggi e finito nel mercato illegale - ossia la stragrande maggioranza dei reperti, impossibile da quantificare ma certamente abbondante e non di rado anche di pregio - e



Esempio di una tomba a forno e di una a camera, tra le molte disseminate nel territorio

quell'altre "due o tre cose rimaste in casa" per sbaglio o perché sequestrate dalle forze dell'ordine. Tali sono il sarcofago del *Girardo* con la scritta *Vel Cnevnas Velus*, di cui abbiamo parlato altre volte; il coperchio di sarcofago in terracotta policroma proveniente dal *Macchione* riprodotto in copertina, a lungo esposto a palazzo Gentili di Viterbo e solo di recente restituito al nostro *Antiquarium*; vasellame e oggetti di corredo catalogati e giacenti

in qualche scantinato di museo pubblico; e infine, naturalmente, quella quarantina di tombe violate sparpagliate per il territorio di cui in paese si è via via sentito parlare, alcune delle quali segnalate alla Soprintendenza e rimaste bellamente incustodite, o di nuovo interrate, o "sparite" pian piano per l'azione del tempo e degli uomini. (Un caso assurdo è quello della tomba scoperta casualmente negli anni '80 durante gli scavi per la costruzione del nuovo giardinetto davanti alla scuola media: una tomba a due camere con scritta sul frontone interno, mezzo eroso, sopra alla quale camminiamo tutti quotidianamente, trovandosi, appunto, sotto al giardinetto e alla strada provinciale: è lì, rimasta a mezza costa sulla parete di tufo, chiusa da una porta di ferro, e non c'è modo di averne foto o rilievi, neppure chiedendo alla





Tomba etrusca nella parete di tufo sottostante al nuovo giardinetto di fronte alla scuola media. Quando potremo conoscerla e documentarla?

l'Etruria minore; è per l'impossibilità di ricostruire l'identità - a cominciare da quella fondamentale del nome - di quel villaggio e di quelle genti che ci precedettero su questo stesso entroterra rurale e, senza pretese, ne scrissero la storia nascosta; è perché ci vediamo preclusa la possibilità di riallacciare un legame ideale e affettivo che noi, discendenti di coloni toscani del XVI secolo, sentiamo di avere con le antiche genti che abitarono e amarono - prima ancora dei nostri antenati ma esattamente come noi oggi - la terra toccataci in eredità con le tracce del loro passaggio. Si riuscirà, prima o poi, a salvare il salvabile? A far convergere le energie di studiosi, associazioni

Soprintendenza di farlo direttamente e di mettere poi a disposizione degli studiosi copia del materiale!).

Certo, anche mettendo insieme quanto è possibile, il materiale non è proprio abbondantissimo. E' niente, anzi, rispetto ai siti archeologici limitrofi di Tuscania, Bisenzo, Vulci... Ma non è per il confronto con tali centri che ci premebbe "raccolgere" i nostri beni e che ci rammarichiamo per la loro perdita irreparabile. E' perché, con i reperti, si è perduta definitivamente la possibilità di conoscere come merita la nostra terra e darle il posto che le compete negli studi sul-

cittadine e istituzioni su un progetto comune di recupero? (Il locale gruppo archeologico, nato alcuni anni fa con tante speranze, è stato praticamente “suicidato”!). Si riuscirà, per esempio, a studiare un sia pur piccolo percorso archeologico con la valorizzazione di qualcuna delle emergenze citate? A entrare magari in un progetto culturale di più ampio respiro (nei quali si stanno dimostrando particolarmente attivi alcuni Comuni dei dintorni), meritevole di attenzione a livello europeo e quindi con possibilità di essere veicolato anche oltre i confini nazionali? Oppure, sfruttando i moderni strumenti informatici, a realizzare un museo virtuale in cui sia possibile, con un semplice CD ROM, raccogliere immagini, informazioni tecniche, e ove possibile storia del ritrovamento, di tutti i reperti possibili provenienti da questo territorio e magari sparsi in musei e collezioni private? Al di là della crescita di conoscenza per noi tutti, non farebbe parte, anche questo, di quel turismo culturale di cui tanto si parla, e per il quale la nostra provincia, come più in generale l'Italia in ambito europeo, sembra avere una naturale e storica predisposizione?



Targa toponomastica di via Maternum, apposta a Piansano nel 1981 nella zona di nuova espansione dell'abitato, quale “*esempio di riscoperta e di riaffermazione di una identità culturale con gli antichi abitatori del luogo*” (da *Piansano* di A. Mattei, ed. Carivit 1995, p. 11)

da la Loggetta n. 38/2002

L'autore ringrazia per la cortese collaborazione prestata l'esperto Pietro Veneri; il dott. Marcello Rossi direttore della Biblioteca comunale di Acquapendente; la dott.ssa Maria Luisa Foderini del Consorzio Biblioteche di Viterbo; il dott. Attilio Carosi già direttore della stessa biblioteca; il dott. Fulvio Ricci del Centro di catalogazione dei beni culturali della Provincia di Viterbo; la dott.ssa Gianna Benigni dell'Accademia Nazionale dei Lincei, e il dott. Thomas Frölich dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma.

## “Si scopron le tombe...”

Giovedì 18 ottobre [2006] abbiamo avuto la visita graditissima del prof. Alessandro Morandi, della sezione etruscologia e antichità italiche della *Sapienza* di Roma ed epigrafista di chiara fama (ricordiamo, tra le sue pubblicazioni più recenti, *Tuscania: i documenti epigrafici e la questione della lingua etrusca*, nonché *Tuscania etrusca: cultura urbana e potere in una città-stato*). Annunciato e presentato da Luigi Salvatori e Roberto Quarantotti dell'*Archeoclub* di Tuscania, il prof. Morandi ha potuto rilevare la scritta contenuta sul frontone interno della tomba etrusca sotto al giardinetto di Via Maternum, la stessa a proposito della quale siamo intervenuti più volte per lanciare un grido d'allarme circa lo stato di conservazione e l'urgenza di uno studio documentale.

Accolto dal sindaco e accompagnato dal sottoscritto, il prof. Morandi si è trattenuto gran parte della mattinata per eseguire i necessari rilievi con competenza e puntigliosa accuratezza, trattandosi di un'iscrizione di ben quattro righe e chiaramente “impaginata” nel frontone della parete divisoria delle due camere sepolcrali. Dopodiché è tornato ai suoi studi facendo pervenire un caloroso ringraziamento a quanti hanno reso possibile il sopralluogo. “Nei giorni corsi - dice la lettera - ho potuto esaminare l'importante iscrizione etrusca nella tomba a camera, di notevole struttura architettonica, scoperta negli anni '80 sotto la via di S. Lucia, nell'abitato stesso di Piansano. Si tratta di un documento epigrafico esteso e ricco di dati per lo studio della lingua etrusca che ha reso la mia mattinata a Piansano veramente fruttuosa, essendo l'argomento linguistico per me, e non solo per me, di primario interesse. Ringrazio dunque sentitamente per l'opportunità che mi è stata offerta [...] e per la preziosa segnalazione di un documento epigrafico di tale portata. Mi prefiggo di dare la precedenza, nel mio programma di divulgazione scientifica, allo studio e alla pubblicazione dell'“*iscrizione etrusca di Piansano*”, come già potrebbe essere designata nel quadro documentativo della lingua etrusca; e certamente non tralascierò le dovute segnalazioni. Sperando di arrivare in tempi relativamente brevi alla stampa di una estesa scheda per la rivista scientifica *Studi Etruschi*, rinnovo i sentimenti della mia gratitudine”. Tutto ciò, naturalmente, ci fa enormemente piacere, perché è da anni che andiamo sostenendo questa necessità prendendo contatti - purtroppo infruttuosamente - con autorità e studiosi. Ci sentiamo pertanto particolarmente grati al prof. Morandi



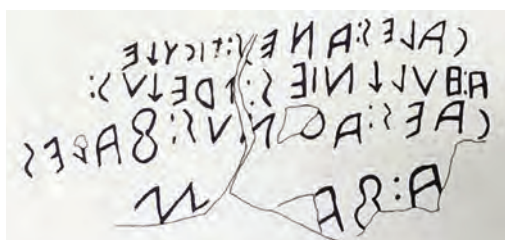
La tomba come si presentava al momento degli scavi e come si presenta oggi

e confidiamo di poter dare quanto prima ampia risonanza, anche da queste colonne, al suo qualificato intervento. Non è da escludere che, intervenendo opportunamente con opere che ne facilitino l'accesso e la conservazione, l'importante emergenza archeologica possa costituire una "tappa" di un eventuale percorso turistico-culturale di più ampio raggio. Sta soprattutto a noi cittadini valorizzare i nostri "tesori", e con l'occasione non possiamo non pensare anche alla famosa "fontana etrusca di Marinello", che certamente meriterebbe un analogo interessamento mentre giace in desolante abbandono nonostante costituisca anch'essa un "unicum" - a quanto si sa - tra le emergenze etrusche dell'intera zona.

[...] I risultati si sono poi visti con l'articolo "*L'iscrizione etrusca di Piansano (Viterbo)*" di Alessandro Morandi, pubblicato su *informazioni* (terza serie, n. 21, 2009), rivista dell'ufficio documentazione e valorizzazione delle risorse territoriali della Provincia di Viterbo, di cui è coordinatore scientifico Fulvio Ricci. Lo riportiamo per intero nel n. 81/2009 della *Loggetta* (pp. 9-11), alla quale rimandiamo per l'analisi particolareggiata dell'epigrafe. Ne riprendiamo soltanto il lucido con la trascrizione delle lettere:

La tomba è stata rinvenuta, durante lavori di sbancamento effettuati agli inizi degli anni '80, priva del corredo ma arricchita da una iscrizione discretamente estesa in relazione alla dimensione degli ambienti destinati ad accogliere elementi di più famiglie. Scavata in

un tufo compatto, detto *scarcione* in vocabolo locale, è divisa in due ambienti paralleli da un setto centrale, tipologia diffusa negli ipogei etruschi tra Lazio e Toscana. Nella parte alta del setto divisorio, verso l'ingresso, è presente un'iscrizione di quattro righe sinistrorse. Tre righe risultano quasi integralmente conservate, sia pure con qualche problema di ricostruzione dei segni; la quarta in basso, che dovrebbe essere l'ultima, risulta estremamente lacunosa. Dalla roccia su cui insiste questa riga si è staccato, recentemente sembra, un blocco che reca tracce di una o due lettere, difficilmente riconoscibili per ora. La cronologia della tomba va collocata tra il IV e il III sec. a. C. e l'iscrizione contiene principalmente forme onomastiche, riferibili ai defunti di più famiglie ospitati nella tomba.



Iscrizione funeraria sul frontone della tomba e trascrizione grafica del prof. Alessandro Morandi

- 1° riga: **Caes : Anes : zicuxe**  
 2a riga: **A : Hulxnies : Prexus**  
 3a riga: **Caes : Avnus : Fales**  
 4a riga: **[.Ja : Fa[-.jxx**

(da “L'iscrizione etrusca di Piansano (Viterbo)” di Alessandro Morandi  
*Informazioni Terza serie - n. 21*)

Siamo certi non solo di fare cosa gradita ai cultori della materia, ma anche di rendere un servizio al paese - così povero di studi e ricerche - e di contribuire alla divulgazione di quelle “... implicazioni *etnogenetiche* - come scrive il prof. Morandi - *a mio avviso di fondamentale portata, non essendo più sostenibile l'idea di una estensione verso nord di questi apparati onomastici; la penetrazione nell'onomasticon tirrenico da nord verso sud non vuol dire altro che arrivo, in un*



*continuum documentato per iscritto, di genti secondo un moto quasi naturale che si registra incessantemente, dalla preistoria ad epoche recenti nella Penisola*". In altre parole, non tanto espansione verso nord di forme onomastiche di Tarquinia o Tuscania, quanto piuttosto "imparentamenti" con le aree chiusina e perugina, secondo una opposta direzione espansionistica di genti etrusche. Questo non cambierà il mondo, ma l'idea di contribuire, anche con un documento epigrafico "targato Piansano", all'evolversi degli studi nel settore, se permettete è di indubbia soddisfazione. Ne ringraziamo ancora il prof. Morandi sperando, magari, che in futuro possa interessarsi ad altre nostre emergenze archeologiche ugualmente meritevoli e trascurate.

da *la Loggetta* nn. 68-69/2007 e 81/2009

## Bentornato a casa!



E' stato questo, giustamente, il saluto con il quale il Comune ha accolto la restituzione al paese del coperchio di sarcofago etrusco conservato da anni nell'ingresso di palazzo Gentili a Viterbo, sede dell'amministrazione provinciale. Fu trovato al *Macchione*, sul confine meridionale con il territorio di Tuscania, in una tomba etrusca scoperta da *tombaròli* durante uno scavo clandestino. Fu portato in paese dentro ceste appese al basto di un somaro - raccontava la mitologia popolare dell'epoca - non senza qualche difficoltà, per via delle dimensioni e del differente peso dei vari “pezzi” che faceva sbilanciare il carico. Tenuto nascosto in una cantina in attesa di un “compratore” (ci si aspettava una fortuna!), si sospettò che fosse stato denunciato proprio da uno di tali trafficanti - a quanto si sentiva dire a mezza voce - indispettito per non essere riuscito a mettersi d'accordo sul prezzo e a combinare l'affare. Sicché il 24 marzo del 1961 arrivarono i carabinieri e sequestrarono baracca e burattini, come si dice, ossia il coperchio e altri oggetti probabilmente appartenenti alla stessa sepoltura. Consegnato alla Soprintendenza per i beni archeologici dell'Etruria meridionale e passato definitivamente di proprietà dello Stato nel 1964, fu ceduto temporaneamente in deposito all'amministrazione provinciale di Viterbo, che ne aveva fatto richiesta, proprio per arredare la propria sede di palazzo Gentili. E perché non l'ingresso di palazzo Fabrizi, sede del municipio di Piansano?, è stato finalmente l'interrogativo maturato nell'amministrazione comunale dopo tutti questi anni. E così l'idea di un ritorno nel luogo di provenienza - in tempi anche di maggiore sensibilità

verso la cosiddetta “contestualizzazione” dei reperti archeologici - ha preso progressivamente corpo tra la soprintendenza e le due amministrazioni locali direttamente coinvolte. Tanto più che il portone d'ingresso del nostro palazzo comunale è ora impreziosito dalla presenza sia dei due sarcofaghi etruschi del *Girardo* con la scritta VEL CNEVNAS VELUS, sia dei cippi confinari del ducato di Castro provenienti dal *Macchione*: “biglietti di presentazione” della storia del territorio e insieme di una maggiore presa d'atto dei suoi *habitatores* della ineludibilità dei temi della cultura, di una coscienza identitaria auguralmente non episodica e occasionale. Un po' ne va orgogliosa anche la nostra *Loggetta*, che al prezioso reperto dedicò la copertina del n. 38/2002 come per farne il simbolo più autorevole dell'*Etruscheria piansanese* dell'articolo di fondo. Così come, già nel 1995, anche la mia precedente pubblicazione *Piansano* ne riportava immagine e descrizione nel paragrafo *Qui visse l'etrusco*.

Ora il coperchio di sarcofago è lì, al pianoterra del palazzo, nella saletta in fondo al portone che un tempo fu ufficio postale e che di recente è stata trasformata in archivio storico [oggi *Antiquarium*, ndr]. La nuova collocazione è stata inaugurata la mattina di giovedì 19 dicembre [2013] alla presenza di autorità, scolaresche e popolazione, ed era stata anticipata da un convegno nella sala conferenze della Provincia la mattina di sabato 28 settembre: “*Etruschi da riscoprire: il sarcofago di Piansano a Palazzo Gentili*”. Proprio in quella circostanza esperti della Soprintendenza ne avevano illustrato tecniche di realizzazione e simbologia, poi riportate a mo' di scheda nel giornalino del Comune:

Realizzato in argilla di colore giallastro - vi si legge - il coperchio di sarcofago è formato da due elementi componibili, cavi all'interno e di diversa grandezza: cm 97,5 x 46 x 16 l'uno; cm 82 x 45 x 60 l'altro. Rappresenta un personaggio maschile vestito di un largo *chitone*, che era un vestito di origine orientale, di lino o di altra stoffa leggera, confezionato con un telo cucito come un sacco senza fondo. Tale veste è drappeggiata e arriva a coprire parzialmente la testa della figura, adagiata su di un *kline*, ossia il letto conviviale utilizzato da etruschi e romani durante i banchetti. Abbastanza ben conservato è il colore rossiccio con cui sono rese le parti nude della figura e il nero dei capelli e della pupilla, mentre all'anulare e al mignolo

della mano sinistra appaiono due anelli con castone (probabilmente una pietra preziosa) su cui si conservano tracce di colore giallo per rappresentare la preziosità del metallo. La figura - un giovane dall'aspetto fortemente idealizzato - si appoggia su di un cuscino con il braccio sinistro come nell'atto di partecipare a un simposio. Il sarcofago si inserisce in una fitta serie di analoghi prodotti della tecnica di lavorazione della terracotta tardoetrusca, comunemente attribuiti a botteghe di Toscana operanti tra la metà del II secolo a.C. e la fine del secolo successivo, realizzato come altri da una stessa matrice e quindi personalizzato. Nell'attuale esposizione, al sarcofago sono stati avvicinati i materiali provenienti dallo stesso sequestro e probabilmente appartenenti alla stessa sepoltura, vista la vicinanza di epoca.

Luogo di rinvenimento e caratteristiche ascrivono dunque il reperto a botteghe o fabbriche di Toscana, mentre non vi sono somiglianze di sorta con quelli di Bisenzo. “Questo evidentissimo particolare - si legge nella citata pubblicazione *Piansano* -, collegato all'altro della concentrazione delle necropoli verso il confine territoriale con Toscana, ha fatto ipotizzare un espandimento a nord della comunità tuscanese, che appunto in concomitanza con il declino delle città costiere e la colonizzazione romana dell'Etruria visse un momento d'intensa prosperità ed espansione. Tale espansione dovette concretarsi, oltre che in



*Antiquarium comunale, anfora e base di sarcofago fittile*



un allargamento della sfera d'influenza economico-culturale, anche nel materiale trasferimento nell'entroterra di un numero cospicuo di famiglie, e poi nella tendenza a secondare le colonie di romani venuti ad abitarvi...”.

da *la Loggetta* n. 97/2013

### Sarcofagi e cippi in Comune

Graditissima sorpresa, a fine febbraio: i sarcofagi etruschi e i cippi confinari del Ducato di Castro, abbandonati per mesi “all'acqua e al vento” fuori dell'edificio scolastico, sono stati collocati nel portone d'ingresso del palazzo comunale! Per i sarcofagi si è trattato in verità di un ritorno a casa, perché era lì che erano stati depositati al momento del loro rinvenimento nel 1973. Trasferiti nel '94 - per via dei lavori di ristrutturazione del palazzo comunale - nel vecchio recinto della scuola media a ricoprirsì di muschio e a nascondere cicche di sigarette nella fessurazione del coperchio, trovarono ricovero per anni nell'ingresso della sede della *TusciaBand* insieme con i cippi confinari sopravvenuti nel frattempo, fino allo “sfratto” dell'estate 2008



per i lavori di riconversione e adattamento dell'edificio scolastico comprensivo. Mesi e mesi di intemperie, e finalmente il ritorno nel “municipal palagio”, che sicuramente viene impreziosito dalla loro presenza. Che ci voleva? Una semplice base e qualche staffa di ancoraggio in ferro (opera di Pietro Brachetti), e abbiamo un biglietto da visita che dall'antichità etrusca ci riporta alla rinascita del paese con la colonizzazione aretina nell'età moderna. Non per niente è dal 1996, e cioè dalla sua nascita, che *la Loggetta* ne va sostenendo l'opportunità. Ora non ci starebbe male, e anzi a nostro avviso sarebbe proprio necessario, un cartiglio con una piantina del luogo di rinvenimento/prelievo e una breve scheda esplicativa, una per i sarcofagi e una per i cippi. Lasciamo perdere un faretto di risalto, perché l'ambiente sembra “bruciato” dalla luce dell'ingresso, ma una nota didascalica (tra l'altro c'è una scritta etrusca) è indispensabile. Servirebbe ai forestieri e anche ai paesani, che, com'è noto, solo dalla conoscenza della propria identità possono maturare in “amor patrio” e rispetto del patrimonio.

da *la Loggetta* n. 86/2011



## Dov'è Maternum?

È più o meno dalla metà dell'800 che la domanda contenuta nel titolo è senza risposta. Ovvero che ne ha avute così tante da neutralizzarsi a vicenda. Di ipotesi, infatti, ne sono state fatte molte, da archeologi e studiosi, ma nessuna di esse consacrata da scoperte inequivocabili tali da troncane ogni discussione. “Anche perché il problema - come sintetizzavo nel libro *Piansano* edito dalla Carivit nel 1995 - è strettamente connesso con quello tuttora sospeso del tracciato della via Clodia tra Tuscania e Saturnia, e quindi risolvibile soltanto sul campo, ossia con il suffragio di ulteriori e significativi rinvenimenti archeologici. E' noto infatti che l'unico accenno a *Maternum* è contenuto nella cosiddetta *Tabula Peutingeriana* (dal nome del suo scopritore Peutinger), una carta delle strade romane tracciata probabilmente verso la fine del II secolo d.C. In essa parrebbe indicato un tragitto Tuscania-Maternum-Saturnia di 30 miglia (circa 45 Km.), nel quale *Maternum* si situerebbe a 12 miglia da Tuscania (quasi 18 Km.) e a 18 da Saturnia (oltre 26 Km.). Le varie ipotesi formulate dagli studiosi oscillano fra un tracciato quanto più possibile rettilineo, secondo i criteri dell'ingegneria stradale romana, e lo sfruttamento di percorsi di epoca etrusca, con una rientranza ad angolo verso il lago di Bolsena e l'attraversamento di molti centri dell'interno. Nel primo caso la stazione intermedia di *Maternum* po-



La Tavola Peutingeriana, o *Tabula Peutingeriana*, qui riprodotta nella sola parte dell'Italia centro-settentrionale (nella quale abbiamo evidenziato “Materno” con una freccia)



La *Tabula Peutingeriana*, o *Tabula Peutingeriana*, qui riprodotta nella sola parte dell'Italia centro-settentrionale, è una copia del XII-XIII secolo di un'antica carta romana che mostrava le vie militari dell'Impero. Porta il nome dell'umanista e antichista Konrad Peutinger, ed è composta da 11 pergamene riunite in una striscia di 680 x 33 centimetri. E' probabilmente basata sulla carta del mondo preparata da Marco Vipsanio Agrippa (64-12 a.C.). Si pensa che la sua redazione fosse finalizzata a illustrare il *cursus publicus*, ossia la rete viaria pubblica sulla quale si svolgeva il traffico dell'impero, dotata di stazioni di posta e servizi a distanze regolari, che era stata appunto riordinata da Augusto. Dopo la morte dell'imperatore la carta fu incisa nel marmo e posta sotto il *Porticus Vipsaniae*, non lontano dall'*Ara Pacis*, lungo la Via Flaminia. Mostra 200.000 km di strade, ma anche la posizione di città, mari, fiumi, foreste, catene montuose. Si estende a tutto l'Impero romano, al Vicino Oriente e all'India, indicando il Gange e lo Sri Lanka (vi è menzionata anche la Cina). Vi sono indicate circa 555 città e altre 3.500 particolarità geografiche, come i fari e i santuari importanti, spesso illustrati da una piccola figura. Il manoscritto è generalmente datato al XIII secolo. Sarebbe opera di un anonimo monaco copista di Colmar, che avrebbe riprodotto verso il 1265 un documento più antico. La *Tabula* fu infine stampata nel 1591 ad Anversa con il nome di *Fragmenta tabulae antiquae* ed è attualmente conservata presso la Hofbibliothek di Vienna, in Austria, e detta per ciò *Codex Vindobonensis*. Nel 2007 l'UNESCO l'ha inserita nell'*Elenco delle Memorie del mondo...* (liberamente tratto da Wikipedia)

trebbe collocarsi più o meno tra Canino e Castro; nel secondo ci sarebbe da sbizzarrirsi come si vuole tra Ischia, Farnese, Piansano e Valentano. Tanto più che la ricognizione sistematica di parte del territorio, insieme con l'analisi della cartografia antica e della documentazione aerofotografica rilevata dalla RAF nel 1944, ha permesso di individuare una fitta rete di collegamenti che intersecavano il territorio in lungo e in largo, costituendo non solo dei diverticoli della via Clodia ma una complementare e complessa rete viaria minore...”.

Nel complesso si tratta di una questione di non poco conto, perché ci risulta che proprio l'area interessata dal tracciato della Via Clodia è oggi al centro di un progetto pilota interregionale, presso il ministero dello Sviluppo Economico, tendente a rilanciare sviluppo e lavoro nell'intero comprensorio tosco-laziale attraverso fondi comunitari nel periodo 2014-2020. Progetto grandioso di salvaguardia

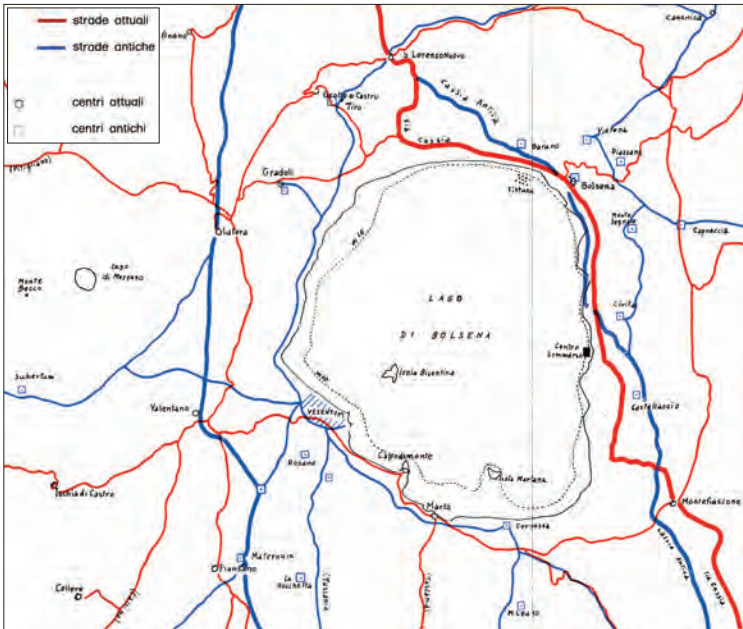
e promozione delle cosiddette Aree Interne che già si avvale di diversi elaborati cartografici sul tracciato della Clodia, realizzati con il concorso di università e studiosi di indiscussa autorità. Ma nello specifico della localizzazione precisa di *Maternum*, che in tale prospettiva è un aspetto evidentemente del tutto marginale e ininfluyente, i pareri sembrerebbero ancora non univoci.

Un importante contributo in tal senso è stato quello dell'archeologo Gianfranco Gazzetti, che riferendo lo studio che lui stesso e il G.A.R. hanno effettuato negli anni 1979-83, ha proposto un tracciato della Clodia che, uscendo da Tuscania, va nella direzione lo Sterpaglio-Polledrara-Fosso Caprino-Pian di Vico; prosegue quindi per il fosso della Cadutella, la Tomba e la Madonna delle Mosse per transitare nei pressi di Canino (*Maternum?*), da dove proseguire per il ponte di Ischia e Castellardo, fino alla Cava Grande di Castro (*Statonia*) e quindi a Saturnia. (cfr. *La Via Clodia e la viabilità secondaria*, in *“La romanizzazione dell'Etruria: il territorio di Vulci”*, a cura di Andrea Carandini, Milano 1985, pp. 88-90).

Sull'argomento ci era sembrato anche di una qualche autorevolezza il parere del compianto Umberto Pannucci, che nella sua opera *Bisenzo e le antiche civiltà intorno al lago di Bolsena* (tip. Ceccarelli, Grotte di Castro, 1975), a seguito di ripetute indagini sul campo tracciava una sintesi dell'annosa *querelle* e argomentava la sua convinzione. Forse è il caso, anzi, di riportare direttamente il paragrafo *Maternum*, contenuto nelle pagine 47-49 della sua opera citata, cui si potrebbe far seguire - anche perché cronologicamente posteriore - la scheda che allo stesso toponimo *Maternum* è dedicata nell'opera di J. Raspi Serra e Fabiano C. Laganara *“Economia e territorio - Il Patrimonio Beati Petri nella Tuscia”* (Napoli 1987). Eccone i testi, cominciando da quello di Pannucci:

### **Maternum**

Questa cittadina non ha avuto fino ad ora la fortuna di una stabile dimora. La Tavola Peutingeriana e il Ravennate ne fanno menzione nell'itinerario della Via Clodia, indicando il seguente tracciato: *Foro Clodi* (S. Liberato nei pressi di Bracciano), *Blera*, *Tuscania*, *Materno*, *Saturnia*, *Succosa*. Questa indeterminatezza ha offerto la possibilità alle più svariate supposizioni, non essendosi tenuto conto che la primitiva Clodia non toccava Tuscania; ma, raggiunta la località oggi chiamata *La Rocca*, si divideva in due rami; l'uno a ponente attraverso



Lago di Bolsena e suoi dintorni. Rete viaria e centri abitati antichi e moderni secondo la ricostruzione di Umberto Pannucci (da *Biseno e le antiche civiltà intorno al lago di Bolsena*, tip. Ceccarelli, Grotte di Castro 1975, tav. II)

Musignano, Piana del Diavolo, Ponte della Badia, Vulci raggiungeva l'Aurelia; l'altro, dirigendosi verso NW, passava il fiume Marta due chilometri circa a nord di Tuscania, toccava Maternum, Valentano, Latera, Acquapendente, riunendosi alla Cassia presso Chiusi. Da questi due rami principali si dipartivano altri diverticoli, ad ognuno dei quali veniva indifferentemente dato il nome di *Via Clodia*, dando così motivo alle più svariate interpretazioni. Ed è così che Clemente Lanzi, valente cultore di storia della regione Castrense, ha voluto identificare Maternum con Farnese [Lanzi C., *Memorie storiche della Regione Castrense*, Roma, 1938, p. 20]; Stendardi D. Eraclio, conciliando le pretese delle due località, ha voluto attuare questa identificazione con Farnese e Ischia di Castro; l'Annibali [Annibali F. M., *Notizie storiche della Casa Farnese*, Montefiascone, 1818] invece scrive che Maternum era situato in un colle vicino a Piansano, detto allora *Martino* ed oggi *Poggio Martello*. Infine, tralasciando altre varie identificazioni, signaleremo quanto scrive in una sua nota Sarzana Eugenio, identificando anch'egli Maternum con Ischia e

Farnese: “Così il chiarissimo Mariani, il quale nel discorso ai signori Filalete e Muratori (p. 32 e seg.) spiega questa voce *Maternum* dicendo che così piacque nominare quel tratto che gli abitatori dicevano e proseguono a dire *Iscia* (cioè *Mulier*), *Farneset* (cioè *Altrix*)”. [Sarzana E., *Della Capitale dei Tuscaniesi e del suo Vescovato*, Montefiascone, 1818].

Come si vede, quando si vuol costringere la storia al servizio delle proprie mire campanilistiche, si giunge a queste deplorevoli puerilità! La realtà è che *Maternum* sorgeva sulla collina immediatamente ad est di Piansano e segnata dalle quote 406 e 400 nel foglio 136 della Carta d'Italia 1/25.000 I SE.

E' una collina lunga circa m 700 e larga in media m 150, chiamata *Poggio di re Metino* dagli abitatori del luogo. Tutt'intorno è protetta da alte rupi tufacee a picco, ove sono scavate numerose tombe a camera, completamente depredate fin dagli antichi tempi. E' tuttavia ben visibile, a colpo d'occhio, sui fianchi sud-orientali, la strada di accesso alla città, all'inizio della quale si incontrava con quelle provenienti da Tarquinia e da Volci. Il pianoro del colle è ancora disseminato di frammenti di laterizi da costruzione. Le vicine colline, segnate dalle quote 391, 392, 382, per le numerose tombe che i predatori hanno da tempo violato e svuotano tuttora, indubbiamente formano una considerevole necropoli, che costituisce oggi il documento più evidente dell'esistenza dell'antico centro abitato, che la toponomastica e l'esame critico dei dati topografici inducono ad identificare con *Maternum*.

Questa cittadina dovette essere dapprima un *pagus* etrusco; poi, distribuite le terre demaniali delle vinte città ai legionari e cittadini romani, divenne una discreta cittadina etrusco-romana, sei chilometri a sud di Bisenzio. L'iscrizione 2911 del C.I.L., XI, ci presenta un *Maternus*, figlio del duumviro Marco Minato, capo del Senato Visentino. Vien dato di supporre perciò che questo *Maternus* sia stato proprietario del territorio della contrada e abbia quindi dato il suo nome alla cittadina, o che questa glielo abbia tributato successivamente per onorarne la memoria.

Ed ecco la scheda nell'opera della Raspi Serra:

...Il problema della localizzazione - dibattuto già dalla storiografia ottocentesca, divisa tra due posizioni che sostenevano l'identità o con Farnese o con Piansano, sulla base delle menzioni della *Tabula Peutingeriana* e dell'Anonimo Ravennate (Desjardin, loc. cit., Schnetz, loc. cit.) dove si riporta su un tratto della *Clodia* la seguente sequenza:



Blera, Marth (Tuscania), Materno, Saturnia, resta ancora irrisolto. La Quilici Gigli, infatti, lo situa a circa tre miglia sotto Castro, identificandolo sulla base dell'Holstenius (Almagià, loc. cit.); il Poulsen propende per Piansano; il Pannucci lo avrebbe identificato su una collina, immediatamente ad est di Piansano, chiamata localmente "Poggio di re Metino". L'identità della collina, ricca sulla sommità di antiche testimonianze (blocchi tufacei, basoli, muri in "opus reticulatum" e "listatum" con frammenti fittili di varie epoche), su cui ancora si erge una torre a blocchi tufacei regolari con molta malta su un basamento tufaceo e che presenta una serie di insediamenti rupestri scavati nei fianchi, sembra dunque oscillare tra il toponimo di Maternum e quello di Piansano (*Platjanula*), a meno che non si voglia accogliere l'indicazione del Pannucci e quindi distinguere le due entità pur prossime" [come sembrerebbe ormai da considerarsi definitivamente assodato, ndr].

Come si vede, salvo sviste o aggiornamenti la questione è tuttora aperta. Ed è in tale situazione che di recente è stata avanzata una nuova ipotesi dal prof. don Alfredo Cento, preside dell'Istituto Teologico *S. Pietro* di Viterbo e affermato studioso che ha già dato alle stampe diverse pubblicazioni tra libri e articoli. A seguito di approfonditi studi e indagini sul campo, don Alfredo ha già tenuto alcune conferenze dal titolo "*Santa Maria della Pieve a Ischia di Castro: la Maternum romana?*", proponendo di localizzare l'antica stazione romana appunto nel territorio di Ischia di Castro, come meglio illustrato nell'articolo che segue. Un articolo che abbiamo sollecitato noi stessi proprio perché costituisce un ennesimo importante contributo - di ricerca e riflessione - alla soluzione di un enigma che riguarda direttamente il nostro territorio. Al tempo stesso non riusciamo, dopo aver discusso insieme della nuova ipotesi, a non continuare a nutrire qualche perplessità sulla *vexata quaestio*, perché ci pare di capire che i pilastri principali della sua teoria sono essenzialmente due: le distanze indicate nella *Tavola Peutingeriana*, e l'identificazione del sito come un luogo di culto legato alla Dea Madre, da cui il toponimo latino *Maternum*. Ebbene, riguardo a quest'ultimo aspetto anche nella località piansanese del *Po' de Metino*, per dire, sono emerse testimonianze di tale natura. Già nel 1884 l'archeologo Giuseppe Fiorelli, che pure non era propenso a localizzare *Maternum* in tale sito, in *Notizie degli scavi di antichità* riferiva testualmente: "...Nell'anno decorso casualmente frugando, venne fuori una grande quantità di oggetti votivi in terra cotta, come teste, braccia,

*mani, piedi, e membri genitali d'uomo e di donna, tutti a naturale grandezza; ed inoltre due immaginette di bove. L'arte li fa risalire al terzo secolo a. C., e mostra che ivi vigeva un culto a qualche divinità, con molta fede di guarigione...*”. Il fatto che il culto vi si sia interrotto a seguito dell'abbandono dell'abitato - che tutto fa credere essere avvenuto improvvisamente verso la metà del VI secolo a seguito di un evento tragico, probabilmente collegato alla rovinosa guerra greco-gotica trascinatasi per quasi vent'anni fino al 553 - non ha alcuna rilevanza accessoria nell'argomentazione. D'altra parte la *Tabula* non doveva essere stata più aggiornata dopo l'originaria compilazione, ciò che spiegherebbe il persistere del toponimo *Maternum* anche dopo la sua scomparsa, allo stesso modo di come vi sono indicate alcune città della Germania meridionale che furono distrutte e abbandonate dopo il V secolo.

Riguardo alle distanze in miglia indicate nella stessa *Tabula* con numeri romani, i motivi d'incertezza erano e rimangono più d'uno, come in parte abbiamo convenuto con lo stesso don Alfredo. Intanto il documento è una copia del XII-XIII secolo di un'antica carta romana che mostrava le vie militari dell'impero. Il che significa che non possono escludersi errori di copiatura nella trascrizione dei toponimi così come in quella delle cifre. Poi il manoscritto “non è una proiezione cartografica - si legge anche in Wikipedia - quindi il formato non permette una rappresentazione realistica dei paesaggi né delle distanze,... non volendo offrire una rappresentazione fedele della realtà”. Lo scopo era quello di permettere di spostarsi facilmente da un punto all'altro dell'impero e di conoscere le distanze fra le tappe, ossia le stazioni di posta e servizi, ma è noto che tali distanze erano indicate con maggiore o minore precisione e appunto non indicavano le distanze tra le città. Erano piuttosto gli intervalli tra le varie *mansiones* (stazioni di sosta) e/o *mutationes* (stazioni di cambio), intorno alle quali non sempre sorsero e si svilupparono delle città. In altre parole, anche ammettendo l'esattezza di cifre e toponimi, nel nostro caso la carta potrebbe dire che tra Tuscania e Saturnia si sarebbe incontrata *Maternum*, ma che, per assurdo, non necessariamente questa doveva coincidere con la stazione di posta, situata a 12 miglia da Tuscania e 18 da Saturnia. In tale ottica c'è anche chi, sulla base delle indicazioni di Pannucci, calcola la distanza delle XII miglia non tra *Maternum* e Tuscania, ma tra *Maternum* e la Roccarespampani, da cui appunto si ripartivano i due rami della Clodia. Nel qual caso

anche l'indicazione di *Tuscanà* starebbe a segnalare la presenza intermedia di una città non necessariamente coincidente con una stazione di posta. Eventualità che, quantomeno, indurrebbero a qualche riserva per una teoria fondata in gran parte sul calcolo aritmetico delle distanze chilometriche.

Tutto ciò, ovviamente, non toglie merito a un'ipotesi seriamente ragionata e corroborata da solide argomentazioni storico-filosofiche quale quella che segue. Che senza dubbio arricchisce il dibattito sul tema ampliandone la visuale. E chissà che futuri rinvenimenti e scoperte non ci portino a rendere omaggio a *Maternum* andando in pellegrinaggio proprio a S. Maria della Pieve!

da *la Loggetta* n. 95/2013

Per l'articolo di Alfredo Cento *S. Maria della Pieve a Ischia di Castro: la Maternum romana?* si rimanda alle pagg. 8-10 della *Loggetta* n. 95/2013

## Dov'era Cortuosa?

Una suggestiva ipotesi di localizzazione di un antico oppidum etrusco

Titolo e copertina di questo numero non sono altro che una riproposizione di quelli della *Loggetta* n. 95 della primavera 2013, ricordate?: *Dov'è Maternum?*, con tanto di lente d'ingrandimento su quella località della via Clodia tra Tuscania e Saturnia. In quel caso si riassume l'annosa questione dell'ubicazione di quella stazione di posta chiaramente riportata nella *Tabula Peutingeriana* (carta delle strade romane risalente ai primi secoli dell'era volgare) e tuttora senza “stabile dimora”, variamente contesa da diverse località della zona. Anche la pregevole pubblicazione di Luciano Proietti e Mario



1674, Innocenzo Mattei, *Nuova et esatta tavola topografica del territorio o distretto di Roma* (particolare). Notare, per inciso, l'indicazione *Pianzano ol.[im] Maternum*, “Piansano l'antica Maternum”

Sanna sul percorso della Via Clodia, presentata di recente anche su questa rivista e che propone un tracciato Tuscania-Canino sull'esempio di altri accreditati studiosi, riferisce in ogni caso anche di un percorso tra Tuscania e i centri della costa occidentale del lago di Bolsena seguendo approssimativamente la strada provinciale per Piansano e Bisenzio; e poco più avanti, nei pressi del casale della Polledrara, dell'incrocio di una via di transito nella direttrice Vulci-Bisenzio con presumibile attraversamento di San Giuliano, Arlena e Piansano. Diverticoli e collegamenti di una complessa reta viaria interna sempre frammentaria e inevitabilmente destinata, in mancanza di ritrovamenti archeologici risolutivi, a lasciare quantomeno qualche ragionevole riserva sull'intera questione.

Ma il titolo di quest'articolo è anche l'esatta ripetizione di quello contenuto nel successivo numero della *Loggetta*, nel quale ci chiedevamo *Dov'era Marano?* proprio per presentare un interessante contributo su un sito medievale di cui si parlerà più avanti. Ma mentre in quel caso abbiamo potuto metterci in contatto con l'autrice e farci spiegare direttamente da lei le varie fasi dell'accuratissimo studio, ciò purtroppo non è più possibile nel caso che stiamo per presentare, trattandosi del lavoro inedito di autore deceduto.

Nella seconda metà degli anni '90 - *la Loggetta* doveva essere nata da poco - pervenne in redazione un plico anonimo contenente un dattiloscritto in fotocopia: "*Cortuosa olim o diruto secondo alcune carte rinascimentali, con qualche cenno anche all'antica Maternum*": una trentina di pagine in formato A4 comprensive di testo e sfocate immagini a corredo. L'autore era un certo Paolo Cecconi, di cui peraltro non c'era alcun messaggio e non era indicato alcun recapito, tanto che, almeno in teoria, il mittente avrebbe potuto essere stato chiunque. Supponemmo che l'invio alla *Loggetta* fosse avvenuto perché, essendo il periodico l'organo culturale del luogo, avrebbe potuto farsene strumento di divulgazione e conoscenza. E in effetti, data una scorsa veloce al documento (vincendo un'istintiva contrarietà, come abbiamo detto altre volte, verso la corrispondenza anonima), ci ripromettemmo di tornarci su a tempo debito come ci sembrava che il lavoro meritasse, dovendo in quella fase iniziale del giornale superare mille difficoltà organizzative e d'impostazione, nel panorama culturale del territorio. Sicché il dattiloscritto finì prima in un cassetto e poi nel dimenticatoio, anche a causa di successivi traslochi e riorganizzazioni di redazione,





1696, Giacomo Filippo Ameti, *Patrimonio di S. Pietro*, foglio 1 (particolare)

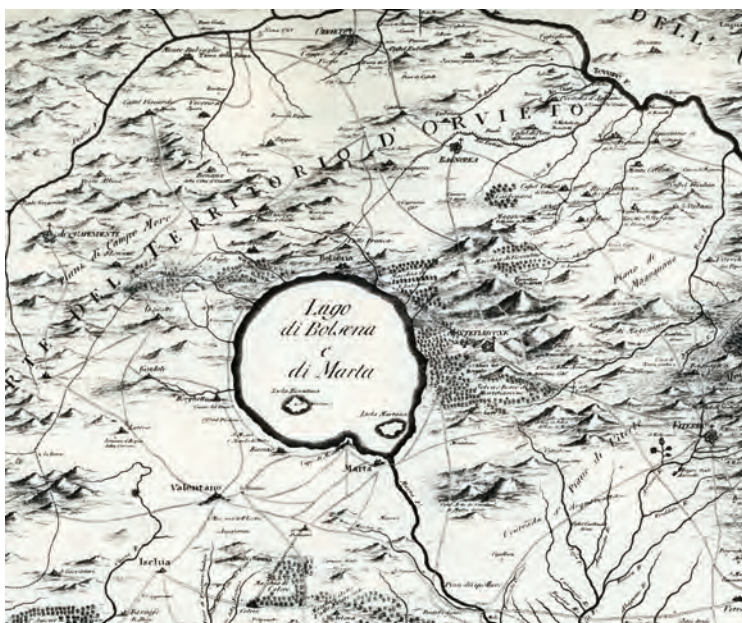
inevitabili in un'esperienza editoriale che ha nel volontariato il suo orgoglio e i suoi limiti. Il recente ritrovamento del manoscritto - andando in cerca d'altro, come spesso succede - ha quindi significato per noi un sacrosanto rimprovero e insieme l'opportunità inaspettata di rimediare al lungo e involontario oblio, consentendoci di presentarlo in queste pagine in modo da documentarlo e da richiamare l'attenzione degli studiosi che volessero intervenire sul tema.

Il primo passo, ovviamente, è stato quello di rintracciare l'autore, trattandosi di un cognome a diffusione quasi esclusivamente toscana e laziale. Da una breve incursione su internet e da alcuni tentativi telefonici c'è sembrato di poterlo individuare con forte approssimazione in uno studioso fiorentino nato nel 1938 e prematuramente deceduto senza figli nel 2002, che dopo un'iniziale carriera di artista (tenore drammatico e pittore) “si è dedicato con passione agli studi di cosmologia, mitologia ed esoterismo approfondendo con minuzia molti

aspetti legati alle antiche religioni... [...] lasciando una preziosa testimonianza sulla sua passione più grande, coltivata fin da giovane: gli Etruschi...”. Su tale argomento scrisse due libri: *Archeoastronomia etrusca*, pubblicato nel 1996 dalla casa editrice romana Andromeda, e *I segreti del fegato etrusco. Cosmologia e simbologia nell'indagine archeologica*, che ha visto la luce nel 2000 per l'editore fiorentino Lucio Pugliese. Lo stesso autore, conclude la scheda internet, “ha lasciato un grosso archivio documentale dal quale sarebbero scaturiti molti approfondimenti e tesi ancora inedite”. E proprio da un simile archivio potrebbe provenire il dattiloscritto pervenutoci in copia e in forma anonima.

L'autore vi rivela un forte interesse alla ricerca e un approccio multidisciplinare pur senza usare terminologia e toni cattedratici propri di una formazione accademica. Mostra competenze generali, conoscenza delle fonti e curiosità d'indagine, ma mai rinunciando a un “atteggiamento riflessivo”, come lui lo definisce, ossia a moderazione ed equilibrio nella formulazione delle ipotesi, confidando anzi che “quanto proposto possa suscitare un certo interesse e stimolare indagini più approfondite”; oppure che il suo “excursus sia seriamente vagliato sperando che altri fatti possano aggiungersi, se ce ne saranno”: come chi, insomma, ha grande passione per la materia ma non se ne considera un professionista patentato. E il linguaggio è scorrevole, quasi giornalistico, anche quando il ragionamento si fa serrato per l'intreccio di considerazioni che presuppongono una certa conoscenza dei luoghi.

Il documento non ha data. Sembra potersi ragionevolmente far risalire agli anni '70/80 del secolo scorso, anche per la bibliografia di riferimento che è tutta piuttosto datata. Il testo più recente ivi citato è *Bisenzio e le antiche civiltà intorno al lago di Bolsena* di Umberto Pannucci, di cui si riporta il 1989 come anno di edizione. Ma potrebbe trattarsi di un aggiornamento esclusivamente bibliografico, dato che quella del 1989 era la terza edizione (curata dalla figlia Ersilia Pannucci) di un volume pubblicato e già noto dal 1975. E' anche significativo il “Post Scriptum” dell'autore: “*Da una successiva indagine condotta sull'opera in tre volumi 'Carte del Lazio', edita dall'Istituto di Studi Romani a cura di Amato Pietro Frutaz (1972), ricamammo ancora indicazioni relative a questo toponimo Cortuosa Diruto...*”. Il che può significare sia che l'autore ha svolto la ricerca su



1791, Giuseppe Morozzo, *Il Patrimonio di S. Pietro*, foglio 1 (particolare)

Cortuosa prima del 1972, sia che lo stesso ha conosciuto in ritardo le carte pubblicate dal Frutaz e vi è andato cercando eventuali elementi a supporto. In ogni caso nulla cambia nell'arco temporale già detto, e se i primi anni di vita della *Loggetta* coincisero più o meno con le pubblicazioni di Cecconi sopra citate (1996 e 2000), vuol dire che, al momento in cui il manoscritto ci è pervenuto, il nostro autore aveva ormai definito meglio il suo campo d'indagine sull'antica cosmologia e che la ricerca su Cortuosa poteva ascriversi ai suoi primi interessi di appassionato etruscofilo: un'“opera giovanile”, lasciata anche da lui nel cassetto e magari riesumata, come si diceva, per eventuali ritocchi di forma o minimi aggiornamenti bibliografici. Localmente non c'è neppure memoria dell'indagine sul campo da parte dello studioso, che in ogni caso risulta dalla documentazione fotografica allegata e dalle riferite interviste a gente del posto, indispensabili a chi viene da fuori e ha bisogno di essere indirizzato su percorsi, località e toponomastica d'uso comune. La sua presenza dovette essere discreta, per quanto accurata, e oggi non ha più testimoni forse proprio per il gran lasso di tempo trascorso.

Ed eccone di seguito il lavoro, che inizia con un preambolo sulla toponomastica di alcuni centri d'origine etrusca per mettere in evidenza che solo di recente essi hanno recuperato la più antica e prestigiosa denominazione a seguito di identificazioni non sempre facili e unanimi. Ciò che gli servirà, come vedremo, per proporre di "considerare come possibile, fino a prova contraria, l'associazione *Tortura-Cortuosa*" (*Cortuosa*→*Tortuosa*→*Tortura*), con riferimento alle *Coste di Tortura* che delimitano il sito oggetto d'indagine.

Segue la citazione del passo di Tito Livio che praticamente costituisce l'unica fonte letteraria della località. Scrive lo storico latino, nel VI libro dell'opera *Ad Urbe condita*, che nell'anno 366 di Roma, corrispondente al 387 a.C., un esercito romano si spinse nel territorio di Tarquinia:

*... Ibi oppida Etruscorum, Cortuosa et Contenebra, vi capta dirutaque. Ad Cortuosam nihil certaminis fuit; improviso adorti, primo clamore atque impetu cepere: direptum oppidum atque incensum est. Contenebra paucos dies oppugnationem sustinuit...*

... Quivi Cortuosa e Contenebra, castelli etruschi, son presi e smantellati. Sotto Cortuosa non s'ebbe a combattere; assalitala all'improvviso, al primo grido, al primo impeto la presero; il castello fu saccheggiato e incendiato. Contenebra resistette per pochi giorni...

Dopodiché dei due *oppida* etruschi, posti a difesa dell'*ager tarquiniensis* verso nord e nord-est, si perse perfino il ricordo. Per più di duemila anni! Ossia fino a quando Innocenzo Mattei, monaco camaldolese e cartografo, nel 1674 non pubblicò la NUOVA ET ESATTA TAVOLA TOPOGRAFICA DEL TERRITORIO O DISTRETTO DI ROMA nella quale riportò per la prima volta, collocandola tra Piansano e Arlena, *Cortuosa d[iruto]*. Non compare *Contenebra*, rimasta sempre ignorata dalla cartografia tranne che in un caso, come diremo subito, e solo più tardi citata da qualche scrittore (sempre in coppia con la sua compagna di sventura) per essere immotivatamente identificata con questo o quel luogo o per imparentamenti etimologici con altre località. A titolo di recente curiosità si potrebbe citare anche l'autore del libro sull'isola Martana intitolato *L'Isola di Maria Maddalena*, edito nel 2019 dall'editrice viterbese *Serena*, il cui autore Paolo Fanelli s'è voluto firmare con lo pseudonimo di Luis Contenebra "in omaggio - come ci ha detto lui stesso - all'omonimo castello in





1794, Pazzini Carli e Figli (Siena), *Il Patrimonio di S. Pietro* (particolare)

territorio di Marta (a un trecento metri in linea d'aria da *Castell' Araldo*), che racchiude anch'esso storie particolari perché legato alle vicende dei Templari". E' chiaro che anche quel toponimo/pseudonimo è un lascito della "memoria profonda" del territorio, ma in modo più esplicito *Cortuosa*, per tornare a noi, a partire dalla tavola del 1674 in poi trova sempre una precisa collocazione cartografica, che indubbiamente meraviglia non solo per il fatto di ricomparire dopo secoli di oblio, ma anche per il posizionamento rimasto poi pressoché invariato nel tempo.



A Innocenzo Mattei, infatti, fece eco ventidue anni dopo il cartografo romano Giacomo Filippo Ameti, che appunto nel 1696 pubblicò il suo PATRIMONIO DI S. PIETRO inserendovi per esteso, sempre tra Piansano e Arlena, *Cortuoso diruto*. L'indicazione fu ripresa quasi un secolo dopo da mons. Giuseppe Morozzo, "Protonotario Apostolico e Governatore di Civitavecchia", che nel 1791, anche lui nella carta IL PATRIMONIO DI S. PIETRO, collocò nello stesso punto *Cortuosa diruto*. Tre anni dopo uscì una carta, anch'essa intitolata IL PATRIMONIO DI S. PIETRO, che nell'intestazione riporta "Siena 1794. Presso Pazzini Carli e Figli" e che è appunto l'unica in cui è riportata anche *Contenebra*. Questa vi è collocata, non si sa in base a quali criteri, piuttosto a sud di Canino sulla riva sinistra del fosso Timone. Doveva trattarsi di una carta archeologica, perché i toponimi storici vi sono evidenziati con una sottolineatura e *Cortuosa*, addirittura, ha un corpo di scrittura più marcato di alcune località abitate. Tra l'altro vi è segnalata la presenza di ruderi con un cerchietto circondato da puntini, come risulta per esempio anche a Vulci e a Statonia (Castro), tanto per limitarci a quest'area. Quindi fu la volta dell'incisore della calcografia camerale di Roma Bernardino Olivieri, che in epoca napoleonica (1810) compilò una carta con le nuove divisioni amministrative in circondari, cantoni e comuni, e appunto nel DIPARTIMENTO DI ROMA inserì anche lui *Cortuosa diruto*. Per finire poco dopo con il geografo Giovanni Maria Cassini, che nel 1816/1824 ripeté *Cortuosa diruto* nella sua carta del Patrimonio di S. Pietro, sempre nello stesso punto.

Queste, perlomeno, ad eccezione dalla carta Pazzini del 1794, sono le tavole che abbiamo trovato nel volume II (dal sec. III d.C. al 1816/1824) de *Le Carte del Lazio*, pubblicate nel 1972 dall'Istituto di Studi Romani a cura di Amato Pietro Frutaz. [Sia consentito a questo punto aprire una parentesi per far notare, tra le altre cose, un toponimo pure presente in tutte le carte citate e che non ha riscontri di sorta, a quanto ne sappiamo, in studi e ricerche di settore: *Manina*, collocata poco a nord-est di *Cortuosa*, in territorio di Capodimonte, sembrerebbe, ma vicinissima a Piansano perché evidentemente proprio sulla linea di confine. La carta del Mattei del 1674 la segnala addirittura come centro abitato, ma in tutte le altre è riportata più correttamente come località, tra la riva destra del fiume *Marta* e quella sinistra del suo affluente *Maschiolo*, sembrerebbe (*Maschia R.* [io], nelle indicazioni cartografiche). Non vorremmo incorrere in



1810, Bernardino Olivieri, Dipartimento di Roma (particolare)

qualche svista madornale, ma francamente stupisce non trovarne traccia in alcuna pubblicazione degli studiosi locali. Così come Ceconi a suo tempo si stupì del fatto che nessuno studioso avesse mai preso in considerazione le indicazioni cartografiche di *Cortuosa* contenute nelle tavole di Mattei, di Ameti e di tutti gli altri. Più o meno nell'area ove è posta *Manina* sono ubicati la *Rocchetta* e il sito archeologico del *Monte della Pieve*, identificato dall'archeologa Anna Caprasecca con *Marano*, il *vicus Mariano* delle fonti altomedievali, come abbiamo riferito all'inizio dell'articolo. Che *Manina* sia dunque

un'errata trascrizione di *Marano* o *Mariano*? O dobbiamo pensare a un nuovo/vecchio toponimo, lasciando quello di *Marano* nella sua attuale collocazione cartografica in territorio di Cellere, a ovest di Piansano? Sarebbe quantomeno interessante, e chiudiamo l'inciso, avere lumi al riguardo, perché ciò potrebbe suffragare o rimettere in discussione l'ipotesi della Caprasecca].

Per tornare ancora a *Cortuosa*, non si può escludere che oltre a quelle citate si possano trovare altre indicazioni cartografiche, ma già così - pur con le ben note riserve sull'affidabilità della cartografia antica - essi costituiscono una base documentale allettante per interrogarsi sui pareri in proposito espressi (o stranamente omessi) dagli studiosi. E sono soprattutto uno stimolo potente per indagini sul campo, che Cecconi naturalmente limitò a una perlustrazione sulle colline del territorio alla ricerca di indizi archeologici di ogni tipo. Ciò che fece dopo una certosina ricognizione del reticolo idrografico della zona nelle carte attuali dell'Istituto Geografico Militare (IGM), dal momento che, nella cartografia citata, *Cortuosa* è collocata nei pressi della sorgente di un corso d'acqua che poi confluisce nel torrente Arrone. Il sito ipotizzato da Cecconi, dopo una complessa e problematica perlustrazione, è al *Piano*, all'incirca dove è localizzata la cosiddetta *Casa del Grèpe*, dalla denominazione d'incerta etimologia e sulla quale troviamo, nell'archivio della *Loggetta*, quanto raccogliemmo da accurati racconti popolari a metà degli anni '90. Vogliamo proporlo a integrazione del testo di Cecconi sia perché i due "reportage" si confermano reciprocamente, sia perché, anche in questo caso, vorremmo almeno consegnare alla memoria collettiva quel poco che oggi, di fatto, sembra non essere mai esistito e non essere mai appartenuto a questo territorio.

*La Casa del Grèpe* non è altro che una villa rustica di notevoli dimensioni (uno o due ettari) e ben visibile nelle linee perimetrali, le cui mura in opera cementizia si possono ancora osservare sul posto, interamente cosparso di laterizi e frammenti di varie epoche. Quelli più evidenti, come al solito, sono i frammenti in vernice nera detti etrusco-campani, misti a ceramica di tipo aretina che, insieme alle monete ivi raccolte e alle sepolture cosiddette alla cappuccina, che si trovano a un due/trecento metri dalla casa in direzione sud-ovest, ci consentono una datazione che va dal III sec. a.C. al IV d.C. In quanto alla posizione, è proprio il caso di dire con Cardarelli che "*Qui rise l'Etrusco... guardando la mari-*



1816/1824, Giovanni Maria Cassini, *Patrimonio di S. Pietro e Sabina* (particolare)

na...”. In lontananza si scorge perfettamente il mare. La posizione è eccezionale, e in qualsiasi punto volgiamo lo sguardo possiamo spaziare a perdita d’occhio. Da questo punto possiamo anche vedere l’altra villa rustica a qualche centinaio di metri a nord-ovest, anch’essa in buona posizione e con muro cementizio simile a questo, e possiamo senz’altro dire che questi terreni non subirono la ripartizione in piccoli poderi delle altre zone. Queste terre danno infatti l’impressione di essere state fattorie con una discreta quantità di terra intorno. Sempre in questa zona, abbiamo potuto notare negli anni l’affiorare di alcuni pezzi di basolato (man mano



asportati dai trattori). I pezzi sono molto grandi, ben allisciati, e vengono fuori su una linea lunga qualche chilometro. Non possiamo certo dire che si tratta di una consolare, ma questo basolato dimostra il passaggio sul posto di una grande strada. La direzione ci porta a pensare che essa passasse in prossimità della grande fontana di *Marinello*, alla base del monte di Cellere, e alcuni cavoni sul posto, che vanno sempre nella stessa direzione, ci fanno supporre che essa andasse verso *Verentum* (contrada *S. Lucia* nel territorio di Valentano)...

Naturalmente non entriamo nel merito del lavoro di Cecconi, che lasciamo agli esperti della materia augurandoci che vogliano onorarci della loro attenzione per arricchire il dibattito con osservazioni e suggerimenti. Nelle sue conclusioni, l'autore ripete più volte che allo stato attuale delle conoscenze non è possibile esprimere giudizi. Rimanda tutto a più approfondite indagini sul campo e alla valutazione/datazione dei reperti in terracotta da lui rinvenuti sul posto. *“La convinzione che l'area possa essere stata luogo di vita è fuori discussione; di quale periodo potremo saperlo solo dopo i normali sondaggi archeologici. Che poi dovesse veramente trattarsi della Cortuosa citata da Livio non sarà facile da stabilire, ma se il Mattei prima e poi anche gli altri, avessero veramente qui riportato le indicazioni di un'antica tradizione che sosteneva il ricordo di questo nome, ci troveremmo di fronte a elementi storici il cui peso potrebbe essere paragonato a quegli aspetti della ricerca che consentirano d'individuare e di rinomare quelle antiche città tornate a riappropriarsi del loro splendido vissuto”*.

E' come se l'autore volesse affidarci un duplice compito: quello di una campagna di scavi in piena regola e quello di raccogliere *“leggende locali trasmesse oralmente e non del tutto sopite”*. E c'è da temere che non sarà più possibile né l'una né l'altra cosa. Nel primo caso perché gli ininterrotti lavori agricoli, con macchine sempre più potenti, hanno fatto letteralmente *tabula rasa* del sito distruggendo irreparabilmente quanto vi si sarebbe potuto ancora trovare (com'è anche nella pratica e logica produttivistica dell'agricoltura in genere, che per la necessità di sfruttare al massimo il terreno non sopporta vincoli o condizionamenti); né, d'altra parte, è più possibile analizzare i frammenti fittili raccolti dallo stesso Cecconi, presumibilmente scomparsi con lui. Nel secondo caso perché un'antica tradizione orale, se mai c'è stata, è definitivamente svanita col passare del



tempo. A questo proposito va anche considerato il ripopolamento del territorio del 1560 con gente di varia provenienza. “*Piansano è una terra fatta di nuovo*”, relazionava nel 1606 un funzionario farnesiano. Il che vuol dire che i nuovi arrivati avrebbero potuto raccogliere le memorie del luogo solo dai pochi autoctoni sopravvissuti allo spopolamento. E ammesso che il cartografo Innocenzo Mattei, a metà '600, abbia potuto attingere a tali trasmesse memorie - a quel “*barlume di leggenda... [forse] ancora in vita a quei tempi... che associasse quegli antichi resti a questo antico nome*” - noi posteri del XXI secolo ne abbiamo perduta ogni traccia. Tutt'al più potremmo venire solleticati dal toponimo *Tortura* nel suo significato di *dolore*, *sofferenza*, e immaginarvi una memoria ancestrale della distruzione e incendio dell'antica *Cortuosa*, così come l'immagine del *Diavolo*, della *Paura*, ha sempre circondato il sito del *Po' de Metino* come una “*cicatrice*” della fine tragica (anche lì distruzione e incendio?) che dovette colpirne l'abitato nel VI secolo, al tempo della guerra greco-gotica. Suggestioni letterarie, sia pure non casuali, che possono incuriosire semmai alla “*mitologia*” del luogo, alle leggende, appunto. Che però, oltre ad alimentare fantasie, possono anche far nascere propositi. E mai disperare dell'esito di una semina culturale. “*Continua a piantare i tuoi semi - diceva Einstein - perché non saprai mai quali cresceranno. Forse lo faranno tutti*”.

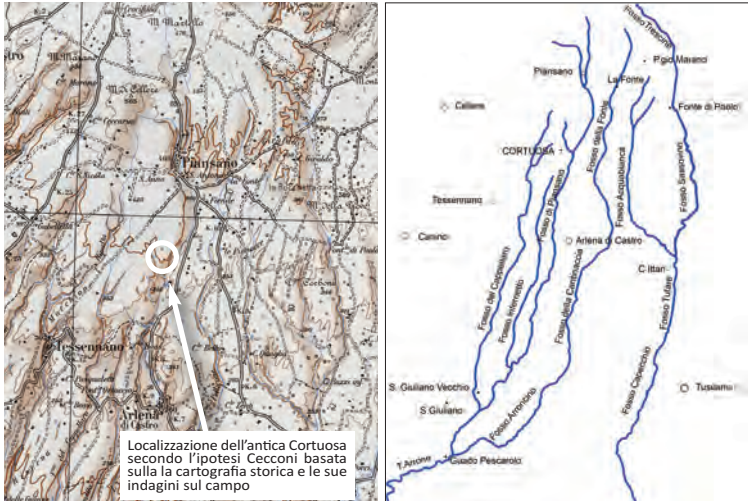
da *la Loggetta* n. 124/2020

Di nuovo grazie al geologo prof. Massimo Sonno, autore della cartina idrografica della pagina che segue, e al nostro “*archeologo*” Pietro Veneri, esperto conoscitore delle emergenze del territorio, entrambi collaboratori storici della *Loggetta* e per il mio libro *Piansano* del 1995, per il contributo dato anche a questo articolo nelle materie di loro competenza.

Si omette l'Appendice con il testo dell'autore Paolo Cecconi, per il quale si rimanda alla *Loggetta* n. 124/2020, pp. 9-16, consultabili anche in PDF nel sito del periodico ([www.laloggetta.it](http://www.laloggetta.it)). Qui se ne riproducono soltanto le immagini, sufficientemente illustrative dell'ipotesi sostenuta.



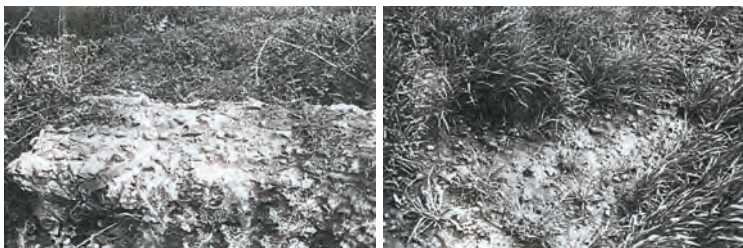
Didascalia dell'autore: "Sorgente La Fonte. Secondo la tradizione locale qui prende origine l'Arroncino di Piano di Vico". E' la Fonte lontano come si presentava storicamente, in una rara foto dei primissimi anni '70 dell'archivio della Loggetta, che Ceccconi non ha mai visto perché quello da lui fotografato è il manufatto in cemento attualmente esistente



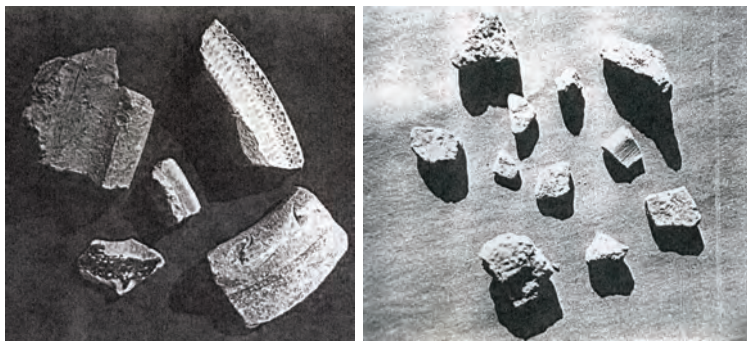
Foglio IGM del territorio (a sinistra) e reticolo idrografico illustrativo realizzato dal prof. Massimo Sonno sulla base del testo di Ceccconi



Un tratto de *le Coste de Tortura* dalla strada Piansano-Arlena



Ruderi in *opus incertum*

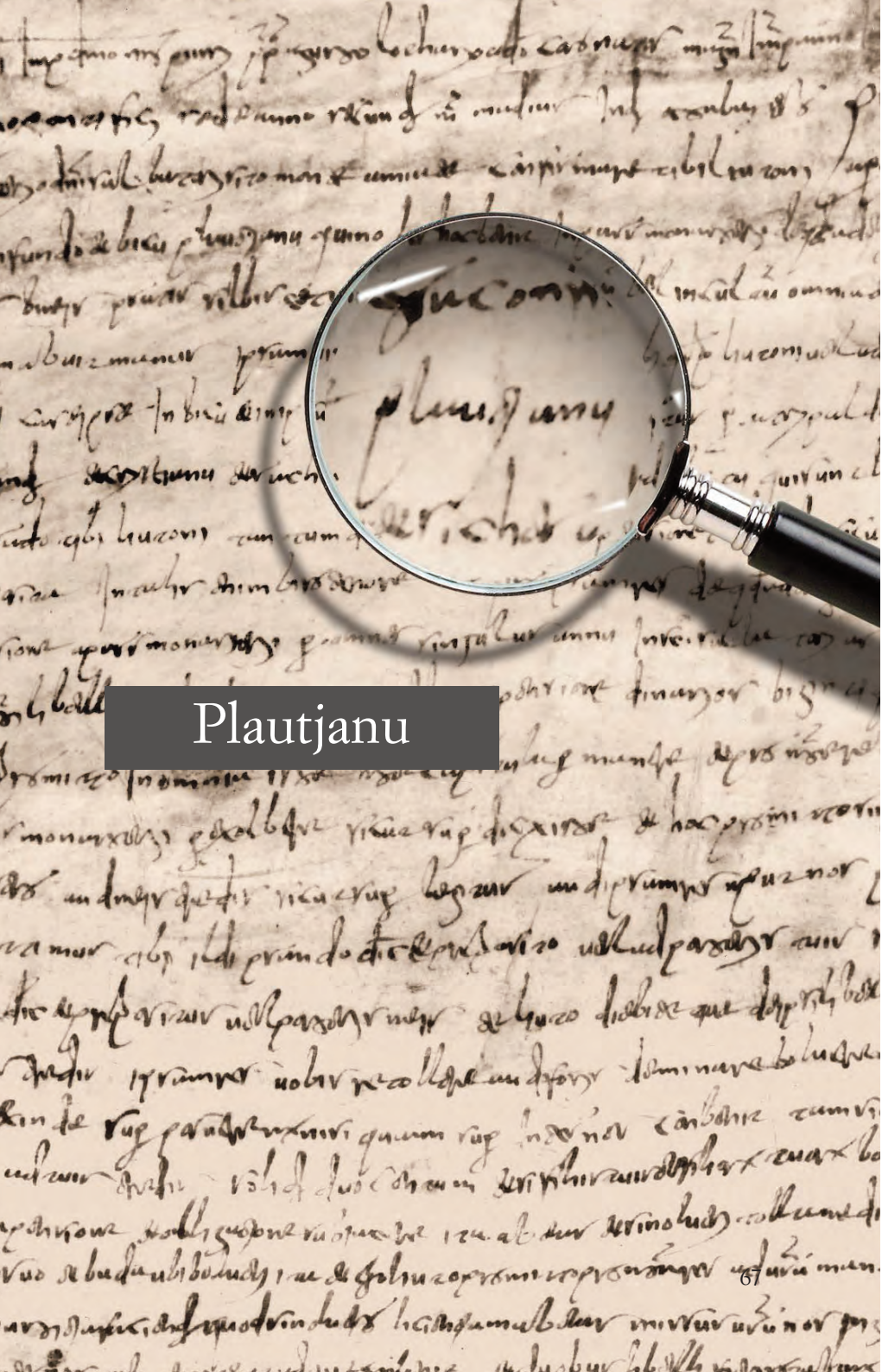


Frammenti fittili raccolti attorno ai ruderi del pianoro soprastante *le Coste de Tortura*; frammenti fittili sparsi al suolo nella proprietà Moscatelli (Le immagini sono di pessima qualità perché riprodotte dalle fotocopie allegate al dattiloscritto e quindi da foto fatte dallo stesso autore, né è possibile averne di nuove perché trattasi di reperti irrimediabilmente perduti con la scomparsa dell'autore stesso o a seguito degli ininterrotti lavori agricoli in situ)



Foto di Paolo Cecconi riprodotte nel dattiloscritto con le seguenti didascalie:  
Poggio di Metino: 1. collinetta, tumulo o che altro?; 2. resti di antiche mura





# Plautjanu



## Che vuol dire “Piansano”?

*Riflessioni tra etimologia e storia*

Diciamo subito che la derivazione etimologica del nome *Piansano* è problema tuttora irrisolto. Studi in proposito non sono stati mai fatti, anche per l'esiguità dei riferimenti storici, e semmai l'unico dilemma per la gente del posto - ma sarebbe meglio dire curiosità oziosa - potrebbe essere stato quello di doverlo scrivere o con la *s* attuale, o con la *z* come riportano i documenti più antichi. Tuttavia, la ripetizione all'infinito di alcuni luoghi comuni, che continuano ad apparire acriticamente anche su pubblicazioni relative alla nostra zona, mentre mi fa auspicare un intervento risolutivo di esperti della materia, sul momento mi induce a tornare da profano sull'argomento, del quale avevo variamente parlato sia in *Terra Planzani* (1994), sia in *Piansano* della edizione Carivit (1995), sia in nota all'editoriale della *Loggetta* di novembre 2000. *Repetita iuvant*, si dice, ma chiunque dovesse trovarla troppo... *repetita*, potrà saltare la pagina a pie' pari in tutta libertà.

Cercando dunque di semplificare al massimo, possiamo dire che il primo ad affrontare l'argomento in questione fu senza dubbio Benedetto Zucchi nel 1630, che nelle sue *Informazioni* al duca Odoardo Farnese su tutti i paesi del ducato di Castro, dopo aver riferito dell'autorizzazione del cardinal Alessandro Farnese junior alla colonizzazione aretina di questo territorio, aggiunse: “...e gli diede facoltà di fabricar case, e tanto si è fatto fino al dì d'oggi, che è diventato buon castello; e per esservi quella roccaccia si va chiamando ancora il castellaccio, ma ora dai più viene chiamato Pianzano, e questo nome deriva da una bandita, che hanno chiamata Pianzanello, la quale in grazia di Paolo III, la città di Toscanella, essendo suo territorio, gliela concesse per fargli il territorio”.

Dopo oltre due secoli tornò sul tema Adone Palmieri, che nella sua *Topografia Statistica dello Stato Pontificio* del 1857, ignorando completamente l'asserzione dello Zucchi scrisse: “*Piansano* conta oltre tre secoli, ed era detto Piansanto per la feracità dei limitrofi terreni. Altri vogliono che derivi il nome suo da Piano sano”.

Appena altri quattro anni dopo, nel 1861, l'erudito Gaetano Moroni, nel volume CII del suo monumentale *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* riportò entrambe le versioni avanzando, però, qualche riserva: “Ma, per quanto vado a narrare - scrisse - il nome e il paese

sono più antichi [della colonizzazione aretina del 1560, ndr]; bensì convergono nel suo ingrandimento, e ampliamento di territorio a detta epoca”.

Infine un'indicazione singolarissima di G. Signorelli, contenuta nel volume III del suo *Viterbo nella storia della Chiesa* (Viterbo 1907-69) e poi riportata da J. Raspi Serra e C. Laganara Fabiano in *Economia e territorio. Il Patrimonium Beati Petri nella Tuscia*, pubblicato a Napoli nel 1987. In tali opere si parla di un toponimo *Olenzana* contenuto in un documento pontificio dell'anno 847 circa. E' un privilegio di Leone IV contenente la descrizione di una “*Massam quae cognominatur Olenzana...*” insieme con le sue chiese di “*Sanctae Mariae, Sancti Joannis, et Sancti Felicis*”. Ebbene, Signorelli arriva a individuare il sito in una “località detta *Plano Olenzano* poi *Planzano*, oggi *Piansano*” (testualmente). Se proprio l'ipotesi non convincesse, aggiunge in sostanza Signorelli, allora si potrebbe suggerire di identificare la località con S. Felice in Tessennano (!).

Ecco tutto. Questo, più o meno, è quanto ci è dato trovare sull'argomento, e che non può essere convincente per un semplicissimo motivo presto detto. Partendo dalla prima tesi, quella dello Zucchi, intanto il problema si dovrebbe semmai rinviare all'origine del nome *Pianzanello* (di cui oggi non esiste traccia in loco), e poi si dovrebbe dedurre che il nome *Piansano* sia comparso dopo l'immigrazione aretina del XVI secolo a sostituire quello generico di *roccaccia*, o *castellaccio*, con il quale il luogo sarebbe stato indicato in precedenza. Il che è solennemente contraddetto da tutte le cronache dei primi secoli dopo il Mille, nelle quali già si parla di *Pianzano di Maremma*, o di *Castrum Planzani*, o di *Terra Planzani*, o semplicemente di *Plansano* o *Pianzano*. Basti per tutti il documento del 1180 con il quale il papa Alessandro III conferma a Mardocheo, priore della chiesa di Santa Maria Maggiore di Tuscania, il possesso di vari beni tra i quali *l'ecclesiam S. Erculani de Planzano*. Ma si potrebbero citare documenti precedenti e successivi con i quali, nero su bianco, per tutto il corso dei secoli XII-XIV il castello di Piansano dovette barcamenarsi tra alleanze e sottomissioni tra il potere centrale della Chiesa, i riottosi signorotti locali e le città rivali di Viterbo e Tuscania. Analogamente, *roccaccia*, o *castellaccio*, doveva essere il nome comune della costruzione fatta *scarcare*, cioè distruggere, da Bertoldo Farnese nel 1396; era l'equivalente di *castellare*, termine con il quale si indicavano appunto gli ex castelli, le fortificazioni dirute e come tali

abbandonate a se stesse, ma che non poteva sostituire il nome proprio del luogo, necessariamente distinto.

Per lo stesso motivo, appare poco convincente anche la derivazione etimologica suggerita dal Palmieri, ossia quella riferita alla fertilità del suolo e alla salubrità dell'aria. E' vero, le cronache secentesche parlano di "*territorio buono e bello*" o "*assai comodamente fertile*", e dell'"*aria più buona che cattiva*", ma a parte il semplicismo dell'equivalenza *Piansano/Piano sano*, si tratta di descrizioni troppo tarde per potersi riferire alle condizioni primigenie di un sito macchioso e spopolato; esse partono dalla situazione di fatto quale si era venuta determinando con la colonizzazione del XVI secolo, quando in realtà la denominazione era ormai consolidata. Molto prima dell'età moderna, e cioè in pieno alto medioevo, troviamo infatti alcune indicazioni toponomastiche che da questo punto di vista troncano ogni discussione. Se n'è venuti a conoscenza soprattutto dopo il 1974, quando lo studioso tedesco Wilhelm Kurze pubblicò a Tubinga il *Codex Diplomaticus Amiatinus*, ossia la ponderosa raccolta di tutti gli atti stipulati tra il 736 e il 1198 dall'abbazia di S. Salvatore sul Monte Amiata, potentissimo centro economico-amministrativo, oltre che religioso (come altre famose abbazie dell'epoca, nel marasma delle istituzioni civili). Tale abbazia, pressoché confinante con quella di Farfa e con il vescovato di Tuscania, estendeva i suoi possedimenti fino a questo territorio, e in tre distinti atti di vendita troviamo per la prima volta il nome di un villaggio rurale che ci riguarda direttamente. Si tratta di *Platjanula*, dove nel marzo dell'anno 838 furano stipulati due atti, uno in casa di un tale Occino dal notaio Ostriperto, e l'altro senza ulteriori specificazioni di luogo dal notaio Benedetto, con i quali atti due signori vendevano dei beni al diacono Ildiprando, abate del monastero amiatino. Era imperatore Ludovico il Pio, figlio di Carlo Magno. Sette anni più tardi, nel maggio dell'845, quando a Ludovico era già succeduto suo figlio Lotario, ritroviamo lo stesso Ildiprando in veste di venditore. Attraverso un atto stipulato in un certo convento di San Paolo dal notaio Adeodato, egli assegna infatti a un tale Liuto case e terreni "*in fundo et vicu Plautjanu*", e poi altri beni "*in vicu et in ipsu casale Plautianu*". Dalla descrizione si capisce che si tratta di un agglomerato rispettabile, con un centro aziendale, diremmo oggi, un borgo e una certa estensione di terreno, in cui sono presenti, oltre a boschi e rimanenze incolte, anche orti, vigne, prati, colture. Che si tratti dell'agro di Piansano non v'è ragione di dubitare, sia per il dato

storico dell'appartenenza di quasi tutta la regione al monastero amiatino, sia per la menzione, nel contesto degli atti, di centri confinanti come Tuscania, Tessennano, Bisenzio. Circa l'esatta coincidenza con l'attuale centro abitato non esistono invece prove di sorta. Vieni da supporlo semplicemente perché qualsiasi altra ubicazione adiacente appare ancor meno plausibile, anche per la persistenza del toponimo *Planzano* che naturalmente fa pensare a una corruzione di *Plautjano* (leggi *Plauziano*). E più difficilmente il toponimo si sarebbe mantenuto, se ci fosse stato un successivo trasferimento di sede dell'agglomerato rurale. In ogni caso - coincidenza o no con l'abitato attuale - è proprio tale toponimo altomedievale, *Plauziano*, che fa ritenere anacronistiche le ipotesi dello Zucchi e del Palmieri, come ben aveva visto Gaetano Moroni. E del tutto peregrina fa ritenere anche l'ipotesi avanzata dal Signorelli a proposito della *massa Olenzana*, perché si tratta di denominazioni diverse - *Plauziano* e *Olenzana* - in documenti perfettamente contemporanei - metà del IX secolo - e dunque necessariamente riferentisi a luoghi diversi.

A questo punto verrebbe da chiedersi quale relazione abbiano il toponimo e il sito medievale con il fiorentino centro abitato sviluppatosi sul *Poggio di Metino* per ben nove secoli, ossia dalla fine del IV a.C. a metà del VI d.C. Per colmare il vuoto di storia dei secoli bui verrebbe spontaneo ipotizzare che siano stati proprio i profughi di quel centro ormai romanizzato - sparito quasi di colpo come per un evento terribile legato alla disastrosa guerra greco-gotica - a rifugiarsi sullo sperone tufaceo sul quale insiste l'abitato attuale e a mantenersi ininterrottamente almeno un barlume di vita (vedi tavola che segue). Ma ovviamente è del tutto inutile, in questa sede, avventurarsi in congetture che tali sarebbero destinate a rimanere per mancanza del benché minimo riferimento, mentre può essere utile interrogarsi sul significato di *Plautjano*, per il quale potrebbero soccorrerci elementi sia storici sia linguistici.

Per questi ultimi ci affidiamo al dizionario *Georges*, nel quale leggiamo che il latino *Plautianus* è una variante di *Plotianus*, che vuol dire letteralmente *di Plozio, appartenente a Plozio*. Il nome personale *Plozio* era ben presente nella Roma repubblicana. Cicerone ricorda un *L. Plotius* poeta; Svetonio un *L. Plotius Gallus* oratore, e di nuovo Cicerone menziona la *Plautia lex*, ossia una legge che porta il nome proprio della *gens Plozia*. L'iscrizione 2941 del corpo delle iscrizioni

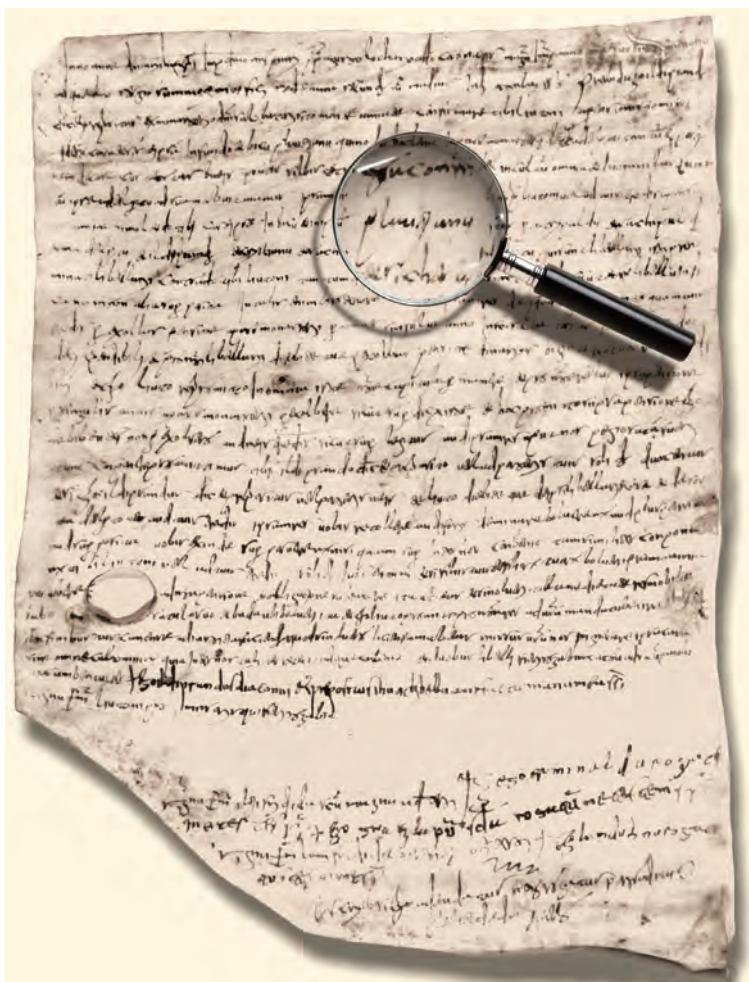


Piansano, casupole della Rocca abbarbicate direttamente alla rupe tufacea. Potrebbe essere stato proprio questo insediamento, d'impianto medievale tipico, a costituire la via di fuga dei profughi del *Po' de Metino*, ossia l'anello di congiunzione dell'Alto medioevo tra quel centro etrusco-romano e la *Plauziano* di epoca carolingia



latine (CIL, XI), inoltre, riporta un *C. Plotius C. F.* tra i *liberi* del territorio castrense in età romana, e *Plautiano*, alla fine, era anche diventato un nome proprio distinto (come *Giuliano* da *Giulio* o *Aureliano* da *Aurelio*...), tanto che al tempo di Settimio Severo troviamo un *Lucio Fulvio Plautiano* proprietario di vasti possedimenti in quel di Ronciglione, e un *Plaudiano* della casa Farnese si ritroverà dalle nostre parti nella seconda metà del 1300.

Ed ecco come ora potrebbe entrare in causa la storia. Perché non pensare a una denominazione di questo luogo legata alla centuriazione romana del territorio? La centuriazione, cui venivano sottoposti in gran parte i territori conquistati, era insieme riforma agraria, liquidazione di pensione per veterani, decongestionamento urbano, penetrazione culturale nei territori e loro controllo politico-militare. Essa consisteva nella divisione del terreno in parti di 200 iugeri ciascuna, pari a circa 50 ettari. Ogni assegnatario - veterano o cittadino romano - beneficiava di 50 iugeri, equivalenti a 12 ettari e mezzo, e ogni parcella, o *sors*, era delimitata da segnali di pietra detti *limites*. Ogni proprietà, o *fundus*, veniva indicata col nome del rispettivo beneficiario. Ciò consente in molti casi di ricostruire la parcellazione originaria del territorio proprio individuando la derivazione etimologica dei vari toponimi, formatisi appunto con l'apposizione del suffisso *-anum* al nome della *gens* di appartenenza del proprietario. In base a tale criterio di toponomastica archeologica, il compianto Umberto Pannucci ha individuato nel confinante territorio di Capodimonte almeno quattro *fundi* romani legati alla *gens Roscia*, alla *gens Caecilia*, alla *gens Licinia* e all'etrusco-romanizzata *gens Rasinia*. Perché, dunque, escludere a priori un *fundus Plautianum* legato alla *gens Plozia*, nel romanizzato insediamento etrusco del *Po' de Metino*? Certo, allo stato attuale delle conoscenze, questa non può essere che un'ipotesi, ma alla domanda: “Da che cosa deriva il nome *Piansano*?”, forse potrebbe avere un maggior fondamento storico rispondere: “Da un probabile termine prediale latino *Plauziano* (da *Plotius*)”, piuttosto che tirare in ballo l'aria buona e il terreno ubertoso di un “*Piano sano*”, o “*santo*”, lusinghevole quanto poco convincente, ...anche se, appunto, potrebbe maggiormente solleticare un certo malinteso amor di campanile e magari, chissà, anche tornare utile a fini turistici.



Riduzione fotografica dell'atto di vendita del maggio 845 del notaio Adeodato, nel quale compare per la prima volta il nome *Plautjanu* (esattamente nelle due parti evidenziate, mentre in due precedenti atti dell'anno 838 era comparso il nome *Platjanula*). Pergamena *Diplomatico San Salvatore del Monte Amiata*, 845 maggio (foto realizzata dal laboratorio fotografico dell'Archivio di Stato di Siena, che ne ha anche autorizzato la pubblicazione). Di seguito ne viene fornita per i più interessati la trascrizione completa contenuta nell'opera del Kurze.

+ **In** nomine D[omi]ni n[ost]ri Ihesu Christi. Imp[erante] d[omi]no n[ost]ro piiss[imo] p[er]p[etuo] agusto Lothario a D[e]o coronatus magn[us] imp[erator], anno imp[er]ii eius bicesimu nono, adque dom[ino] n[ost]ro Sergio summo pontifici, sede anno secund[o], m[ense] madius, ind[ictione] octaba; fel[iciter]. Prebidi ego Ildiprand[us] di[a]c[onus] et prepositus ex monasterio D[omi]ni Salvatori sito monte Amiata confirmari tibi Liutoni a pensionis nomine id est casa et sorte ipsa **in fundo et bicu Plautjanu**, qui nobis hocbenit in pars monasterii ad q[uo]nd[am] Adelp[er]tu, tantu[m] ei[us] portjionem de casa, curte, ortas, bineis, pratis, silbis, cetinis, territorii cultu[m] bel incultu[m], omnia et in omnibus quantu[m] ipse Adelp[er]tu ad suam abuit manus, ipsam viro res integra confirmo tibi q[ui] s[u]p[ra] Liutoni vel ad tuis eredis a pensionis nomine; simul et do tibi case ipse **in bicu et in ipsu casale Plautjanu**, qui regitur p[er] Atripalda et Rachipald[u] et Madelp[er]tu et Ildiprand[u] et Christianu et Rachinaldu et Sicheradu et Adelp[er]tu, qui sunt libellarii; isti prenominati libellarii contrado tibi Liutoni tantum die bite tua ipsa pensione tollendo, sicut eor[um] libellu indica, nam non alia sup[er]posita; in talis enim biro tenore, ut pro ipsam res de q[uo]nd[am] Adelp[er]tu tam tu quam tuis eredis p[er]exolbas pensione a pars monasterii p[er] omnes singulus annu in s[an]c[t]i Salvatori arientu[m] dinari duodeci expendibili, et pro s[up]ra[s]crip[t]i libellarii die bite tue p[er]exolbas pensione dinarios biginti quatuor, boni expendibili. Et ego Liuto repromitto in omnia iste s[up]ra[s]crip[t]e capitula p[er]manere et pro s[up]ra[s]crip[t]e rebus ipsa pensione p[er] singulis annis a pars monasterii p[er]exolbere, sicut sup[er] dixiste. Et hoc promitto, si ipsa pensione ego nebibenter non p[er]exolsero, aud meis eredis, sicut sup[er] legitur, aud ipsam res aput nos pegiorata[s] fueri, tunc componere promittimus tibi Ildiprando di[a]c[ono] et preposito

vel ad posteris tuis solid[os] duocentus. Et si ego Ildi-  
 prandus di[a]c[onus] et prepositus vel posteris meis te  
 Liuto die bite tue de ipsi libellari et case et de sorte  
 Adelp[er]to te aud tuis eredis ipsam res vobis retollere  
 aud foris deminare boluerem[us], aud plus pensione  
 aud sup[er]posita vobis exinde sup[er]posuerem[us],  
 nisi quam sup[er] inter nos combenit, tam similiter con-  
 ponam[us] tibi Liutoni vel ad tuis eredis solid[os] duo-  
 centum. Et si filiis tuis et filior[um] tuor[um] bolueri  
 ipsam omnia res abere ad s[upra]s[crip]ta pensione et  
 obligatjone subiacere, ita abeas, et si nolueri, tolla me-  
 dietate res mobile laboratulo suo et bada ubi bolueri. Ita  
 et ego Liuto promitto pro s[upra]s[crip]ta res ad v[est]ru  
 mandatu benire in finibus Tuscanense ad iustitja faciend[a],  
 quod si nolueri, licentjam abeas missus v[est]ru, nos pi-  
 gnerare ipsa casa sine omne calomnia, quia inter nos  
 taliter stetit adque conbenit. Et duobus libelli fieri roga-  
 bim[us]. Actum ad s[an]c[t]a Paulu a cumbentus;  
 fel[iciter].

Signu + m[anu] Liutoni promissoris, qui fieri rogabit  
 Signu + m[anu] Iltjifridi da s[an]c[t]u Magnu v[iri]  
 d[evoti] testi

+ Ego Erminaldu rogatus me testes s[ub]s[cripsi]

+ Ego Grafilapu s[cul]da[is] rogatu[s] me testem  
 s[ub]s[cripsi]

Signu + m[anu] Lamfridi de Bisentjo v[iri] d[evoti] te-  
 sti

+ Ego Landulinu rogatus testi me s[ub]s[cripsi]

+ Scripsi ego Adeudatus not[arius] rogatus, pos traditu  
 complebi et dedit; fel[iciter]

## Dov'era Marano?

Per una felice coincidenza, si sono concentrate in questi ultimi due numeri della nostra rivista due domande annose sulla esatta localizzazione di alcuni centri antichi che hanno avuto a che fare con la storia di Piansano e il suo territorio. Dopo *Maternum* è ora la volta di *Marano - vico Mariano*, nei testi medievali -, per il quale sarà bene anche in questo caso richiamare i termini della questione. Riprendiamo dunque dalla solita pubblicazione *Piansano* edita dalla Carivit nel 1995, nella quale, sulla base delle conoscenze del momento, riassumevo le varie teorie e possibilità circa l'individuazione del sito.



“...La *Rocchetta* la si può ancora vedere grazie al fatto che il proprietario del fondo, facendo un grosso lavoro di bonifica, ha pensato bene di non infastidire il sonno centenario delle sue antiche mura. Così ha scavato e spianato girandole in tondo e la costruzione è rimasta sospesa su quel tamburo di rena e tufo. Certo non ha più i bei colli intorno che le facevano corona e quasi la mimetizzavano, mentre lei dall'alto dominava le coste dirupate di boschi e le valli profonde per un lungo tratto del *Tréscine*, in un alternarsi marcato di luci e ombre di incredibile effetto. I poggi intorno dovevano nasconderla agli orizzonti e non si sarebbe potuta scoprire se non arrivandole addosso. Ma dobbiamo accontentarci di immaginarlo, dato il nuovo scenario creato dalle ruspe. D'altronde, se quelle ruspe l'avessero distrutta, oggi ne avremmo perso perfino il ricordo...”. [da “*Sulle alture del Giraldo*” (da racconti popolari), nella *Loggetta* n. 51 di lug-ago 2004, p. 30]



...Di un altro centro, sorto nella zona forse ancor prima di *Plauziano* ma destinato a essere satellite di questo e poi a scomparire del tutto, si hanno abbondanti citazioni nientemeno che dall'anno 765, in piena dominazione longobarda. Si tratta di *Marano*, che nei documenti amiatini viene sempre definito *vico Mariano*, cioè un modesto villaggio agricolo posto anch'esso nella sfera d'influenza di Tuscania, ma già con due chiese, di cui una dedicata a s. Stefano e l'altra a s. Giovanni, una strada di collegamento a Tuscania stessa, e più tardi un castello, per gran tempo accomunato nelle vicissitudini a quello di Piansano. Vi sono vigne, orti, pascoli, casali e frutteti, e a giudicare dai documenti una discreta attività economica e vivacità, almeno fino a tutto il XIII secolo. Il problema, come al solito, è quello della sua esatta localizzazione, disponendo in questo caso di un surplus di indicazioni.

Monte Marano, con il casale omonimo, si trova infatti nel territorio di Cellere, al limite di un vasto rilievo con lo stesso nome, cioè contrada monte Marano, circondato da un fosso detto anch'esso di Marano. Il luogo, dove mediante la foto aerea del 1944 è stato individuato un vasto insediamento con tracce di cinta muraria, e dal quale pare che stiano venendo alla luce abbondantissimi reperti ceramici medievali, in effetti non è molto distante da Piansano in linea d'aria (sebbene nascosto dal monte di Cellere), ma molto più a portata di mano è certamente il poggio Marano sito nel nostro territorio, a pochi chilometri a est del centro abitato, che tra l'altro dà il nome a un altro fosso e per oltre un secolo ha designato un terzo di tutta la castellania, vale a dire un'ampia porzione di territorio al confine con quello di Capodimonte. Tuttavia questa zona, dominata ora dal casale Giraldo, non presenta vestigia di un insediamento quale noi conosciamo dalle fonti. Vi sono state trovate, è vero, numerose tombe con sarcofaghi etruschi (quello con la scritta *VEL CNEVNAS VELUS* viene da lì); i pendii verso il fosso di confine erano un tempo disseminati di pozzi forse adibiti a silos sotterranei, tanto da far denominare quell'area *Po' de' pozzi*; un po' più a sud è ancora visibile *la Rocchetta*, cioè i resti di un truce maniero medievale, ma non si è mai notata la presenza di muri, o tegole, o frammenti di ceramica o laterizi quali ci si aspetterebbe in abbondanza da un sito che ha ospitato per secoli un villaggio con una pieve.

Questo tipo di reperti, di varie epoche e abbondantissimi quasi come sul poggio di Metino, si trova invece disseminato su una vasta area della collina dirimpetto, a un 700 metri in linea d'aria ma di là dal fosso, in territorio di Capodimonte, nella località si-



La Rocchetta (foto obliqua scattata durante il survey aereo del 2005)

gnificativamente denominata *Monte della Pieve*, dove tra l'altro uno scarto di terreno arruffato di rovi ancora conserva segmenti murari di una costruzione imponente che potrebbe anche essere stata una chiesa. E' un colle aperto in una bellissima posizione panoramica tra il lago e la piana di Tuscania, alla quale poteva essere collegato proprio da quel supposto percorso che dalla *fonte di Paolo* si insinua nella macchia seguendo i fossati tra le coste irsute di boschi.

Ma gli studiosi sono ancora più possibilisti. Ferma restando l'incidenza dell'abitato nell'orbita di Tuscania (ma poi castello assoggettato a Orvieto tra il XIII e il XIV secolo), c'è chi lo individua a circa un chilometro da Vetralla; chi lo pone, non si sa bene dove, tra Piansano e Arlena; chi lo identifica con Marta, “*nel punto in cui il fiumicello omonimo nasce dal lago di Bolsena*”. E così il castello medievale di Marano, scomparso dopo secoli di oscure vicende, continua a vagare su queste terre dove aleggia il ricordo inconscio dei suoi signori masnadieri, i vari Guitti e Guittucci di Bisenzio, il cui nome è rimasto come epiteto nel linguaggio comune a indicare non già uno scalagnato attore saltimbanco tipo barbone, com'è in lingua, ma un mariuolo ribaldo, un bravaccio da cui ci si può aspettare di tutto, così come nel padovano, per esempio, si rimprovera un bambino disobbediente chiamandolo *Ezzelino*, dal nome del tiranno che vi seminò terrore e strage nel secolo XIII...



La zona dove è stato localizzato *Vicus Mariano* (foto obliqua scattata durante il survey aereo del 2005). "...Proseguendo la nostra passeggiata, sulla sinistra della strada troviamo un piccolo poggio con al disotto una grotta colonnata, e, all'interno di questa, un pozzo. In questo poggio si possono ancora notare visibili segni di un insediamento medievale. Nei pressi si rinvenivano ossa umane affioranti dal terreno in quantità, e grandi blocchi di pietra quadrati con un incavo al centro (*focus?*) che potrebbero essere stati portati lì dalle vicinanze (*Monte della Pieve?* Abitazioni etrusche vicine?). Oggi è utilizzato come piccolo frutteto, perché vi sono castagni, ulivi, peschi, fichi..., ma sorprende per gli incavi in tufo, le grotte, le pareti forse sfruttate come piccole cave e ora rivestite di muschio, dove il vento mormora come in lontananza: un angolo silenzioso e incantevole, tra i colli che, pur erosi dalle ruspe e irricognoscibili, s'intersecano in linee morbide. Qualcuno ha anche detto che potrebbe trattarsi dell'antica *Marano*, ma sembra un po' piccolo per un borgo che vantava due chiese, una piazza e diversi altri edifici. [...] Il piccolo insediamento doveva dipendere probabilmente dalla *Rocchetta*, la cui distanza da questo piccolo poggio tufaceo è minima...". [da "*Sulle alture del Giraldo*" (da racconti popolari), nella *Loggetta* n. 51 di lug-ago 2004, p. 30]

Ebbene, di recente abbiamo avuto occasione di conoscere la dott.ssa Anna Caprasecca, archeologa della confinante area senese-grossetana dal curriculum più che rispettabile, esperta di archeologia dei paesaggi e telerilevamento, con all'attivo incarichi e pubblicazioni scientifiche su specifiche aree del Grossetano e dell'Amiatino. L'ultimo suo lavoro è *Indagine topografica sulle aree di pertinenza dell'abbazia di San Salvatore al monte Amiata nella Tuscia meridionale: secoli VI-XIV (l'apporto della fotointerpretazione e dei documenti d'archivio*

alla ricerca archeologica). In pratica è la sua tesi di dottorato, discussa all'università di Siena nel 2008 e proprio quest'anno pubblicata nella rivista scientifica *British Archaeological Report* di Oxford. In essa abbiamo trovato riferimenti che riguardano direttamente il nostro territorio e naturalmente abbiamo cercato di saperne di più, anche al fine di arricchire la bibliografia di riferimento per quanti vorranno interessarsi agli studi di settore.

### **Ci può anticipare qualcosa del suo lavoro?, abbiamo dunque chiesto all'autrice**

Si tratta di un progetto che ha coinvolto più comuni della provincia di Viterbo (Latera, Valentano, Piansano, Ischia di Castro, Capodimonte), ma tra le nuove acquisizioni storico-archeologiche spicca su tutte il sito di *Monte della Pieve* (Capodimonte), legato in qualche modo anche al territorio piansanese per via della vicinanza con quella che viene chiamata *la Rocchetta* di Guitto, e noto nei documenti medioevali col nome di *vicus Mariano*. Questo insediamento, sorto nell'VIII secolo lungo un'importante direttrice viaria di età romana che collegava Toscana ai centri più interni verso la valle di Latera e a Castro, è ampiamente descritto nelle pergamene dell'archivio dell'abbazia di San Salvatore al monte Amiata.

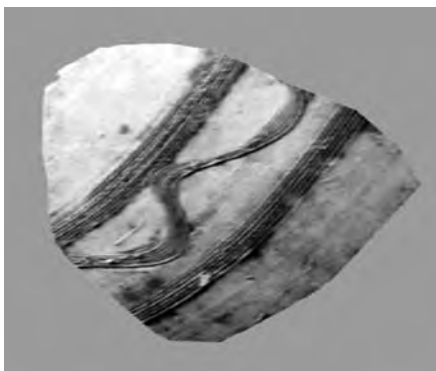
### **Già, l'eccezionale “deposito documentario” dal quale è uscito il *Codex Diplomaticus Amiatinus* del Kurze, fondamentale per la conoscenza delle vicende altomedievali di quest'ampia area...**

In effetti il monastero, che secondo la tradizione venne fondato dal duca longobardo Ratchis attorno al 762, esercitò un'ampia giurisdizione sui territori posti sul versante orientale e su quello occidentale del Monte Amiata. I beni vennero raddoppiati in pochi anni grazie alle ze-



Viabilità antica presso Monte della Pieve

lanti politiche degli abati. Già nel IX secolo San Salvatore abbracciava un vasto territorio che giungeva sino alla costa tirrenica e comprendeva anche aree poste molto più a sud, come Toscana o lo stesso lago di Bolsena. L'immenso patrimonio documentario, che l'abbazia di San Salvatore ha prodotto durante tutto il medioevo, rappresenta il punto di partenza della nostra ricerca.



Frammento di un'anfora domestica di VIII secolo

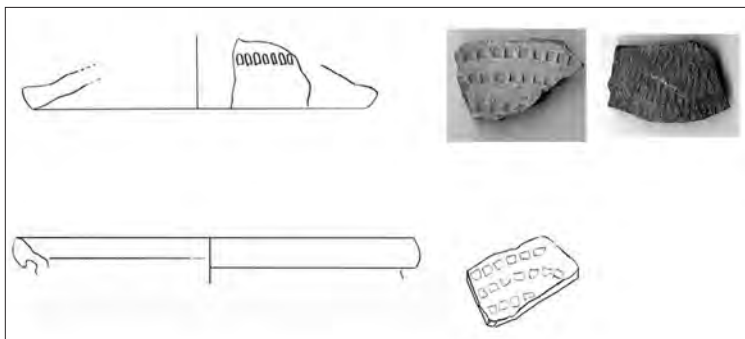
**Ma c'erano interessi o motivi particolari per rivolgere l'attenzione proprio a questa zona?**

Se in Toscana la situazione del patrimonio di San Salvatore è ormai nota, grazie ai numerosi studi storici e archeologici, più frammentario è invece il panorama laziale. La maggior difficoltà è rappresentata dal riscontro sul territorio. Spesso, l'assenza di un programma di indagine mirato, ha portato alla stesura di ipotesi errate riguardo al posizionamento geografico dei vari toponimi presenti sulle pergamene medievali.

**E come si sono svolti in concreto studi e ricerche?**

Il progetto ha seguito due linee di lavoro. La prima fase ha riguardato un approccio al dato documentario sotto diversi aspetti: statistico, storico e socio-antropologico. Ciò nel tentativo, non solo di desumere informazioni di carattere topografico, ma anche di analizzare la funzione insediativa di quei centri che vengono solitamente indicati nelle fonti con terminologie tecniche tipiche del carattere notarile dei documenti. A questo è seguita una integrazione attraverso la fotointerpretazione archeologica, con una lettura e classificazione delle tracce visibili mediante stereoscopia e successivi raffronti su altri voli più recenti. La seconda fase si è svolta invece sul campo e ha riguardato ricognizioni sistematiche di superficie volte a individuare, e quindi chiarire, le numerose domande formulate durante la pianificazione fatta a tavolino.

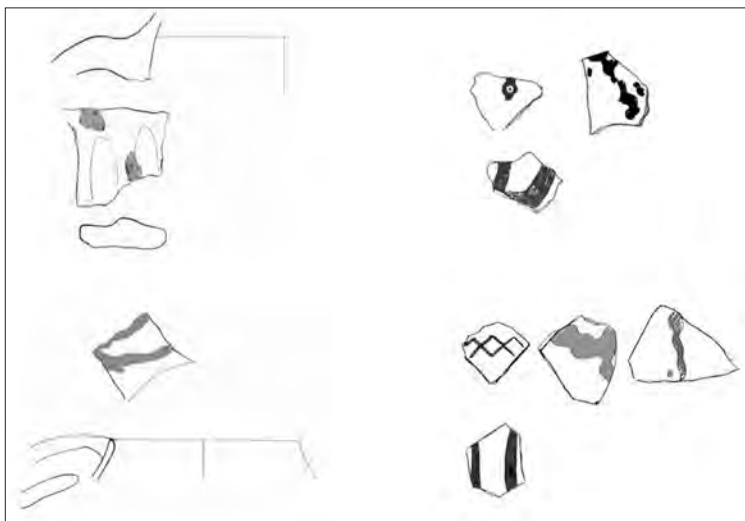




Ceramica da fuoco decorata a punzone e a rotella

**A questo punto le chiediamo di esporcene dettagliatamente i risultati, collaborando con *la Loggetta* per l'arricchimento delle conoscenze sul nostro territorio**

Molto volentieri, anche perché già conoscevo *la Loggetta* e la sua importanza nel panorama culturale del comprensorio. Sono lieta di dare un contributo di approfondimento e chiarificazione e anzi vi ringrazio vivamente per l'opportunità. Con l'apporto basilare che la



Ceramica dipinta a bande rosse e brune

ricognizione archeologica sul campo e la fotointerpretazione hanno dato allo studio dei documenti medievali, ecco dunque i risultati delle mie “*Nuove indagini sul vico Mariano*”...

da *la Loggetta* n. 96/2013

Anche in questo caso rimandiamo al sito del nostro periodico per lo studio completo della dott.ssa Caprasecca (ne *la Loggetta* n. 96/2013, pp. 34-38, in [www.laloggetta.it](http://www.laloggetta.it)), limitandoci a riportarne le immagini con didascalia e la successione dei paragrafi: *Un insediamento tra Capodimonte e Piansano. Vicus o casale?; La verifica archeologica; Gli abitanti di Vico Mariano 'Valicarius homo traspadino' e il 'gastaldo Occinus', ovvero il ruolo degli uomini del nord nel territorio; La ceramica: da mensa e dispensa, da fuoco con decorazione a rotella e punzone, dipinta.*

## Dov'era Platjanula?

Ci risiamo con gli interrogativi sulla esatta localizzazione di antichi centri collegati, a torto o a ragione, alla storia del nostro territorio. E ben vengano, quando sono apportatori di nuove conoscenze e utili a fugare dubbi o colmare lacune. Ma essendo di nuovo il nostro don Alfredo Cento l'autore di questo ulteriore intervento critico (dopo quello su Maternum), “giustamente” lui se ne preoccupava scherzosamente anticipandocelo: “Ora i piansanesi penseranno che ce l'ho con loro”. In realtà anche questo intervento era stato sollecitato da noi, una volta venuti a conoscenza delle ricerche da lui condotte su Civitella d'Agliano (dove è stato parroco per una decina d'anni) e dei risultati cui era pervenuto a proposito del toponimo medievale *Platjanula*. Tale nome di luogo, come si ricorderà, compare per la prima volta in due atti notarili dell'anno 838, contenuti nel *Codex Diplomaticus Amiatinus* pubblicato a Tubinga nel 1974 dallo studioso tedesco Wilhelm Kurze.

Nel marzo di quell'anno 838, dunque, furono stipulati due atti in un luogo denominato *Platjanula*: uno in casa di un tale Occino dal notaio Ostriperto (*Actum in Platjanula, in casa Occini...*), e l'altro senza ulteriori specificazioni di luogo dal notaio Benedetto (*Actu ad Platjanula...*). Con essi, due signori che rispondevano al nome di Usiperto e Rachimundo, vendevano dei beni al diacono Ildiprando, abate del monastero amiatino. Era imperatore Ludovico il Pio, figlio di Carlo Magno. Sette anni più tardi, nel maggio dell'845, quando a Ludovico era già succeduto suo figlio Lotario, ritroviamo lo stesso abate Ildiprando in veste di venditore. Attraverso un atto stipulato in un certo convento di San Paolo dal notaio Adeodato, egli assegna infatti a un tale Liuto case e terreni “*in fundu et vicu Plautjanu*”, e poi altri beni “*in vicu et in ipsu casale Plautjanu*”.

Detto in estrema sintesi, il Kurze per primo assimilò in sostanza i due toponimi *Platjanula* e *Plautjanu* proponendone l'identificazione con Piansano (cfr. op. cit., vol. III, p. 299), e successivamente le stesse Joselita Raspi Serra e Caterina Laganara Fabiano ne confermarono l'ipotesi nell'importante studio *Economia e territorio. Il Patrimonium Beati Petri nella Tuscia* (Napoli 1987, p. 113 scheda n. 223; p.129 scheda n. 265). Alla base di tali orientamenti c'è in particolare la persistenza in loco del toponimo antico, generalmente accettato anche da altri studiosi e ricercatori successivi come criterio non secondario

nella identificazione dei luoghi. (Per pura curiosità, potremmo anche ricordare che nel libro *“Il paese di Lucia Burlini. Ricerche storiche su Piansano nel ‘700”*, pubblicato nel 1981, il passionista p. Bernardino Bordo arrivò a localizzare *Platjanula* tra Piansano e Toscana, in località *Pianacce*, disegnando perfino una cartina con tanto di tracciati viari e legenda. Ma è evidente che la tesi non aveva a fondamento alcun dato documentale o archeologico congruo, derivando semplicemente da una supposta assonanza e “imparentamento” di significato con *Pianzanello*, una tenuta al confine con Toscanella citata nella *Informazione* di Benedetto Zucchi del 1630 ma inesistente nella cartografia odierna. Del resto nello stesso libro il nostro p. Bernardino non ebbe alcun dubbio neppure a localizzare il *vico Mariano* dei documenti amiatini *“al centro della contrada detta il Giraldo”*, anche qui con tanto di cartina, nonostante un groviglio di ipotesi che solo oggi, a seguito di ulteriori studi e ricerche, parrebbe di poter sciogliere con la localizzazione al *Monte della Pieve*, vicina all’area citata ma in territorio di Capodimonte).

Per quanto ci riguarda, pur avendo sempre riportato fedelmente le indicazioni degli studiosi citati, di fatto abbiamo ritenuto più prudente tenere distinti i due toponimi: *Plautjano* e *Platjanula*. Dal primo, com’è noto, abbiamo ipotizzato la derivazione dell’attuale denominazione del nostro paese (*Plautianus* come variante di *Plotianus*, ossia *di Plozio*, e quindi prediale latino da far risalire alla centuriazione romana delle terre etrusche conquistate); *“Platjanula*, viceversa - come anticipato in *Piansano* della edizione Carivit del 1995 - sembrerebbe un diminutivo-vezzeggiativo di *platea*, via ampia, strada larga, e per estensione slargo, pianoro; dunque con il significato di piccolo spazio, pianetto; vai a capire - aggiungevamo - se con qualche relazione con l’indicazione cartografica dell’attuale località omonima a ovest del paese”. Riserva derivante anche dal fatto che, soprattutto nel primo dei due atti di *Platjanula*, oggetto di compravendita erano beni situati dalle parti di Bagnoregio, ossia a una distanza dal luogo di contrattazione non escludibile a priori ma tale, quantomeno, da insinuare qualche motivo di perplessità. Una riserva che rimane tuttora. E che appunto potrebbe venire risolta dall’articolo che segue. Nel quale si teorizza che l’insediamento medievale di *Platjanula* andrebbe localizzato addirittura nel territorio di Civitella d’Agliano, abbondantemente a est del bacino volsiniense e dunque a notevole distanza dal nostro centro, a segnare un’ulteriore espansione delle proprietà abbaziali amiatine.



Tratti di muro, poggiati direttamente sul tufo e tuttora visibili,  
del castello di Piansano del XII secolo

E' anche questa un'ipotesi, naturalmente, ma quantomeno formulata sulla base di elementi linguistici, comparazioni cartografiche e ritrovamenti archeologici, e con riferimenti costanti a una più recente e specifica bibliografia di settore. Un'ipotesi che nasce da un dubbio, come si vedrà, una domanda, che man mano si sviluppa consequen-



zialmente anche per analogia con le vicende di altri toponimi d'area. Eccola nelle pagine che seguono, come contributo di conoscenza e possibile chiarificazione in un settore di studi tuttora suscettibile di approfondimenti. [E' appena il caso di aggiungere, forse, che nulla cambia rispetto alla identificazione di *Plautjanu* con il nostro territorio, concordemente riconosciuta dagli studiosi. Che si tratti dell'agro di Piansano non v'è ragione di dubitare - scrissi sempre in *Piansano* del 1995 - sia per il dato storico dell'appartenenza di quasi tutta la regione al monastero amiatino (che insieme con l'abbazia di Farfa e il vescovo di Tuscania era tra i maggiori proprietari terrieri), sia per la menzione, nel contesto degli atti, di località confinanti come Tuscania, San Magno, Bisenzio. Semmai è sulla esatta coincidenza con l'attuale centro abitato che non esistono prove assolute. Ma non esistono neppure alternative, sia per l'assenza di altri siti adiacenti che naturalmente ne avrebbero dovuto conservare traccia, sia per la persistenza in loco del toponimo, che mal si concilierebbe con un ipotetico trasferimento dell'agglomerato rurale]. Ma ora seguiamo il nostro autore nelle sue rigorose e articolate argomentazioni.

da *la Loggetta* n. 97/2013

Segue l'articolo *Platjanula non è Plautjano, ipotesi di studio sulle origini di Piansano*, di Alfredo Cento, per il quale rimandiamo alle pp. 38-41 della *Loggetta* n. 97/2013

Una terra fatta di nuovo...



## L'“Informazione” di Francesco Girardi del 1600

A costo di essere ripetitivi, non possiamo affrontare il tema del ripopolamento di Piansano nel secolo XVI senza premettere le uniche due fonti bibliografiche al momento note sull'argomento. Lo facciamo nella maniera più succinta possibile, anche perché a queste relazioni dovremo necessariamente fare continuo riferimento nel seguito della ricostruzione.

Il primo eccezionale documento - reperito nell'Archivio di Stato di Napoli, *Carte Famesiane* - contiene l'anno di nascita della nuova Piansano, il 1560, che segnò l'arrivo dei coloni casentinesi (e, apprendiamo, in parte anche orvietani) per ripopolare questo piccolo castello semiabbandonato del ducato di Castro. E' la prima datazione certa della colonizzazione toscana e la prima relazione sulle condizioni di vita di quei *montagnòli* ardimentosi. Compilata da Francesco Girardi nel 1600, ossia a distanza di quarant'anni dalla migrazione aretina, essa precede di oltre una generazione le *Informazioni* di Benedetto Zucchi, che sono del 1630, e ha la freschezza di una “corrispondenza da un accampamento della nuova frontiera”, come ho già scritto. A quell'epoca infatti dovevano essere ancora in vita parecchi dei primi pionieri, e le condizioni poste dai Farnese, insieme con i primi dati raccolti sull'andamento della comunità, la dicono lunga sull'impatto ambientale di quella manciata di famiglie rivelatesi *li migliori lavoratori che abbi V.A. nel Stato*. Nella sua povertà - ripeto - quella colonizzazione fu un evento fondamentale nella storia di questa terra, perché ne segnò la definitiva rinascita e scolpì i tratti distintivi del suo popolo, così come, nella storia del Nordamerica, più che le preesistenti civiltà amerindie ebbero un ruolo decisivo i puritani sbarcati dalla *Mayflower* nel 1620. Non s'interrompono ancora le infinite serie di vicende possessorie sopra la testa del *volgo disperso che nome non ha*, ma via via prendono corpo le popolazioni, con i loro problemi e gli istituti di rappresentanza, le condizioni materiali di esistenza e quelle prime forme di contrattazione che sono i *capitolati* e i *privilegi*: in una parola, comincia la storia, la storia della gente... [...] Quella ventina di famiglie in tutto - sicuramente più di un centinaio di persone - con gli elementi toscani in netta preponderanza su quelli orvietani e indigeni - si presentarono dunque a *capitolare* con il giovane cardinale, il quale, nonostante fosse alle prese con l'immensa fabbrica del palazzo di Caprarola, cui aveva messo mano giusto quell'anno, trovò il tempo di spedirgli, il 28

gennaio 1561, un *privilegio* in otto punti con le condizioni poste e le concessioni accordate... [...] Quei pionieri dovevano essere veramente di tempra eccezionale... [...] Quarant'anni dopo erano diventate 800 persone distribuite in 160 famiglie, più di quante ne contasse la capitale Castro, con una crescita demografica impressionante. Allevavano poche pecore e capre e pochissimi cavalli, ma si contavano più di mille maiali e circa 250 tra vacche e buoi da lavoro! Al duca gli rendevano la bellezza di 3.765 scudi all'anno, che erano tutti terratici e *fide* per la raccolta della spiga e della ghianda, mentre gli costavano solo i 36 scudi della paga dei due guardiani per la selva e i pascoli...

DELL'INFORMAZIONE & DISCORSI DELLO STATO DI CASTRO  
*raccolte da Francesco Girardi gentilhuomo Fiorentino & Comp:ta  
di Sua Altezza Ser:ma l'Anno del Santissimo Giubileo 1600*

*Pianzano*

*Pianzano Castello rinovato dell'anno 1560, nel quale vennero ad habitare sino à 14 famiglie di Casentinesi, e doppò alcuni del Comune di Orvieto per opera di Giraldo Giraldi, quali hoggi sono augmentati et fanno fuochi 160, anime 800. Questi sono li migliori lavoratori, che habbi V.A. nel Stato suo, et non fanno lavoro altrove, che nei terreni di V.A. dove ciascun anno nella tenuta et terreni smacchiati di Pianzano sementano circa some 430 di grano et some 100 d'orzo. Non hanno terreni, che siano loro, fuori delle vigne, delle quali anche pagano il Datio, così delle case, e d'ogni altra cosa, che sono intieramente soggetti, et quando vennero ad habitare capitolonno col Sig. Cardinale Ill.mo [Alessandro junior, ndr], felicissima memoria, come appare per il privilegio spedito ai 28 gennaio 1561, il contenuto del quale è questo:*

*Di riconoscere il Podestà di Valentano.*

*Che le Case, che faranno, siano loro libere per anni 5.*

*Se li concede Some 4 di terreni smacchiati per vigne.*

*Che possino smacchiare in Piansano, et godere per tre raccolte, e da indi in là pagare il terratico.*

*Che li bestiami [che] terranno possino pascolare in Piansano et pagare l'herba secondo quella di Capodimonte.*

*Che possino andare ad abeverare li luor bestiami alla fonte d'Arlena quando non è acqua in Piansano, con pagare l'emenda,*

*et la pena facendo danno.*

*Che possono fare prati dove sarà comodo per tale fatto ne luoghi dove sarà deputato, et siano liberi per tre anni, e da indi in là paghino come Capodimonte.*

*Che godino quelle essentioni, che piacerà a V.A. Ill.ma.*

*Questi Capitoli pretendono che nel 2° potere hoggi fabricare et godere la franchitia del Datio per li 5 anni quali furono concessi loro dal principio, e che non è ragionevole la godino hora.*

*Nel 3° paragrafo pagano il Datio delle vigne più mezzo baioco per opera, che il Datiere dice esser stato così solito, non ostante il loro capitolo, che havendo acquistate queste raggioni, la Communità non le può perdere.*

*Nel 5° pretendono non pagare la fida de loro bestiami come paga Capodimonte nella sua tenuta, et se bene mostrano una lettera del Sig. Cesare Barattiere di 25 luglio 1569, quale dice, che così come loro dimandano, comandi il Sig. Cardinale Ill.mo si debba riscuotere, essendo il Capitolo ambiguo, ne sendo state intese le raggioni della Communità, ne osservato loro, conviene che paghino come hanno fatto sin' hora.*

*Vorrebbero che se li desse il terreno come hanno le altre terre per potere tenere li loro bestiami così ancora circa some 200 di terreni per pascolare li loro bestiami da S. Angelo à Natale, li quali terreni sono à confini di Toscanella dalla fonte di Paolo in giù, che pagando conveniente recognitione, potrebbe V.A. concederli loro.*

*Il distretto di Pianzano, o vero territorio è per lunghezza circa due Miglia, per larghezza un' miglio, li terreni sono tutti buoni, et hanno fatto delle vigne, le quali gli danno vino per loro consumo, et hanno li api e bestiami.*

Bovi da lavoro 187

Vache 58

Cavalle 12

Capre 200

Pecore 256

Porci 1020

*Lo Communità si regge da 2 Priori, et il Camerario et si mutano di 4 in 4 mesi, et hà d' entrata scudi 68 et di spesa ordinaria scudi 121, et scudi 16 pagano de frutti de censi, tal che tutta la spesa è scudi 197. Hanno debito à censo scudi 200 et con la Camera Ducale scudi 566, 4 baiocchi, et non hanno altro debito, et*



*La Storia in casa 1 - Dall'“Etruscheria” all'“Italietta”*

*questo in 2 o 3 anni come da loro si pigliano grani lo estingueranno. Quello [che] manca loro per le spese fanno una colta di grano fra di loro. Il debito che loro hanno con la Camera non aspetta alla Communità mà à particolari.*

*Nel Castello di Pianzano V.A. non hà case, ma tutto è suo, per esser loro soggetti, et tutti li terreni sono suoi.*

*Entrate che ha V.A. in Pianzano*

*Terratici de lini e cannepe scudi 5*

*Fida della spica scudi 300*

*Fida della ghianda scudi 400*

*Terratici di grano some 700 à scudi 4 la soma scudi 2800*

*Terratici d'orzo circa 130 à scudi 2 soma scudi 260*

*scudi 1765*

*Spesa*

*A due guardiani che guardano la selva, et pascoli à scudi 18  
l'anno per ciascuno scudi 36*

*La lor Chiesa è piccola, et vorrebbero accrescerla et perciò vorrebbero poter condurre calce et mattoni et pianelle et Cannali, senza che fossero molestati di Gabelle, così per fabricare case, il che è ragionevole e non solo à loro, mà à tutti si devono concedere.*

*da la Loggetta n. 11/1998*

## L'“Informazione” di Benedetto Zucchi del 1630

Trent'anni dopo Girardi fu il castrense Benedetto Zucchi a occuparsi di Piansano (come di tutti gli altri centri del Ducato) per relazionare a Odoardo Farnese, penultimo duca di Castro. La precisione e ricchezza delle informazioni, nonché la passione di questi funzionari ducali nel perorare le cause delle popolazioni e nel suggerire soluzioni ai problemi, dovevano essere però fatica sprecata, perché alle lontane *Altezze Serenissime* interessava essenzialmente conoscere il valore venale di questa loro “tenuta” maremmana. Il ducato di Castro - ripetiamo - fu per i Farnese una tappa intermedia: costituito nel 1537, consacrò, con un traguardo inaspettato, un'“arrampicata” ininterrotta durata all'incirca un secolo e mezzo, e proiettò il casato tra i ranghi della grande nobiltà europea con la sua elevazione al ducato di Parma e Piacenza appena otto anni dopo, nel 1545. Il Castrense continuò a rappresentare per i Farnese una sorta di povero gioiello di famiglia, se non altro per il fatto che i più grandi di loro, a cominciare da Paolo III, vi erano nati, ma la verità è che, una volta stabilitisi a Parma, essi non si ricordarono del loro possedimento ma-



Ritratto del 1548 di Paolo III (Alessandro Farnese) con i nipoti Ottavio, chino alla sua sinistra, e il cardinale Alessandro, fautore della colonizzazione di Piansano del 1560 da parte dei coloni casentinesi (Ritratto di Tiziano, Napoli, museo di Capodimonte)

remmano se non per calcolarne esattamente le entrate e crearvi sopra delle ipoteche, a garanzia dei debiti paurosi nei quali s'ingolfarono sempre di più con la loro sfarzosa vita di corte.

Per noi, tuttavia, oggi questi resoconti sono davvero preziosi, perché, facendoci conoscere alcuni dati essenziali sui colonizzatori toscani del '500, ci aiutano a capire i caratteri distintivi della nostra gente per tutto il prosieguo della sua storia; tant'è vero che è proprio su di essi che si basa tutta la nostra piccola storiografia locale. Il manoscritto dello Zucchi, rimasto per gran tempo del tutto dimenticato, fu riesumato e pubblicato nel 1818 dal padre (m.o.) Flaminio Maria Annibali da Latera, che lo riportò pari pari nelle sue *Notizie storiche della Casa Farnese, della fu città di Castro, del suo Ducato e delle Terre e luoghi che lo componevano, coll'aggiunta di due paesi, Latera e Farnese*. Lo stesso padre Annibali chiosò il testo dello Zucchi agguingendovi delle note che in questa sede omettiamo, perché di ogni singola parte della relazione abbiamo trattato altrove o avremo modo di occuparci nelle pagine che seguono.

*Informazione e cronica della città di Castro, e di tutto lo Stato suo, Terra per Terra, e Castello per Castello, delle qualità dei luoghi, costumi, persone, e ricchezze, fatta da me Benedetto Zucchi cittadino di Castro, al presente potestà di Capodimonte (1630)*

Pianzano - E' un Castello lontano da Valentano 3 miglia. Questo è un luogo, che al tempo del Cardinal Alessandro non era altro che una Roccaccia, ovvero una muraglia fatta a modo di Rocca, ma tutta cascata, luogo tutto macchioso; ma il territorio è buono e bello, e perciò si mossero molte Casate di Arezzo di Toscana, e vennero a trattar col medesimo Emo S. Card. Alessandro, e gli diede facoltà di fabricar case, e tanto si è fatto fino al dì d'oggi, che è divenuto buon Castello; e per esservi quella Roccaccia, si va chiamando ancora il Castellaccio, ma ora dai più viene chiamato Pianzano, e questo nome deriva da una bandita, che hanno chiamata Pianzanello, la qual in grazia di Paolo III, la Città di Toscanella, essendo suo Territorio, gliela concesse per fargli il Territorio; perché il Castello essendosi cominciato ad ampliare ne aveva molto bisogno, il qual Castello è assai rispettivamente popolato, e fa per se stesso da 100 e passa Soldati da pigliar armi arrollati, e 12 Ca-

vallegieri colla loro casacca gialla, cosa che non fanno da per se lo stesso Celere ed Arlena, e vi sono poscia da 700 anime, che nessuno de' sopradetti luoghi lo arriva, tutti affaticati, sì donne, che uomini, e s'industriano assai nella semente, uomini tutti di campagna, e vi sono 30 persone che fanno il lavoro co' bovi, cosa che non è negli altri luoghi. Questo luogo ha sempre fatto l'insegna da per se stesso, sebbene mentre era zico luogo e poca gente. Furono



Busto del duca Edoardo Farnese (1612-1646), diciassettenne destinatario dell'Informazione dello Zucchi (Terracotta dipinta di Francesco Mochi, Milano, collezione privata)

messi sotto la milizia di Valentano, e sotto quella Podesteria, potendo esser da se stessa buona, come è la milizia del buon numero de' Soldati, come nella sua relazione apparisce. Il detto Castello di Pianzano ormai è meritevole non solo di spiegar l'insegna da per se stesso per il buon numero de' Soldati, che si trova a piedi ed a cavallo, ed a fare la Podesteria per il buon numero del popolo che si trova, che oltre che si verria a dar animo a quella università maggiore di alcun'altra già detta di sopra che godono tal prerogativa, si verria da V.A. ad accrescere nel suo Stato di Castro oltre l'insegna di milizie, un ufficio di Podesteria con sodisfazione giusta di quel popolo, che altro non desidera per levarsi dall'una e l'altra soggezione con gran scomodo; mentre bene spesso bisogna far viaggi sì agli uomini che alle donne per le strade fra Pianzano e Valentano, ad alcune delle quali sono stati fatti degli affronti vergognosi, e similmente agli uomini, insulti per la strada; che

però il loro desiderio non è altro, se non che di stare nell'uno, e nell'altro caso all'ubbidienza del loro Castello, di un Potestà, che gli fosse dato, e di altri ufficiali militari, che gli fossero concessi, siccome stanno gli altri luoghi inferiori al loro di Soldati e di popolo, ed il tutto si significa a



Piatto (frammento del fondo), di produzione faentina, con lo stemma del card. Alessandro Farnese (1520-1589). (Frammento rinvenuto nel 1980 in un butto del palazzo Farnese di Gradoli e conservato nel museo dello stesso palazzo)

V.A. conforme al loro desiderio e conforme all'istanza che altre volte hanno fatto alla Comunità, e per tale effetto fu mandato a posta a Roma nel tempo del governo di Madama Serenissima, e non è seguito l'effetto, per non esser stato da chi fu spedito esposto il caso con quel buon senso, che si desiderava, per esser quel tale persona idiota ed ignorante. Vi è un Curato di buonissima entrata, ed un Canonico, ed un Capellano. Vi si festa ogni anno S. Bernardino loro Avvocato, ed in quel giorno vi si corre e vi si lotta il palio. Vi si fa la festa di S. Giovanni Battista parimente loro Avvocato. La campagna è buona, ed i terreni assai comodamente fertili, con tuttoche molti di essi escono fuori a far lavoro in altri luoghi. Vi sono comodamente buoni pascoli e quantità di legna. Vi sono fontane, ma un poco scomode, di poca acqua e di non buona qualità. Vi raccolgono buona quantità di legumi, lini, canape, e buonissimi vini. Non vi sono ricchezze di momento, ma si dilettono di star bene in casa, ancorché siano molto assortiti nelle raccolte, che ogni anno per pagar a V.A. del debito, che vi fanno, non gli resta niente. L'aria è più buona che cattiva,



perché vi si vedono vecchj e putti assai. Stà sotto la Diocesi di Montefiascone. Vi sta un castellano alla esigenza, che prima aveva il nome di fattore, e vi si rimette per V.A. un buon magazzino di grano. Non è luogo nello Stato, che dia entrata a V.A. più di questo. Sono scomodi di molino, e vanno a macinare a Marta al molino di V.A. Sono tutti buone persone, e stanno d'accordo trà essi, e sono amorevoli de' Forastieri. Sono devoti e prestì al servizio di Dio; il loro Curato ne resta di loro molto edificato, sì per la loro bontà, come per esser buoni Cristiani ed anche penitenti, il tutto per pubblica nota e fama, e perciò meritano di essere assistiti da V.A.S.

da *la Loggetta* n. 16/1998

## Una terra fatta di nuovo...

Dell'architetto Marco Proietti, autore dell'intervento che segue, conosciamo da antica data l'interesse per il nostro paese per aver già pubblicato un suo contributo sull'argomento nella *Loggetta* di settembre 2001. Romano poco più che quarantenne, venne per la prima volta a Piansano a metà degli anni '70, si può dire al seguito di Piero Lanzetta, con il quale seguì fin da ragazzo il restauro conservativo della Rocca. Poi nei primi anni '80 i suoi comprarono e restaurarono, accorpandole, alcune vecchie case in Via delle Capannelle - proprio all'imbocco della *volta de la chiesa* - e praticamente lui è diventato di casa, tanto che più volte l'abbiamo visto impegnato in accuratissime indagini sul campo, alle prese con misurazioni certosine, grafici e piante.

Già in quel suo primo intervento, di oltre otto anni fa, ci presentò una seducente ipotesi di lettura delle due raffigurazioni pittoriche di Piansano conservate presso i palazzi comunali di Viterbo e Tuscania



(riprodotte nella copertina a colori del presente numero) “*attraverso le quali - scrisse - è possibile dimostrare sia l’attendibilità delle rappresentazioni stesse, sia l’evoluzione storica del centro abitato di Piansano*”. Era un primo approccio al tema dello sviluppo urbanistico del centro abitato dopo la colonizzazione aretina del 1560, che allo stato delle conoscenze non eravamo in grado di avallare o meno; una provocazione, se vogliamo, che però per il nostro paese rappresentava il primo tentativo in assoluto, tanto che ci auguravamo potesse stimolare studenti del luogo a interessarsi al “natio borgo” per ricerche e tesi di laurea nelle quali eravamo paurosamente indietro rispetto a diversi altri centri vicini.

Quell’appello - manco a dirlo - rimase assolutamente lettera morta, ma ciò non ha impedito al nostro autore di riprendere oggi il filo del discorso, specie a seguito della scomparsa del professor Enrico Guidoni - suo maestro e già legato a Piansano per aver scritto la prefazione a *Cuore di tufo* - in una sorta di eredità morale e culturale che a livello locale non può che tradursi in un prezioso arricchimento delle conoscenze. Una pubblicazione più corposa e sistematica sullo sviluppo urbanistico di Piansano, ad opera dello stesso autore, dovrebbe vedere la luce nella prossima primavera anche per il coinvolgimento dell’amministrazione comunale, intenzionata a sponsorizzarla. L’articolo che segue se ne può considerare un estratto e un anticipo, nel quale quella prima ipotesi viene sviluppata e arricchita dei dati catastali disponibili per il periodo considerato - ossia susseguitisi soprattutto nel corso del XVIII secolo, fino al catasto gregoriano del 1820 - e dei rilievi tecnici sul campo per ciò che riguarda gli aspetti geografici, orografici, altimetrici e architettonici del sito. Ne risulta una presentazione senza dubbio avvincente, che pur rimanendo necessariamente nel campo delle ipotesi per quanto riguarda la rispondenza al vero o meno dei due affreschi citati - termini *a quo* e *ad quem* della ricerca - quasi fa toccare con mano l’espandersi dell’abitato a seguito di quel ripopolamento nell’età moderna.

Sugli affreschi del palazzo comunale di Viterbo, per esempio, il documentatissimo e carissimo Attilio Carosi (che rimpiangiamo per la recente scomparsa in altra parte del giornale) scriveva: “*Il valido pennello di Tarquinio Ligustri ci illustra con paesaggi tradizionali le varie località, ornandole con scene di vita giornaliera, ma, salvo rare*



eccezioni come Barbarano e Bagnai (quest'ultima ben conosciuta dal Ligustri perché suo luogo di nascita), la raffigurazione è di maniera e non corrisponde all'originale...". D'altra parte l'affresco ligustriano è del 1592, ossia posteriore di due secoli alla demolizione del castello medioevale di Piansano voluta da Bertoldo Farnese nel 1396. Per tutto quel tempo c'erano rimasti sul posto solo dei ruderi "in sito tutto macchioso", e dunque è da escludere che il pittore abbia potuto ispirarvisi. Dovremmo pensare che i coloni toscani venuti nel 1560, insieme con la chiesa e le case del loro primo insediamento, abbiano riedificato in quel trentennio anche un nuovo palazzo pubblico, il "buon castello" di cui parlano le cronache seicentesche, che andava ampliandosi rapidamente e "ormai meritava la propria [insegna], già risiedendovi il castellano per l'esigenza"; in sostanza trascurando l'antica e diruta "Roccaccia" più a sud e costruendone una nuova più a monte, diciamo l'attuale palazzo comunale, che a questo punto potrebbe effettivamente identificarsi con il "castello assai rispettivamente popolato" di cui parla lo Zucchi, "con 100 e passa Soldati da pigliar armi arrollati, e 12 Cavalleggeri colla loro casacca gialla". Se il termine castello non sta solo genericamente per paese o comunità, ma ingloba

anche la sede materiale del potere amministrativo e militare, è questo, quindi, che Ligustri avrebbe potuto riprodurre, venendo personalmente sul posto o inviando qualcuno per delle bozze preparatorie; nella elaborazione delle quali si sarebbe potuto permettere benissimo delle licenze artistiche, “frutto di astrazione e semplificazione raffigurativa”, come ragiona Proietti. Ciò che, in effetti, non si può escludere a priori e farebbe dell’attuale studio del nostro autore una lettura audace e insieme geniale.

Forse è proprio questo il segreto - e il fascino - di un *modus operandi* che nella sua “scientificità fantasiosa”, diciamo così, ci consente di superare lo stallo della mancanza di fonti. Nella nostra ignoranza in materia, ci pare anzi che sia proprio questa la scuola di pensiero dello stesso Guidoni, che - rilievi tecnici alla mano, e con la padronanza di un apparato storico-architettonico generale di indiscussa autorevolezza - incoraggia l’interpretazione del reperto e delle fonti iconografiche disponibili restituendogli la vivezza dell’attualità. D’altra parte questo studio nel suo insieme, come tiene a precisare l’autore stesso, è tuttora *in fieri*, e quindi non è escluso che possa mettersi a fuoco più compiutamente con il prosieguo delle ricerche.

Per esempio, un’indagine per certi aspetti analoga è stata compiuta una decina di anni or sono dalla prof.ssa Anna Mirca Schembari, che appunto nel 1999 conseguì all’università di Firenze il dottorato di ricerca con una tesi dal titolo *Il Ducato di Castro e Ronciglione tra il 1590 e il 1750. Urbanistica, architettura committenza Farnese e pontificia*. In essa, il capitolo su Piansano faceva parte delle schede realizzate per ogni singolo centro dell’ex ducato farnesiano, con specifico esame degli edifici realizzati o ristrutturati proprio nel periodo preso in esame. Lavoro che, a suo tempo, sarebbe dovuto confluire in un progetto di *Atlanti sul Barocco* al quale stava lavorando il professor Marcello Fagiolo della stessa facoltà, e che ora abbiamo a disposizione per cortese disponibilità dell’autrice. Ricerca robusta, ricca di riferimenti bibliografici e archivistici, convincente per impostazione metodologica e utilissima pur nel suo taglio di scheda riassuntiva. Proprio da essa, anzi, abbiamo estratto la pagina sulla loggia del palazzo comunale - la nostra *Loggetta*, che presentiamo in altra parte del giornale - e ripreso alcuni riferimenti archivistici in nota all’articolo che segue. Uno di tali riferimenti è proprio nel titolo del presente numero del giornale, parte di un’*Informazione* redatta da un certo capitano Girolamo Zambino per il duca Ranuccio Farnese:



“Pianzano è una terra fatta di nuovo, et quale giornalmente va moltiplicando”. Era il 1606, a neanche cinquant'anni dalla venuta dei coloni toscani. “*Questa terra cresce straordinariamente...*”, relazione poco tempo dopo un altro funzionario ducale. E al ricordo, quel clima da nuova frontiera non può non commuoverci, per il coraggio di quei pionieri, miserabili e ardimentosi, che a fatica seppero ricostruirsi una patria. Nelle pagine che seguono ne vediamo l'espansione dell'insediamento abitativo, ma il loro retaggio, nella storia che si ripete continuamente in forme cangianti, a noi discendenti di quattro secoli e passa dovrebbe continuare a dire qualcosa.

da *la Loggetta* n. 76-77/2008

Per l'interessante articolo di Marco Proietti si rimanda alla *Loggetta* n. 76-77/2008 pp. 7-16

## Habitatores Planzani

*I primi nati nella "terra promessa" dopo la colonizzazione del 1560*

Quand'anche questo nostro periodico non avesse dato altri frutti, un risultato l'ha ottenuto certamente: quello di diventare riferimento per studiosi e ricercatori di un'ampia area, mettendoli in contatto tra



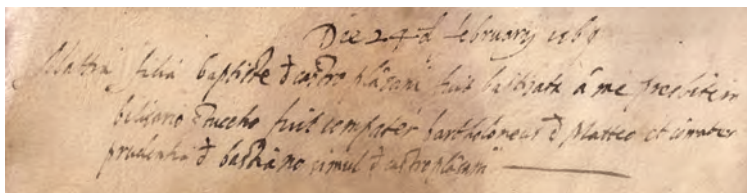
Il popolare *Lillo* (Salvatore Banco) nei panni di un colono casertinese del '500 insieme con il figlioletto (Giuliano Di Francesco) e l'intera famiglia, in una suggestiva inquadratura del corteo storico di San Bernardino dell'anno 1995

di loro e innescando un processo virtuoso di collaborazione e arricchimento reciproco i cui esiti, nel complesso, superano di gran lunga la portata di ogni singolo contributo individuale. Uno degli ultimi esempi ci viene dal professor Bonafede Mancini, non nuovo, per la verità, a segnalazioni e interventi che, dal confinante territorio di Valentano, si riflettono inevitabilmente anche sulla storia del nostro paese.

Consultando, per sue esigenze di ricerca, un indice storico dei battesimi registrati nella parrocchia di S. Giovanni Evangelista di Valentano, il nostro “complice” collaboratore non ha potuto non notare, e appunto segnalarci, la presenza di un gran numero di battesimi relativi a bambini provenienti dal *Castello di Pianzano* nel periodo 1564-1579. Un centinaio di casi che non possono non balzare agli occhi e che, di conseguenza, stimolano a cercar di saperne qualcosa di più. Risaliamo dunque all'originale registro dei battesimi - conservato nell'archivio parrocchiale di Valentano e messoci gentilmente a disposizione dal parroco don Eugenio Marchiò - e alla fine riusciamo a estrarne per la precisione 111 casi, compresi alcuni presenti nel registro e non nell'indice (sic), oppure pochi altri presenti nell'indice ma non reperiti nel registro a causa dello stato di conservazione che ne rende alcune parti assolutamente illeggibili. Pur mettendo dunque nel conto qualche lieve oscillazione numerica, si tratta in ogni caso di 112 bambini (un atto si riferisce a due gemelli) nati dai primi coloni venuti a ripopolare il territorio di Piansano e portati a battezzare a Valentano nel periodo che va dal maggio 1564 all'ottobre del 1579: sessantuno maschi e cinquantuno femmine registrati nell'arco di quindici anni, limite temporale ben delimitato, non avendo rinvenuto nessun altro caso precedente o successivo.

La “scoperta”, per la verità, allo stato attuale delle conoscenze solleva più interrogativi di quanti possano trovarvi risposta. Ma si tratta pur sempre di un tassello significativo, di cui in ogni caso è bene dare conto anche così com'è perché, oltre a gettare nuova luce su un momento cruciale della storia di questo paese, può costituire uno stimolo importante per ulteriori ricerche e approfondimenti. Intanto andrebbero spiegati i vuoti temporali nella registrazione delle nascite, che non risultano equamente distribuite nel quindicennio. Alle prime due dell'anno 1564 (una a maggio e una a ottobre) seguono infatti altre due nell'intero anno 1565, una soltanto nell'anno 1566 e ancora

un'altra soltanto nel 1567, a più di un anno dalla precedente. E' dall'estate/autunno del 1568 che inizia una certa regolarità di frequenza: cinque nascite appunto nella seconda metà del 1568, nove nel 1569 e otto nel '70; ancora cinque nel '71, sette nel '72, undici nel '73, cinque nel '74, otto nel '75 e nove nel '76; fino al picco di diciassette nel '77 e undici in ciascuno degli anni 1578 e 1579. Sul finire di quest'ultimo anno cessano del tutto, sì da far dedurre che per battezzare i loro figli le genti del *Castello* si siano dirette altrove.



Uno degli atti di battesimo, tra quelli meglio leggibili, conservati nell'archivio parrocchiale di Valentano (gentilmente messo a disposizione dal parroco don Eugenio Marchiò). Traducendo un po', vi si legge: "Die 24 di febbraio 1569 - Mattia figlia di Battista di Castro Planzani fu battezzata da me prete Bilisario Zuccho, fu compare Bartolomeo di Matteo et comare Prudenza di Bastiano, entrambi di Castro Planzani"

Ora, i registri dei battesimi conservati nell'archivio parrocchiale di Piansano iniziano dall'ottobre 1595, e volendo escludere l'ipotesi di un precedente volume magari andato perduto in tempi remoti in chissà quali fortunate circostanze, c'è da chiedersi dove siano stati registrati i battesimi del periodo 1580-1595, sedici anni esatti, un lasso di tempo considerevole e per un servizio per il quale non è neppure immaginabile una ipotetica interruzione. D'altra parte, stando alla *Informazione* di Francesco Girardi, i nuovi coloni arrivarono in questo territorio nell'anno 1560, sicché la stessa domanda dovremmo porcela anche per la fase immediatamente iniziale, quei tre/quattro anni fino ad arrivare alle prime registrazioni di Valentano, dove il *Libro* prende avvio dal 1558 e quindi avrebbe potuto contemplare eventuali casi precedenti. A calare in Maremma dalle montagne dell'Appennino tosco-romagnolo, in quel "cammino della speranza", non dovettero essere solo uomini in avanguardia, ma famiglie intere, e non è pensabile che per qualche anno dallo stanziamento non sia venuto al mondo neppure un bambino. Così come sembrano poco verosimili, per gli standard dell'epoca, quelle rare e isolate nascite degli anni 1564-1568. Vero è, come c'informa lo

stesso Girardi, che le famiglie giunte sul posto all'inizio non saranno state neppure una ventina - quattordici di casentinesi e alcune altre orvietane - ma i primi dati disponibili sull'ammontare della popolazione indurrebbero a pensare a un incremento rapidissimo ed esponenziale. Nell'anno 1600, a quarant'anni dall'arrivo, Girardi conta a *Pianzano* 800 anime in 160 fuochi; che scendono a 660 raggruppate in 125 famiglie alla visita pastorale del 1628; risalgono a 700 nella *Informazione* di Benedetto Zucchi del 1630, per attestarsi sulle 620 persone distribuite in 142 famiglie alla visita pastorale dell'anno successivo. Valori che a questo punto sembrano più o meno stabilizzati con una media che oscilla tra i quattro e i cinque componenti a famiglia, ma con un incremento assoluto rispetto al dato di partenza che dev'essersi determinato proprio nei primissimi decenni di colonizzazione. “*Pianzano...[...] giornalmente va moltiplicando*”, riferiva ancora nel 1606, come abbiamo visto, un ufficiale del duca Ranuccio; e “*Questa terra cresce straordinariamente...*”, aggiungeva poco tempo dopo un altro funzionario farnesiano. Se dunque consideriamo anche l'indice di mortalità in generale, e il tasso di quella infantile in particolare, per i quali non abbiamo dati ma che storicamente si sono sempre mantenuti piuttosto elevati, dobbiamo dedurre che le nascite come sopra documentate appaiono oggettivamente poche per giustificare l'incremento della popolazione. In altre parole, esse “non possono essere tutte”, e vanno sicuramente integrate con altre delle quali però non abbiamo traccia.

Riguardo alla nebulosità sulla registrazione dei battesimi, dobbiamo tener conto anche del fatto che i registri parrocchiali divennero obbligatori soltanto dopo il concilio di Trento (1545-1563), che per reazione alle dottrine calviniste e luterane (Riforma protestante) si propose di riformare la Chiesa cattolica con quella che poi si chiamò Controriforma. E tra le misure di moralizzazione e riordinamento interno fu prevista anche l'istituzione dei registri: per i battesimi e i matrimoni subito nel 1563, e anche per i decessi nel 1614, quando furono dettate le norme per la compilazione di tali registri. E' comprensibile che localmente si siano avute risposte diverse, con parrocchie adeguatesi immediatamente alle nuove disposizioni (con casi di autonoma organizzazione interna addirittura precedenti, come dimostra lo stesso archivio parrocchiale di Valentano), e altre che ne hanno ritardato l'attuazione tra mille difficoltà.

Per Piansano va considerata in più la stessa istituzione della parrocchia con la presenza del relativo curato, esigenza che con tutti i problemi



del nuovo insediamento dovette essere rimandata a tempi migliori. Potrà sembrare semplicistico, ma per farsene un'idea potrebbe essere utile ripensare a tutte le successive colonizzazioni che hanno visto protagonisti i contadini piansanesi nel corso del Novecento: a Montebello, alla Bonifica, a Pescia Romana, a Trevinano... Ovunque distese di terra da bonificare e mettere a coltura. E ovunque, per le esigenze civili e religiose, l'“affidamento” ai Comuni e alle parrocchie più vicine: Tuscania, Canino, Montalto, Acquapendente. Magari i coloni hanno trovato in loco un originario luogo di culto, poi ampliato e affiancato da uffici periferici per i servizi istituzionali indispensabili, ma sempre sotto l'*auctoritas* del Comune più prossimo o nella cui circoscrizione ricadevano i terreni da colonizzare.

Nel caso che stiamo studiando il rimando è fin troppo esplicito, perché al primo punto del *Privilegio* del 1561 inviato dal cardinal Alessandro Farnese ai nuovi coloni è detto papale papale “*di riconoscere il Podestà di Valentano*”, ossia di considerarsi una sorta di sezione distaccata di quella circoscrizione amministrativa. Una aggregazione che comportava il dovere di sottostare a quel potere civile e militare. A reggere la nuova comunità c'erano sì due *priori* del luogo e un *camerario* (che poi si chiamò *fattore* e quindi *castellano*), ma i primi con funzioni di semplice rappresentanza e collegamento, e l'altro per riscuotere quanto spettante alla Camera ducale. Sicché era inevitabile che, per i nuovi arrivati, Valentano divenisse centro gravitazionale anche per gli adempimenti religiosi, almeno quelli che comportavano una registrazione formale di fronte alle autorità. (Come era inevitabile che la frequentazione comportasse prima o poi qualche timida “contaminazione” tra le due comunità. Così troviamo a far da madrina a una bambina piansanese *Samanta moglie di Nicolò Aretino habitator al presente in Valentano*, e un'altra volta *donna Madalena moglie di Bastiano d'Acquaviela di Valentano*).

Ma una dipendenza, quella da Valentano, vissuta anche con crescente insofferenza man mano che il nuovo *Castello* si ripopolava e strutturava, ed è nota la già ricordata *Informazione* del 1630 nella quale Benedetto Zucchi spende più di metà della sua relazione per perorare la causa “autonomistica” della nuova comunità. Ne mette in evidenza “*il buon numero de' Soldati e [...] del popolo*”, superiore a quello di altri paesi autonomi; sottolinea il “*gran scomodo*” dei continui andirivieni da Valentano, e ricorda che “*Questo luogo ha sempre fatto l'insegna da per se stesso, sebbene mentre era zico luogo e poca gente*”; rammenta



Il primo atto di battesimo conservato nell'archivio parrocchiale di Piansano (messo gentilmente a disposizione dal parroco don Andrea Mareschi) è quello di *Bità figliola di Pietro*, battezzata *Adi 9 di ottobre 1595* da *Christoforo Auro Curato del Castello di Pianzano*. Queste della foto sono la seconda e terza pagina del primo volume dell'archivio, che va appunto dal 9 ottobre 1595 al 26 settembre 1612. Il primo curato Christoforo Auro, a parte una breve “supplenza” da parte di frate Marsilio Sculari tra dicembre e gennaio 1599/1600, verrà sostituito nell'agosto del 1600 da don Valerio Ferri, al quale succederà il prete Bastiano Corsetti nel settembre del 1612, quando inizia il secondo volume del registro dei battesimi

infine che anche in passato era stata fatta un'esplicita richiesta di autonomia amministrativa, “*e per tale effetto fu mandato a posta a Roma nel tempo del governo di Madama Serenissima, e non è seguito l'effetto per non esser stato da chi fu spedito esposto il caso con quel buon senso che si desiderava, per esser quel tale persona idiota ed ignorante...*”.

Non conosciamo i particolari di questa disastrosa ambasceria romana al tempo della duchessa Girolama Orsini (vedova di Pierluigi Farnese dal 1547), ma l'episodio sta a dimostrare quanto radicata e pressante fosse l'esigenza di una autonoma amministrazione interna e della fine di una subordinazione che si traduceva in concreti disagi e forme di discriminazione.

[Scusandoci per la digressione, non possiamo fare a meno di far notare l'aggettivo *zico* contenuto quasi all'inizio del brano richiamato:

“*zico luogo e poca gente*”, per dire un villaggetto con pochissimi abitanti; termine che è rimasto nel nostro dialetto nella forma avverbiale *a zico, fare a zico*, con il significato di companeggiare, mangiare una ghiottoneria a piccoli morsi con grande quantità di pane. Quindi *zico* come sinonimo di piccolo, minuto. Ma per ora ci fermiamo qui, ripromettendoci magari di tornarci su in altro momento].

Per tornare ai disagi della dipendenza da Valentano, quegli “*affronti vergognosi*” e “*insulti per la strada*” a questi nuovi “stranieri” piovuti in casa, pare di vederli. E ci riportano a quei primi battesimi, quando immaginiamo i giovani padri con quei bambini in braccio incamminarsi per le tre o quattro miglia fino a Valentano, al fonte battesimale della chiesa di San Giovanni Evangelista. A volte si saranno messe in viaggio anche le giovani madri e a volte no, mentre quasi sempre ci saranno stati i due *comparentes* - *compater* e *commater* - scelti nella cerchia delle persone di famiglia o della comunità di provenienza. Giunte a Valentano, le piccole comitive trovavano i preti Domenico Corsetti, o Sebastiano Nizio, o Belisario Zucco, che eccetto qualche rara sostituzione troviamo sempre presenti nel quindicennio in questione. Il rito era semplice e la formula che troviamo scritta (quando è leggibile) più o meno sempre la stessa, salvo che prima in latino e poi in volgare, con le immaginabili difficoltà di decifrazione a causa di abbreviazioni, calligrafie più o meno contorte e stato di conservazione dei fogli. Eccone un esempio:

Adi 2 Aprile 1573

Paulo Francescho figliolo de Donino de Marco habitante al castello de Pianzano fu batizato da me prete Sario Zuccho et fu compare M<sup>o</sup> Andrea muratore et comare... Lena Zucchi

I nomi che ricorrono, sia tra quelli imposti ai neonati sia tra quelli dei presenti al rito, sono in gran parte quelli del calendario cristiano, ma non mancano esempi di originalità. Tra i maschi troviamo *Domenico Rummolo*, *Millo Giovanni*, *Mercurio Blasius*, *Lauditio* e *Diunitio Giovanni*. In tre diversi atti troviamo anche *Tofanello*, che per la verità siamo rimasti a lungo in dubbio se considerare nome proprio di persona o toponimo di una località a noi sconosciuta (presentandosi come *Giulia*, o *Giovanne*, o *Marco di Tofanello*), così come ci lascia ancora perplessi un *Fusicebio* (? , *Antonius de Fusicebio*) che non verrebbe da considerare un patronimico ma che non

riusciamo a individuare come toponimo (e saremmo grati a chiunque potesse darci suggerimenti in proposito).

Più vario è il florilegio dei nomi femminili, tra i quali spiccano *Arridolfa, Oriente Betta, Pasqua Pulcherrima, Chiara Venera, Feliziana, Crizia, Venus Julia, Corinzia Belardina, Fioridonia, Antinisba Joanna, Primavera Francesca...* I due gemelli, figli dei coniugi Antonio e Maddalena e battezzati nell'aprile del 1572, sono *Paolo* e *Francesca*, di evidente ispirazione dantesca, mentre nel gennaio del 1576 fu battezzata una trovatella, *Gioanna*, che era stata “*portata al castel de*



Pietra della *Fonte del Giglio* con rilievo del giglio farnesiano, la legenda CP [Comunitas Plansanensis] e la data 158...[?]. Non è da escludere che originariamente la pietra fosse stata collocata altrove, perché la data sembrerebbe posteriore di una ventina d'anni alla costruzione di quel fontanile, che doveva risalire ai primi anni della venuta dei coloni. In una deliberazione della comunità di Marta dell'aprile 1564 si parla di “*una lettera del Sig. Auditore che questa Comunità [Marta] debia trovare ventcinque scudi per fare la fonte incominciata de Pianzano...*” (corvées cui erano sottoposti tutti i centri del Ducato per far fronte ai “lavori pubblici” dello Stato). La fonte di cui si parla dovrebbe identificarsi proprio con questa “del giglio”, la più “strategica” a servizio del nuovo insediamento (che nel 1625 si dotò lì a fianco anche di una nuova chiesa, dedicata appunto alla *Madonna del Giglio*). Ammenoché non si voglia ipotizzare che la pietra sia stata pensata ad hoc in un secondo tempo, ovvero - ma sarebbe veramente incredibile - che i lavori siano durati così tanto da inaugurare l'opera quindici/vent'anni dopo! Sulla data incompleta si è cimentato di recente il nostro Gioacchino Bordo, ipotizzando che la cifra mancante sia zero e quindi la data completa 1580. Ciò che non sposterebbe comunque i termini della questione

*Pianzano*” e alla quale fece da padrino il piansanese Fabio di Lisce (?) e da madrina la già ricordata valentanese Samanta, moglie di Nicolò Aretino eccetera.

Un dato evidentissimo e comune è il doppio nome, presente a occhio e croce nel novanta per cento dei casi. Sono davvero pochi i nomi costituiti da un solo elemento, mentre in quelli composti è frequentissimo il nome *Giovanni/a*. Vero è che il *Battista* era venerato anche a Piansano come coprotettore insieme con Bernardino da Siena, tanto che più tardi i due *Avvocati* saranno raffigurati entrambi nella pala dell’altare maggiore; così come è vero che San Giovanni apostolo ed evangelista era lo storico protettore della diocesi di Arezzo e dunque era retaggio del culto dei padri. Ma si ha quasi l’impressione di un “pedaggio” propiziatorio al patrono di Valentano, lo stesso Giovanni *Evangelista ed Apostolo* al cui fonte battesimale si nasceva alla vita cristiana. Al confronto, per dire, l’agionimo *Bernardino* è nettamente minoritario, presente anche nella forma *Belardino* ma con una frequenza assolutamente trascurabile.

A saperli leggere (è proprio il caso di dire), tali atti di battesimo ci rivelano altri aspetti interessanti della vita di quei primi coloni. Per esempio le professioni artigiane, annunciate in maniera inequivocabile dal termine *mastro*, spesso abbreviato in *m°*. Così troviamo *m° Dominicus ciabatinus*, e poi un *Giovanne ciavatino* e un *m° Francesco calzolaro*; *Belardino portonarus*, che non sappiamo che cosa voglia dire ma immaginiamo che avesse a che fare con porte e portoni; un *m° Silverio sarto*, *Cencio de Sante dal forno* e un sibillino *m° Batista zingarus*, se non abbiamo capito male; un *m° Francesco* che sembrerebbe definito *hoste*, oltre a un *m° Pollonio Albinello* e un *m° Fedente* (?) che non è dato sapere in che cosa fossero *mastri*, e a tutta una serie di muratori: *m° Andrea muratore*, *Giovanni murator*, *Girolamo muratore*, *m° Aniballi Scanzi muratore*: tanti, per un microcosmo, ma evidentemente necessari, in quella fase di rifondazione del paese: “*La lor Chiesa è piccola - scriveva Girardi - et vorrebbero accrescerla et perciò vorrebbero poter condurre calce et mattoni et pianelle et Cannali, senza che fossero molestati di Gabelle, così per fabricare case...*”; case che per i primi cinque anni dal loro insediamento erano stati autorizzati a costruire con esenzione da ogni balzello.

Tra i personaggi incontriamo poi *Pasquino ruricolo*, *donna Antonia serva di Cesare di Paolo*, *Giomo servitore del S. Auditore*, *donna Catalena Stucchi moglie del capita[no?]*..., spiragli su una comunità





Tra le prime tracce del ripopolamento aretino del feudo farnesiano c'è questo architrave, attualmente posto sopra una finestra di via della Chiesa, con la data 1579 (a cifrazione ibrida e con irregolarità che richiederebbero un'analisi più approfondita, ma in tutti i modi rivelatrice, nella sua rozzezza, della “frettolosità” di quel primo insediamento)

strutturata con un minimo di servizi, mentre qualcosa che sembrerebbe *Biascio Tamburino* ci rimanda ai soprannomi, che indubbiamente personalizzano i rapporti all'interno della comunità: *Batista alias Panzino, Bartolomeo di Giovanni alias il Crovella o Crivella, Giovanni alias ...ioscannone, Antonio altrimenti il Massaro, Belardino del Fattore, Giovanni Antonio alias il Bolognino...* Il quale ultimo ci indirizza infine verso un altro aspetto, fondamentale in quella prima comunità di migranti: quello dei luoghi di provenienza.

Se Zucchi, nel 1630, ne indicava genericamente il luogo di origine con l'espressione “*molte Casate di Arezzo di Toscana*”, più puntuale era stato trent'anni prima Girardo Girardi, lasciando scritto che “*vennero ad habitare sino à 14 famiglie di Casentinesi, e dopo alcuni del Comune di Orvieto*”. Tra i due, Girardi era sicuramente meglio informato, sia perché cronologicamente più vicino all'evento, sia perché parente di quel Giraldo Giraldi che a nome del duca Farnese ne era stato regista. Ma non c'è contraddizione con la versione dello Zucchi, che evidentemente riassumeva i fatti sottoponendo comunque quelle genti all'autorità diocesana dei potenti vescovi di Arezzo.

Ora, dall'esame di questi primi atti di battesimo emergono particolari interessanti, che rendono sicuramente più variegato il quadro delle componenti “etniche” di quella nuova comunità. E' il caso anzi di presentarli così come li veniamo scoprendo scorrendo gli atti, perché

la loro stessa frequenza è più eloquente di qualsiasi commento. Sono specificazioni che seguono i nomi dei genitori o dei padrini, gente che, in ogni caso, allora viveva stabilmente o aveva legami familiari diretti con la gente del *Castello*. In molti casi ci sono le solite difficoltà di lettura e/o di localizzazione geografica, anche per la mutata grafia di toponimi storici, ma l'ampliamento di orizzonte è indubbio e l'impressione è quella di una piccola comunità "multiethnica", allo stesso modo di come i nostri poderani di Pescia Romana, con la riforma agraria dell'Ente Maremma, si ritrovarono a iniziare quella loro nuova vita insieme con valentanesi, onanesi, abruzzesi ed emiliano-romagnoli.

Agli albori della nuova Piansano troviamo dunque *Agnolo da Pitigliano* e *Antonia da Pitigliano*, *Joannes da Fanano* (in provincia di Modena) e *Madalena filia Santis Petri florentini*, *Stefanus Johannis modanensis* e *Damianus de Castro Grifi...[?]*, *Ceccarinus de Castro Asinalonga* (l'odierna Sinalunga in provincia di Siena) e *Prudentia filia Bastiani de Castro Frabbi [?]*; e poi *Johannes Johannis Mariae de Turlaco* (Turlago frazione di Fivizzano, in provincia di Massa Carrara?), *Bartholomeo modanese*, *Bastiano di Meco da La Fratta di Perugia*, quel *m° Pollonio Albinello* che dicevamo poc'anzi, proveniente da *Lotta in Lombardia* (la frazione Lotta sempre del Comune di Fanano sopra detto?), *Pietro de Sabatino modonese*, *Paulo de Marsilio da Fabro*, *Biascio romagnolo*, *m° Antonio de libelli [?]* piacentino, *Gabriello dalle Grotte*, *Ghilardo di Dorino da Fabro*, *Antonio di Matteo modonese*, *Rinaldo di m° Francesco modonese*, *Ventura di Gianino da Fanano* e *Bartholomeo di Mattia modonese*, *m° Stefano di Gianino milanese*, *donna Lucia figliola de Andrea modonese*, *Piera de Giovantonio fananese (?)*, *Giovanne di Ferraciolo da Terni*, *Giovanne di Domenico da Fanano...*

Ci fermiamo qui per l'incertezza di fronte ad altri esempi - vere e proprie "zampe di gallina" in quel latino/volgare di transizione - nei quali potrebbe essere facile confondere genitivi pa/matronimici con complementi di provenienza. La stessa genericità delle definizioni, da collegare anche alla geografia politica dell'epoca, induce a qualche prudenza. Ma pure da un campionario così limitato e pieno di punti interrogativi è evidente che in quella seconda metà del XVI secolo dovettero qui confluire non solo genti dell'Orvietano e del Casentino, ma anche del Senese, del Perugino e soprattutto dell'Appennino toscano-emiliano (il basso Modenese), forse con alcune propaggini

lombarde e addirittura di Lunigiana. Solo di *modonesi*, come si sarà notato, da questo mini censimento ne escono oltre una decina. Percentuale significativa, sia pure immaginando di doverli ricondurre a un più ristretto numero di ceppi familiari e tenendo conto del fatto, ben noto a chi si occupa della materia, che la stessa funzione identificativa del “soprannome” indicante provenienza è spia di una eccezionalità rispetto alla regola. I pianianesi ricorderanno i recenti *‘l Siciliano* o *‘l Grottano* tra gli uomini, o *la Caninese*, *la Fontanara* o *la Barese* tra le donne, che appunto erano casi unici, mentre oggi che la presenza di “forestieri” tra la popolazione si è generalizzata divenendo regola, nessuno si sogna più di indicare una persona come *‘l Valentanese* o *la Tuscanese*, *‘l Ischiana*, *‘l Capodimontano* eccetera. E' questione di proporzioni, naturalmente. Che proprio per questo, però, ci fanno apparire niente affatto trascurabile la percentuale di *modonesi* nell'esiguo numero di famiglie del primo insediamento. (Anche “*Menica la rossa*” di cui al già citato articolo di Bonafede Mancini, tanto per dire, era di origini modenesi, così come un considerevole numero di suoi conterranei la cui presenza a Valentano, più o meno in quello stesso torno di tempo, non può essere estranea a un tale contesto). Fanano, in particolare, è un piccolo centro sul versante emiliano della catena appenninica, ma sul confine con il Pistoiese e della stessa cultura montanara cui dovevano appartenere quei primi coloni. Potrebbe essere interessante approfondirne l'apporto in quel particolare flusso migratorio di ripopolamento.

Significativa è anche la presenza di quel “Sante di Pietro fiorentino”, che potrebbe essere messa in relazione alla figura di Giraldo Giraldi, il nobile fiorentino al servizio dei Farnese, come si ricorderà, al quale nel 1575 il duca Ottavio dette in compenso per servigi resi una porzione del nostro territorio (verosimilmente la stessa che poi ne mutuò il nome nel toponimo *Giraldo* tuttora in uso). Era stato lo stesso Giraldi a favorire la venuta degli elementi orvietani. Sarà sempre lui, nel 1573-75, che “*a nome del Duca*” favorirà la colonizzazione di Arlena con genti di Alleronia. Niente di più logico, dunque, aspettarsi l'arrivo dalle nostre parti anche di qualche fiorentino al suo seguito, o comunque sulla sua scia. (Un *Gio: Agnoli habitante al presente al castel di Pianzano*, per esempio, è indicato in due atti, uno del '76 e l'altro del '77, come *di Lice* o *di Lisce* (?), così come quel *Fabio di Lisce* che fece da padrino alla trovatella battezzata nel gennaio del '76. Si sarebbe tentati di interpretarlo come Molino del

Lice, località del comune di Calenzano, in quel di Firenze, o magari di identificarlo con qualche altra località a noi sconosciuta. Un *Christoforus de Fichino* che compare in un atto del 1569, secondo voi, vuol dire che è figlio di un singolare *Fichino* (soprannome?, o nome proprio del padre, che però negli altri nominativi presenti nell'atto è reso invece con il genitivo latino?), oppure che potrebbe avere a che fare con la località Fichino di Casciana Terme, in quel di Pisa? Non dimentichiamo che stiamo parlando di coloni di prima generazione, arrivati da appena qualche anno, e niente di più facile che venissero indicati con il nome del luogo di provenienza).

Nei documenti esaminati non si riscontrano apporti



dal sud Italia, ma solo dalle regioni centro-settentrionali, dove più estesa era la presenza Farnese (Ducato di Parma e Piacenza ) e di conseguenza più consolidati i loro rapporti diplomatico-familiari con i grandi casati dell'area. Migrazioni stabili di coloni, o permanenze più o meno durature di maestranze coinvolte nella ricostruzione. Tutte, in ogni caso, di *habitatores Planzani*, trattenutisi per un tempo sufficientemente lungo per delineare i tratti distintivi di questa “*Terra fatta di nuovo*”. Una realtà in divenire, nella geografia amministrativa della zona. Una collettività difficile perfino da definire: *habitatores Planzani*, appunto, come li troviamo indicati in uno dei primi atti; *de castro Planzani*, nei testi in latino; *del castello di Pianzano*, in quelli in volgare. Ma anche semplicemente *del Castello*, o meglio *del Castellaccio*, che a scanso di equivoci in un atto del 1570 è definito espressamente *Castellaccio Pianzanj*, e che ricorre in una decina di casi che ci fanno tornare con la mente alla solita *Informazione* dello Zucchi del 1630:

“...Questo è un luogo che al tempo del Cardinal Alessandro non era altro che una Roccaccia, ovvero una muraglia fatta a modo di Rocca, ma tutta cascata, luogo tutto macchioso; ma...



Immagini del corteo storico di Pianzano che rievoca la colonizzazione del XVI secolo che portò alla definitiva rinascita del paese. Nato nel 1989 da un'intuizione del parroco don Aldo, e via via arricchitosi di fantasia interpretativa e sontuosità scenografica per l'opera di Angela De Simoni, Oliva Rizzo e le sorelle Antonia e Lucia Brizi, il Corteo vuole rappresentare i protagonisti diretti e indiretti di quell'evento: il cardinal Alessandro Farnese, San Bernardino da Siena, figure di popolani e di maggiorenti. Libertà “hollywoodiane” a parte, la rievocazione è per il paese un importante riconoscimento di identità, perché è su quell'evento che si è ricostruita l'ossatura della comunità



[...] tanto si è fatto fino al dì d'oggi, che è divenuto buon Castello; e per esservi quella Roccaccia, si va chiamando ancora il Castellaccio, ma ora dai più viene chiamato Pianzano...”.

Non è da escludere che si sia operata una prima distinzione tra coloro che avranno sfruttato casupole e ricoveri addossati alla rupe tufacea dell'antico maniero (magari i più miserabili), e quanti avranno voluto edificare ex novo risalendo lo sperone di insediamento verso nord, diciamo tra la chiesa parrocchiale e l'attuale palazzo comunale, verso il *Poggio* e la *Poggetta*: i *Parioli* di allora, diciamo, che anche in quella fase pionieristica potrebbero aver alimentato divisioni più o meno velate e a sfondo sociale tra *poggianesi* e *roccanesi*! Vuoi vedere che si sarà usata la definizione di *Castello di Pianzano* per i *poggianesi* - che comunque erano tendenzialmente la maggioranza - e quella di *Castellaccio tout court* per i *roccanesi*?!?!...

Scherzi a parte, se e quando dovessimo individuare precisamente i luoghi di origine di quelle genti - come si è felicemente verificato per il caso analogo della confinante Arlena di Castro, grazie alle ricerche di uno studioso della “madrepatria” Alleronia, in provincia di Terni - magari avremo conferma della presenza di una componente “etnica” più numerosa e perciò dominante, che avrà naturalmente imposto il suo “marchio” culturale. Ma anche soltanto la presenza di così tante e diverse “razze” deve aver avuto il suo peso nel forgiare il carattere collettivo della popolazione: compatta nella progressiva conquista di uno spazio vitale nei confronti delle preesistenti comunità confinanti, e al tempo stesso proiettata ovunque, aperta al nuovo e facile all'integrazione. Come ogni popolo in cerca di una nuova patria.

da *la Loggetta* n. 96/2013

## Pellegrino da Fanano

“Modonesi” nel Castrense tra '5 e '600



Peasants (contadini) di Louis Le Nain (Laon 1593 - Parigi 1648)

L'appetito vien mangiando, com'è noto. E così, dopo le rivelazioni sui primi *Habitatores Planzani* di cui al precedente numero della *Loggetta*, ci ha punto vaghezza, per così dire, di indagare ancora sulla componente emiliano-modenese dei primi coloni del nostro territorio nella seconda metà del XVI secolo. Anche perché, discorrendone con il solito collaboratore “complice” Bonafede Mancini, è uscito fuori che nello stesso torno di tempo anche tra gli abitanti di Valentano si registrava una non trascurabile presenza di *modonesi/bolognesi/romagnoli*. E all'interno di questi non passava inosservata una discreta percentuale di *fananesi*, ossia provenienti da quello stesso Comune di Fanano che avevamo segnalato nel numero precedente: “...piccolo centro sul versante emiliano della catena appenninica, ma sul confine con il Pistoiese e della stessa cultura montanara cui dovevano appartenere quei primi coloni”. “Potrebbe essere interessante - avevamo aggiunto - approfondirne l'apporto in quel particolare flusso

*migratorio di ripopolamento*". Sicché abbiamo rimesso le mani sui registri di battesimo della chiesa parrocchiale di Valentano, e in effetti ne sono usciti fuori dei dati insospettati.

Intanto va detto che gli atti originali consultati sono raccolti in due volumi: *Libro dei Battesimi 1558-1602 / Matrimoni 1570-1572*, contrassegnato sul dorso con il n. 2, e quello dei *Battesimi 1602-1649 / Matrimoni 1606-1649*, contrassegnato sul dorso con il n. 3. Ma un primo lavoro di scrematura è stato compiuto con l'*Index generalis omnium Baptizatorum*, elencazione monumentale di tutti i battesimi registrati appunto a Valentano dal 1558 agli anni '30 del '900. Il poderoso volume fu messo insieme sul finire dell'800 dal sacerdote valentanese don Domenico Bonasera (1832-1906) e fu aggiornato per qualche tempo dai suoi successori. E' compilato per ordine alfabetico dei nomi dei padri dei neonati e dunque comporta verifiche e rimandi. Solo dal '600 inoltrato vi comincia progressivamente a prendere piede il cognome, sia pure in un ordine alfabetico misto a uno cronologico, ma nell'insieme l'*Index* è uno strumento davvero formidabile di consultazione e ricerca. Raro, in verità, nelle nostre parrocchie, e in perfetto stato di conservazione. Per di più scritto in bella grafia e in maniera più che ordinata, con fincature laterali per l'indicazione del *dies nativitatis* e il *dies obitus* (quando conosciuto) di ogni singolo nominativo. Un gioiello, per amanti della materia e addetti ai lavori. Anche perché ha consentito di conservare memoria di atti non più consultabili a causa dello stato di conservazione degli originali.

Ebbene, la ricerca preliminare è consistita nello spoglio sistematico di tale volume per il periodo che va dal 1558 (ossia dai primi atti di battesimo registrati) al 1670. Limite temporale che ci siamo imposti per scrupolo, perché in realtà l'ultimo atto rinvenuto con riferimenti a persone provenienti dall'area geografica in questione è datato 1641,

*nella pagina di destra*: Serie di atti di battesimo (archivio parrocchiale di Valentano) relativi a bambini nati da genitori di Fanano:

- A Giovan Battista di Giovanni di Bartolomeo, 17 novembre 1566
- B Pietro di Giacomo Cillotto e di Laudentia, 3 febbraio 1590
- C Leonardo di Domenico alias Domenicone e di Catalena, 21 agosto 1605
- D Catalena figlia di Domenico di Giovanni e di Camilla, 17 gennaio 1609
- E Mattia di Domenico e di Camilla, 4 marzo 1611
- F Domenico di Jaco e di Giovanna, 18 aprile 1612
- G Gimignano di Nicolò e di Madalena, 15 novembre 1620
- H Gaspere di Silvestro e di Caterina, 19 dicembre 1632
- I Silvestro di Nicola del fu Cristoforo e di Francesca Altobelli, 31 dicembre 1640

Die 17 JE 1560<sup>o</sup> A  
 Joannes baptista filius patris bartolomei a fanano sacrothe castre  
 pignani habitantis hinc anni. Dilecti D<sup>ni</sup> Cognati sui Lazzarus totus  
 Romanus B<sup>ti</sup> B<sup>ti</sup> a gerrona

Adi a di d'anni 1560 B  
 Giulio di Giacomo Giulio da Fanano d. di S. Andrea sua  
 di su Lenora dal M<sup>o</sup> ag<sup>o</sup> di Pietro di S. Andrea (d'anni) da  
 S. Andrea se da S. Andrea d'anni

Adi 15<sup>o</sup> C  
 Leonardo figlio di Domenico di Domenico da Fanano, ed Catalina sua moglie  
 fu battezzato Dame Naucag. An. e fu copare con il S. Andrea.

Adi 15<sup>o</sup> 1560 D  
 Catalina figlia di Domenico di Domenico da Fanano, ed Catalina sua moglie fu battezzato Dame  
 Naucag. An. e fu copare con il S. Andrea da Fanano, ed con il S. Andrea d'anni

Adi a di anno 1560 E  
 Maria, figlia di Domenico da Fanano, ed Catalina sua moglie, fu battezzato Dame Naucag. An. e fu.

Adi 15<sup>o</sup> Aprile 1560 F  
 Agostino figlio di Francesco di Giacomo, ed di Rosa sua moglie fu battezzato Dame Naucag.  
 An. e fu copare con il S. Andrea da Fanano.

Adi 15<sup>o</sup> G  
 Domenico figlio di S. Andrea da Fanano, ed di Rosa sua moglie fu battezzato Dame Naucag.  
 An. e fu copare con il S. Andrea da Fanano.

Adi 15<sup>o</sup> G  
 Giovanni figlio di S. Andrea da Fanano, ed Catalina sua moglie fu battezzato Dame Naucag. An. e fu  
 copare con il S. Andrea da Fanano, ed con il S. Andrea da Fanano.

Adi 15<sup>o</sup> H  
 Giovanni figlio di S. Andrea da Fanano, ed Catalina sua moglie fu battezzato Dame Naucag. An. e fu  
 copare con il S. Andrea da Fanano, ed con il S. Andrea da Fanano.

Adi 15<sup>o</sup> I  
 Bartolomeo figlio di S. Andrea da Fanano, ed Catalina sua moglie fu battezzato Dame Naucag. An. e fu  
 copare con il S. Andrea da Fanano, ed con il S. Andrea da Fanano.

e anzi dopo una rarefazione tale da far pensare a una progressiva integrazione dei “forestieri” con la popolazione del luogo, che nei passaggi generazionali ha portato evidentemente a non avvertire più come discriminante la provenienza originaria e quindi a non farne più menzione negli atti.

Ne sono dunque emersi un centinaio di casi, più o meno equamente distribuiti nell’ottantennio considerato ma con una concentrazione leggermente più marcata tra gli ultimi anni del ‘500 e il primo decennio del nuovo secolo. L’approssimazione numerica è d’obbligo, date le particolarità della ricerca di cui si dirà, ma è un fatto, che tra i battesimi registrati nella parrocchia di S. Giovanni ap. ev. di Valentano un centinaio di neonati risultano figli di *modonesi*, o *fananesi*, o *romagnoli* o *bolognesi*; perfino, in qualche caso, di *lombardi*. Per l’esattezza, nelle indicazioni di provenienza di questo campionario - che talvolta si riferiscono anche a padrini e madrine presenti all’atto - i *modonesi* ricorrono più o meno nel 40 per cento dei casi e i *fananesi* all’incirca nel 35, costituendo in assoluto le frequenze maggiori e relegando le altre a casi residuali. Ma bisognerebbe scavare ancora più a fondo, accertare collegamenti familiari e/o parentele varie, perché le definizioni sono spesso generiche e potrebbero riferirsi alle stesse persone indicate in modi diversi.

Risalendo a questo punto agli atti originali e cercando di superare le ben note difficoltà di lettura dei manoscritti, qualche esempio ci aiuta a capire meglio le difficoltà della ricerca e insieme a introdurci nella quotidianità di questi nuovi arrivati nella fase d’impatto con le popolazioni autoctone.

Nell’aprile del 1584 nasce Jaco, figlio “*di Antonio bello fananese e di Caterina del Ciocchia*”. Nel gennaio di tre anni dopo nasce Joannes, figlio “*di Antonio bello e di Caterina*”, e nel marzo del 1593 viene battezzato Alexander, sempre “*di Antonio bello e di Caterina*”. Come non pensare che si tratti degli stessi genitori e che dunque il nostro *Antonio bello* sia lo stesso *fananese* dell’atto iniziale? Il quale dev’essere stato consacrato *bello* solo col tempo, perché quando si sposò - a Valentano, nel maggio del ’79 - era solo “*Antonio di Jaco modonese*”, che appunto sposava “*donna Caterina figliola de Alesandro di Brunori altrimenti il Cicchia*”. In quella circostanza due fratelli sposarono due sorelle, perché nello stesso atto è detto che contemporaneamente fu contratto matrimonio anche fra “*Giovanne del detto Jaco con donna Menica figliola del detto Alesandro*”. Il fatto di celebrare il matrimonio





“...Tutti affaticati, si donne che uomini, e s’industriano assai nella semente, uomini tutti di campagna, e vi sono 30 persone che fanno il lavoro co’ bovi, cosa che non e negli altri luoghi...”. (da Pianzano, in “Informazione e cronica della citta di Castro...” di Benedetto Zucchi, 1630)

nella chiesa valentanesa di Santa Maria starà pure a significare un certo legame affettivo con il luogo: o le spose erano valentanesi, o ambedue le coppie vi si trovavano da tempo. Chissà, forse il nostro *Antonio bello* e suo fratello *Giovanne* vi erano arrivati bambini al seguito di loro padre Jaco, quindici/vent’anni d’anni prima. Né si può escludere che prima la famiglia sia arrivata a Piansano e poi i figli si siano trasferiti nel paese vicino. Tra i fananesi di entrambe le comunità dovevano esserci parentele e rapporti affettivi, perché in più di una circostanza troviamo gente del *Castellaccio* a far da padrino e madrina ai battesimi dei “fananesi di Valentano”.

Ancora. Nel febbraio del 1590 nasce Pietro, figlio “di *Giacomo Cillotto da Fanano e di Laudentia sua moglie*”. A settembre del ‘91 è la volta di Agata, “figliola di *Jaco Cillotto panattiere alias monte...ro*”.

[?] e di *Laudentia di Gioanne di Troiano sua moglie*”, cui nel maggio del ‘93 segue Angela, figlia “*di Jaco Cillotti e di Laudentia sua moglie*”. Anche qui appare più che evidente che si tratta delle stesse identiche persone, anche se soltanto alla nascita del primo figlio viene indicata la provenienza del genitore. Verrebbe anzi da far notare proprio la perdita della discriminante d’origine già nel secondo battesimo, quando, a distanza di un anno e mezzo, Giacomo Cillotto è ormai percepito dalla comunità come *panattiere* e addirittura “codificato” socialmente con un soprannome. Per non dire dell’accenno di trasformazione in cognome con la desinenza in *i* del *Cillotti* dell’ultimo testo. Riguardo alla moglie *Laudentia*, se *Troiano* va identificato con la frazione del Comune di Bisenti in provincia di Teramo, vorrebbe dire che si è trattato di un matrimonio tra immigrati, o meglio tra un immigrato emiliano e la figlia di un immigrato abruzzese. Ciò che sarebbe una costante, nelle terre di ripopolamento.

Un terzo esempio. Nel dicembre del ‘92 nasce Camilla, figlia “*di Domenicone lombardo et di Catalena di Batt[ist]a fananese*”. Dev’essere che la bambina ha vita breve, perché nel giugno del ‘94 viene rimpiazzata da un’altra Camilla, figlia questa volta “*di Domenico alias Domenicone modenese e di Catalena sua moglie*”. A ottobre del ‘98 nasce Joannes, figlio “*di Domenico alias Domenicone fananese e di Catalena sua moglie*”. Nel dicembre del ‘99 nasce Benedetto, figlio “*di Domenico lombardo e di Catalena sua moglie*”. Per finire, nell’agosto del 1605 nasce Leonardo (anche lui destinato a morire un anno dopo), figlio di “*Domenico alias Domenicone da Fanano e di Catalena sua moglie*”. Qui abbiamo la prova evidente che il termine *modenese* poteva essere genericamente e indifferentemente usato anche per indicare i *fananesi*, comunque appartenenti al ducato di Modena, e si è praticamente certi che anche il *Domenico lombardo* è il nostro *Domenicone*, un po’ perché di *Catalena sua moglie* non ve ne sono altre in circolazione, e un po’ perché ci è già capitato di trovare l’indicazione geografica di *Lotta in Lombardia*, che altro non è che la frazione Lotta dello stesso Comune di Fanano. Dal che si evince la difficoltà di “targare” precisamente i *lombardi* quando non è data la possibilità di simili confronti o riscontri.

Analogamente, riguardo all’uso di *modanese* per *fananese*, a una Camilla nata nell’ottobre del 1600 da *Pellegrino Modanese e Diamante sua moglie*, sei anni dopo nasce un fratellino, Angelo, che guarda

caso è figlio di *Pellegrino da Fanano* e di *Diamante sua moglie*. (Da non confondere con un coetaneo *Pellegrino Modanese* senza ripensamenti, che ha per moglie *Giovanna* e più o meno negli stessi anni ha i figli *Tomasso* e *Gio. Marco*). A un certo punto *Pellegrino da Fanano* sembra diventare quasi una forma cristallizzata, perché lo troviamo a far da *compare* in più di un battesimo, in prima persona o come padre della *commare*: *Jacomina di Pellegrino da Fanano*. Un personaggio. Nel suo richiamo semantico, così come nella gradevolezza fonica e formale, *Pellegrino da Fanano* sembra dunque diventare quasi lo stereotipo del nuovo arrivato, tanto che - permettendoci anche di giocare sull'omonimia con *Pellegrino Pellegrini da Fanano*, il pittore attivo nella sua terra intorno alla metà dello stesso secolo XVII - abbiamo voluto adottarlo come titolo del presente articolo.

C'è anche il soprannome *Fananino*, affibbiato a un *Gioanni da Fanano* che evidentemente non doveva essere quel che si dice un pezzo di *Marcantonio*. Ma sicuramente era anche lui un personaggio inconfondibile, di riferimento certo, perché una volta assistiamo al battesimo di *Dominica* [figlia] di *Sabatino di Fananino*; un'altra volta troviamo per *commare la moglie di Fananino* e infine troviamo per *compare Domenico della Fananina*, con trasmissione del soprannome alla moglie (o alla figlia) per uno di quei processi evolutivi ben noti in fatto di soprannomi.

Negli ultimi atti troviamo ripetutamente un *quondam Christophori a Fanano* - un *pôro Cristoforo* dei nostri giorni - che, vuoi per la numerosa discendenza maschile, vuoi forse per una lunga esistenza in vita e/o per le caratteristiche del personaggio, dev'essere stato un “grande vecchio”, rimasto a lungo nella terminologia e nell'immaginario collettivo, se non altro a rammentare il lontano ceppo di una *gens* ormai completamente integrata. Tanto che uno dei suoi figli, *Silvestro*, ha sposato da un pezzo “*donna Caterina del fu Gasparre di Valentano*” e ne ha avuto a sua volta numerosa prole (tra cui, appunto, un nuovo *Christophorus* e un nuovo *Gaspar*). Come è il caso di *Luca a Castro Planzani*, che ha sposato *Johanna Petri de Valentano* e tra il 1612 e il 1623 porta a battezzare nel paese della moglie ben cinque figli. Imparentamenti che annunciano il progressivo venir meno dell'*apartheid* e l'avvio di una convivenza acquisita - sia pure nelle solite rivalità di campanile - destinata a sopravvivere alla fine del Ducato di Castro e a confluire nel comune destino dei paesi contadini.

Nei contemporanei atti di battesimo piansanesi, per dire, troviamo un numero altissimo di *compari* e *commari* dei paesi vicini: di Valentano, *Tessiniano*, Arlena, Marta, *Capo di Monte* e Bisenzo, Ischia, Farnese, Cellere, Canino e *Mont'Alto*, Gradoli, Grotte..., perfino di paesi "esteri" come Toscanella, Bagnorea, Bolsena, Montefiascone, Viterbo e Ronciglione. Presenze che rivelano amicizie, rapporti di lavoro, parentele e legami in genere che inevitabilmente travalicano i confini amministrativi radicandosi nell'intero comprensorio.

Questo e altro, naturalmente, possiamo apprendere da questi antichi registri sulla vita del tempo, così come abbiamo accennato anche la volta scorsa per scelte onomastiche, soprannomi, propensioni religiose, attività professionali e rapporti sociali. "Fatti e nomi di un'età a noi lontana ma che nella loro brevità ci consegnano una storia di un'umanità marginale di donne e uomini sempreterni - come ha scritto Bonafede Mancini parlando di donne di facili costumi e di bambini trovatelli -. Un'età molto diversa da quella che siamo soliti rappresentarci nelle rievocazioni rinascimentali di palii e cortei storici estivi, popolati di alferi, dame, paggi, cavalieri, cardinali, rigogliosi popolani, prestanti armigeri". Famiglie che lasciano la propria terra e affrontano un lungo e impervio viaggio con un sogno di riscatto per sé e per i figli; gente che, una volta tagliati i ponti, non può che guardare in faccia la nuova realtà ricostruendosi da niente un habitat a prezzo di fatiche e presumibili scoramenti; che deve fare i conti con le ostilità latenti delle popolazioni autoctone, trovando nel solidarismo la forza per ritagliarsi uno spazio e conquistarsi una uguale dignità sul campo.

E' evidente che per averne un quadro completo si dovrebbe estendere la ricerca anche agli altri centri del Castrense, mentre questa indagine è circoscritta ai territori di Piansano e Valentano. Ma anche da un campionario così limitato esce fuori un contingente niente affatto insignificante, rispetto al dato emerso in prima battuta, perché quel centinaio di frequenze *modonesi* nell'ottantennio preso in esame, come abbiamo detto, si aggiungono all'altra quindicina registrati come provenienti dal *Castello di Pianzano* soltanto nel quindicennio 1564-1579.

[Qui dovremmo aprire una parentesi per precisare che, al successivo controllo, il numero dei bambini del *Castello di Pianzano* portati a

battezzare a Valentano nel quindicennio in questione sale da 112 a 134, 72 maschi e 62 femmine, tra i quali altri due bambini nati nel 1566 da genitori fananesi e - attenzione - una *Antilia filia Iulis senensis* nata l'11 settembre 1560: dato importante, ancorché isolato, perché anticipa le nascite all'anno di arrivo dei primi coloni; conferma una componente senese tra i nuovi arrivati, da mettere in relazione con altre presenze d'area (si pensi peraltro al nuovo santo protettore, Bernardino da Siena), e infine contiene esplicitamente l'equivalenza Castellaccio/Piansano, dal



“... E vi si rimette per V.A. un buon magazzino di grano. Non e luogo nello Stato, che dia entrata a V.A. piu di questo...”. (da Piansano, in “*Informazione e cronica della citta di Castro...*” di Benedetto Zucchi, 1630)

momento che il padre della neonata è un *habitans oppido Planzani alias il Castilazo* (dove tra l'altro troviamo per la prima volta anche la definizione di *oppidum*, luogo fortificato, praticamente sinonimo di *castrum*, *castello* appunto).

Invece negli atti di battesimo conservati nell'archivio parrocchiale di Piansano - che come già detto iniziano dal 1595 e abbiamo spogliato sistematicamente fino al 1647 - per quanto riguarda Fanano si è riscontrata la presenza esplicita solo di un altro personaggio, *Giovanni detto il Moretto da Fanano*, che interviene come *compare* a un battesimo del febbraio 1603 e a sua volta diventa padre di *Belardino*, battezzato nella nostra chiesa parrocchiale il 19 maggio dello stesso anno. Alcuni non meglio identificabili *compari Domenico romagnolo* e *Camillo* e *Battista lombardo* fanno la loro apparizione a cavallo tra '5 e '600, così come un altro paio di *lombardi* si sposano ai primi del nuovo secolo con gente del luogo, ma nessun'altra provenienza di-



chiaratamente *modonese* è registrata nel cinquantennio esaminato, che invece abbonda, come si dirà, di altre presenze “estere” di diversa area.

Un filone secondario tutto da esplorare - tornando ai battesimi di Valentano - potrebbe essere inoltre quello di *Marinello*, località oggi inglobata nel centro abitato di Piansano ma allora in territorio valentanesi e discretamente abitata, a quanto pare. Vi avvengono diverse nascite e tra le persone coinvolte - tra genitori e padrini/madrine - vi sono spesso fananesi e gente del *Castello*. Troviamo anche la definizione di *Marinello di Piansano*, a significare la maggiore vicinanza al *Castello*, un avamposto lungo la strada di collegamento che è anche crogiuolo di “razze”, come avviene più spontaneamente tra gente di frontiera che vive in campagna. Ancora nei contemporanei atti di battesimo piansanesi compaiono qua e là anche dei *mezzaròli del Vitozzo*, ossia dei mezzadri dei signori Vitozzi di Valentano nei terreni coincidenti più o meno con *Marinello*, e quindi coinvolti come genitori o padrini nei battesimi piansanesi per la maggiore vicinanza e frequentazione del luogo.

Da un punto di vista numerico, tuttavia, rettifiche e integrazioni poco incidono sul fenomeno nel complesso. Semmai confermano la consistenza del flusso migratorio dall'Appennino tosco-emiliano, destinato evidentemente a crescere se si potessero riempire i vuoti temporali riscontrati nella registrazione dei battesimi].

Il fatto che negli atti valentanesi esaminati più di recente non compaia la specificazione *de Castro Planzani* o altra simile indicante la residenza, fa presumere che si tratti di *modonesi* stabilitisi a Valentano, che del resto era a sole quattro/cinque miglia dal *Castello* e costituiva naturale centro gravitazionale. Dai dati disponibili si ha anche l'impressione che si tratti di una presenza più tarda, rispetto a quella piansanese dei decenni '60 e '70; più concentrata, come si diceva, negli ultimi anni del '500 e il primo decennio successivo. Come se rappresentasse una fase storica più avanzata, di arrivo di nuovi conterranei richiamati dai primi giunti a Piansano, o di “promozione sociale” di quest'ultimi, che, appena possono, lasciano la colonia testé ripopolata per la cittadina sede degli uffici e del potere locale. Oppure - caso mai si fosse trattato di maestranze coinvolte nella ricostruzione - di trasferimenti per motivi di lavoro una volta ridottesi le esigenze del *Castello*. Ma è chiaro che stiamo procedendo a tentoni e ogni ipotesi potrebbe essere smentita dal reperimento di nuovi dati. Al momento

c'è solo la novità oggettiva di questa componente “etnica” di una certa evidente consistenza, che naturalmente spinge a chiedersi il perché e il percome di un tale flusso migratorio.

C'è stata una qualche forma di accordo tra i Farnese, duchi di Parma e Piacenza, e gli Estensi del confinante ducato di Modena per favorire tale spostamento di persone? Oppure l'esodo si è determinato in concomitanza con un evento calamitoso - carestia, distruzioni, recrudescenze nelle croniche difficoltà di sopravvivenza... - tale da spingere a cercare una nuova “patria” così lontana? O, infine, il luogo di partenza abbondava di bravi artigiani, particolarmente richiesti in simili contingenze? Tra i nominativi ce ne sono alcuni indicati come *mastro*, vale a dire esperti in vari settori: carpentieri, scalpellini, fabbri, muratori..., e al *Castellaccio* c'era da far rinascere un paese, oltre che disboscare a oltranza per guadagnare quanta più terra da coltivare. D'altra parte Fanano è subito di là dal valico appenninico e forse risente più dell'influenza toscana che non di quella emiliano-modenese. Firenze ha sempre esercitato una grandissima attrazione, e senza dubbio, come si diceva, la cultura “montanara” accomuna l'intera regione del Frignano all'area toscana più massicciamente coinvolta nel fenomeno migratorio. Dovendo “rotolare a valle”, par di capire, storicamente hanno sempre preferito il versante toscano a quello della pianura padana.

Per di più, tra le indicazioni di provenienza riportate negli atti consultati, oltre a una varietà di località umbro-toscane, ne troviamo alcune come *Paolo Musciarelli da Sestola*, per esempio, e Sestola è un paese vicinissimo a Fanano, sullo stesso versante del monte Cimone. Veniamo poi a sapere che *Musciarelli* è senz'altro *Mucciarelli*, cognome poi trasformato in *Muzzarelli* e relativo a una famiglia esistente già anticamente a Fanano e a Vesale di Sestola. Troviamo un *Mattheus Parmensis* e altrove un genitivo patronimico *Mattei parmisciani*; un *compater Marcus longobardus* e un altro che si chiama *Fendens*, sempre *longobardus*; più d'un *piacentino* e uno *Jacomo de Pietro modonese da Groppo*, dove Groppo è il nome di varie località e frazioni disseminate tra Parma e Massa Carrara, con una, in particolare, nel comune di Riolunato, a un 25/30 chilometri da Fanano. Come se, insomma, la notizia di questa operazione di colonizzazione-ripopolamento avviata dai Farnese nel loro possedimento maremmano si fosse sparsa per una vasta area di quella regione appenninica.

Da cui partirono gruppi e individui che nei luoghi di arrivo costituirono

certamente delle minoranze, ma di consistenza e varietà tali da indurci d'acchito ad almeno un paio di considerazioni: la prima, su una insospettabile mobilità delle popolazioni dell'epoca, a dispetto delle asperità delle vie di comunicazione e della primitività dei mezzi di trasporto; la seconda, conseguenza di quella, sulla inconsistenza delle teorie sulla "purezza etnica" e simili, dimostrandosi, anche nel piccolo di queste migrazioni interne, l'incessante processo di mescolanze e integrazioni che alimenta nelle popolazioni un "impasto" razziale in evoluzione perenne. Discorso che inviterebbe fortemente a un approfondimento, ma che esula dalla presente indagine e ora ci porterebbe fuori.

Basti solo aggiungere - scusandoci fin d'ora per questa digressione, relativa in particolare a Piansano - che nei 1.598 atti di battesimo registrati nella chiesa parrocchiale di San Bernardino da Siena dall'ottobre del 1595 (data d'inizio registrazione) a tutto l'anno 1647 - e quindi in poco più di mezzo secolo, con una media che supera i 30 nati all'anno - abbiamo contato ben 245 presenze "estere", ossia di persone provenienti da fuori dello Stato di Castro: genitori, ma soprattutto padrini/madrine scesi massicciamente dall'Umbria (Camerino, Terni, Orvieto, Visso, Città di Castello, Fabro, Ficulles, Perugia...) e in minor misura dalla Toscana e dall'area marchigiano-romagnola, oltre a qualche presenza abruzzese e altre sparse. Corridoi geografici che ricalcano in gran parte le antiche vie della transumanza appenninico-maremmana, ma anche spia di rapporti stabili, imparentamenti, contatti e scambi di una microsocietà composita e ininterrottamente "in fieri". Senza dubbio anche "scia" di parentele e affetti delle prime avanguardie di ripopolamento, e come una riconferma della regione storica della Tuscia comprendente anche Orvieto.

Solo nel periodo 1600-1611, tra i primi matrimoni registrati nella nostra chiesa parrocchiale se ne contano non pochi misti tra gente *del Castello* e quasi esclusivamente "forestieri/e" umbri/e: appunto di Orvieto e contado, Terni, Visso, Città della Pieve, Fabro, Todi... Ecco, se pensiamo che il paese oscillava allora sulle 700 anime distribuite in circa 150 famiglie, si può capire l'incidenza di queste componenti etniche - toscana, emiliana, umbro-marchigiana... - nel magma razziale di quella fase "costituente".

Quantomeno singolare appare invece un altro dato subordinato, ossia la quasi inesistenza di riferimenti ai centri del Casentino, che da quanto sappiamo costituì il principale vivaio per il ripopolamento di Piansano del 1560. In tutto il periodo esaminato abbiamo contato

soltanto due o tre riferimenti ad Arezzo e altrettanti generici al Casentino (un *compare Niccola (?) di Benetto dal Casentino* nel 1601, nonché *Compare Giovanni dal Casentino* e *Comare donna Catarina di Pierino dal Casentino* nel 1619). Nessuna citazione specifica dei principali centri come Bibbiena e Poppi, per esempio, e neppure dei numerosi castelli o delle pievi montane che fanno ala a quel tratto della valle dell'Arno. Anche ammettendo mutazioni toponomastiche, sviste o lacune interpretative, non c'è confronto con la frequenza delle località umbre citate. E poi perché l'indicazione generica dell'intera area geografica e non dei suoi centri come Camaldoli, Pratovecchio, La Verna, oppure, chissà, Chitignano Raggiolo, Castel Focognano...? Da qualcuno di quei borghi sparsi saranno pure venuti quei primi coloni, e pare quantomeno strano che a distanza di un quarantennio non se ne trovi quasi più “memoria” tra questi registri.

Chiudendo ora questa parentesi - in ogni caso meritevole di approfondimento - e tornando ai fananesi “di Valentano”, aggiungiamo che tutte le nostre perplessità e osservazioni abbiamo voluto dividerle con gli amici fananesi con i quali ci siamo messi in contatto di recente, Gaetano Lodovisi e Raimondo Rossi Ercolani. Sono gli storici di Fanano, cultori delle memorie e promotori della cultura della loro terra. Hanno all'attivo diverse pubblicazioni e anche loro una rivista, “*Fanano fra storia e poesia*”, che portano avanti con passione e competenza dal 1995 e che contiene di tutto, in maniera approfondita e accurata: ricerca storica, poesia, racconti e memorie popolari, recensioni, corrispondenze...

Conoscerli è stato un piacere, come ogni volta che ci s'incontra tra cultori di “storie patrie”. Essi ci confermano gran parte delle nostre impressioni e condividono le ipotesi avanzate. “Anche perché - ci dicono - Fanano è sempre stato un importantissimo caposaldo della viabilità sulla *Via Romea-Nonantolana*, ossia la strada dei pellegrini diretti a Roma, e per tutto il medioevo e gran parte dell'età moderna costituì la più importante e frequentata via di comunicazione fra la pianura modenese e la Toscana”. Ma niente è a loro conoscenza circa questo particolare flusso migratorio che ci interessa in modo specifico. Sono anzi sorpresi dalla notizia. Sorpresi e naturalmente fortemente invogliati a saperne di più. Perché anche Fanano è stato un paese di emigranti e il fenomeno è stato da loro studiato in tutti i suoi vari aspetti, ma senza mai avere un benché minimo sentore di quanto li veniamo informando. Ci confermano la storica presenza in loco del-



Fanano 26 ottobre 2013: Incontro con gli studiosi (da sinistra) Raimondo Rossi Ercolani e Gaetano Lodovisi, storici di Fanano, e copertina dell'ultimo numero (23) della rivista Fanano fra storia e poesia: un libretto con dorso in formato 16x23, dalla copertina arancione e intorno alle 150 pagine per ogni numero. La grafica è quasi didattica, tutta cose e senza cedimenti agli estetismi oggi in gran voga

l'attività di scalpellino, così come di fonti documentali su un'antica transumanza verso la Maremma e di famiglie stabilitesi nell'Amiatino: Castel del Piano, Santa Fiora, Arcidosso, Piancastagnaio...; rogiti che documentano la presenza più o meno contemporanea di fananesi a Viterbo, ma mai un indizio su un esodo così concentrato nel nostro territorio nel XVI secolo. Certamente potrebbe essersi trattato di una emigrazione successiva, ossia di fananesi giunti qui dai centri di primo approdo della bassa Toscana, e in questo caso sarebbe sorprendente che per decenni si sia continuato a indicarne con precisione i luoghi di origine anziché quelli di provenienza.

Naturalmente mettiamo a parte i nostri amici studiosi del materiale raccolto, che servirà per estendere le ricerche ad altre fonti archivistiche fananesi, e ci promettiamo di tenerci in contatto. Entrambe le nostre riviste sono più che attente alle radici storiche delle comunità di appartenenza e questo insospettato collegamento appare oltremodo singolare e interessante. Tale, in ogni caso, da meritare che si tenti il possibile per cercare di saperne di più.

da *la Loggetta* n. 97/2013

Si ringraziano i parroci don Eugenio Marchiò di Valentano e don Andrea Mareschi di Piansano per aver gentilmente consentito la consultazione dei registri parrocchiali di loro competenza.



## Exteri, et adventitij...

Una colonizzazione nel Ducato di Castro nell'età moderna

La definizione è del vescovo di Montefiascone e Corneto Laudivio Zacchia, che nelle sue visite alle parrocchie castrensi della diocesi negli anni 1612-15, a proposito dei tre paesi Piansano Arlena e Tessennano scrisse che i loro abitanti erano quasi tutti venuti da fuori dello Stato: *omnes fere exteri, et adventitij...* Anzi, aggiunse che più che *habitatores* sarebbe stato meglio definirli *incolae*, ossia abitanti nel territorio e dunque contadini, coloni, provenendo il termine dal diritto romano nel quale designava chi aveva



Louis Le Nain, *La famiglia della lattaia*, 1640 circa, olio su tela, cm. 51 x 59 (San Pietroburgo, Ermitage): “...*Quel padre dallo sguardo perso nel vuoto, i bambini adulti anzitempo, la pena compressa di quella madre. Così simile alle madri in fuga di oggi. Tra le quali c'è solo una differenza di forme e proporzioni. Perché ‘il dolore... ha una voce e non varia’.*”

il domicilio in una comunità diversa da quella originaria. Infatti non erano poi molti anni che vi si erano stanziati (*non multis ab hinc annis ea incolere coeperunt*), e ne parlava, il vescovo, per metterne in evidenza una particolarità e un'usanza comuni, diversamente dalle altre parrocchie della diocesi: di essersi costruite le chiese a proprie spese e di mantenere il parroco con una certa quantità di grano e di vino raccolta tra le singole famiglie. Lo stesso parroco, che viveva solo di quel sussidio, era però nominato dalle stesse popolazioni e a

tempo determinato, ossia fino a quando avesse goduto del favore dei parrocchiani, che avrebbero potuto rimuoverlo con il loro voto. Cosa ritenuta in contrasto con le disposizioni del concilio tridentino e che perciò aveva dato origine a una *dissensio* con il precedente vescovo Girolamo Bentivoglio che ormai si trascinava da una ventina d'anni.

Non era l'unica "stranezza" di quelle tre comunità, che a ondate successive avevano portato nel territorio non solo nuovi dialetti e abitudini ma anche "rogne" e fatiche per gli autoctoni dei dintorni. S'era dovuto prepararargli un minimo di terreno disboscando per l'impianto delle vigne; predisporre un po' di campagna per semine e pascoli; costruire fontanili per le bestie; ripulire i siti almeno nelle aree direttamente da edificare: l'indispensabile per un primo appoggio al momento dell'arrivo, ma che aveva comportato *corvées* alle popolazioni vicine e spese che dalle comunità finivano per gravare sui singoli. Era la colonizzazione di quell'area del Ducato di Castro al confine con la libera città di Toscanella, che intorno alla metà del '500 i Farnese avevano voluto ripopolare e "presidiare" con una delle poche operazioni - se non l'unica, se si eccettua la ricostruzione della capitale nei primi anni di vita del Ducato - volte alla riorganizzazione e al pacifico incremento dello staterello maremmano.

### **Non nova, sed noviter**

Il tema non è nuovo a questa rivista, che via via ne ha trattato in più di una occasione mettendone a fuoco ogni volta singoli aspetti. Mai però ne ha presentato una visione d'insieme come invece l'argomento merita, sia per il criterio storiografico più volte rivendicato dal nostro giornale nello studio del territorio, attento alle condizioni di vita delle popolazioni piuttosto che alle vicende politico-militari o addirittura dinastiche dei grandi casati; sia per le straordinarie sollecitazioni del momento storico attuale, che ci scuote nelle fondamenta con la catastrofe umanitaria di migranti cui stiamo assistendo, epocale per proporzioni e drammaticità.

L'idea è nata da un ciclo di conferenze dal titolo *Marginalia*, che il nostro collaboratore Vincenzo Ceniti, direttore emerito dell'ente provinciale per il turismo di Viterbo e ora console del *Touring Club*, ha organizzato nei mesi scorsi al palazzo Brugiotti di Viterbo con il patrocinio della Fondazione Carivit e la collaborazione della Fidapa. "Cinque incontri - riassume Ceniti - che hanno raccontato alcune

*Istorum igitur locorum habitatores, qui non multos ab hinc annis  
ea incolere coeperunt, sui sumptibus Parochias edificarunt vrbibus*

*Horum igitur eorum locorum habitatores seu potius incolae sunt n[on]  
omnes fere exteri, et adventitij] proprijs impensis Parochias*

I due passaggi della relazione della visita pastorale del 1612-15 con le definizioni riportate nel testo: *Istorum igitur locorum, qui non multos ab hinc annis ea incolere coeperunt [...]* *Horum igitur trium locorum habitatores seu potius incolae (sunt n[on] omnes fere exteri, et adventitij).*

storie di migranti dei secoli passati nella Tuscia viterbese (africani, saraceni, còrsi, ebrei, albanesi...) che con la loro presenza hanno portato lavoro, diffidenze, incomprensioni, scontri sociali. Gli stessi di cui oggi siamo testimoni. Un tema attuale che ci appassiona pur fra tante perplessità e inquietudini”. Ed è compito precipuo della cultura quello di interrogare il passato non già per trovarvi delle risposte al presente - ché ogni situazione data, per quanto analoga, non è mai identica alle precedenti e richiede soluzioni sue proprie - ma per superare l'emozionalità delle reazioni istintive, acquisire consapevolezza del fenomeno e possibilmente approntare gli strumenti, politici e culturali, per governarlo. Perché solo in una visione di più lungo termine è possibile scorgere le sintesi in cui si risolvono le antitesi; prendere coscienza del continuo divenire come condizione esistenziale intrinseca alle società; elaborare categorie mentali inclusive e razionali in una prospettiva di crescita complessiva.

E' in tale contesto che ha trovato posto anche l'esame di un fenomeno di migrazione interna che ha interessato massicciamente una parte del nostro territorio: tre centri ripopolati da genti provenienti da altre regioni dell'Italia di mezzo. Presenze nuove in siti di antichissima antropizzazione ma tornati in condizioni di natura primigenie; miserie e speranze di genti in viaggio nella scia di flussi migratori continui lungo le vie secolari della transumanza ma, nondimeno, come precisi eventi storici che hanno inciso in maniera determinante sui luoghi e scolpito le popolazioni nei loro caratteri distintivi.

I tre piccoli centri menzionati facevano dunque parte del Ducato di Castro, che com'è noto fu istituito nel 1537 dal papa Paolo III Farnese per investirne il figlio Pier Luigi. Uno staterello destinato a scomparire non appena sul soglio di Pietro si fossero insediati altri

esponenti dell'aristocrazia romana, che naturalmente non avrebbero sopportato a lungo la presenza di uno Stato nello Stato. Infatti appena un secolo dopo, nel 1649, dopo precedenti tentativi risolti per via diplomatica, Castro fu fatta distruggere da Innocenzo X Pamphili e il Ducato sparì dalle carte geografiche. Esso era stato per i Farnese una tappa intermedia, come ho avuto modo di dire altre volte: aveva consacrato una "arrampicata" ininterrotta durata all'incirca un secolo e mezzo, e aveva proiettato il casato tra i ranghi della grande nobiltà europea con la sua elevazione al Ducato di Parma e Piacenza appena otto anni dopo, nel 1545. Dopodiché il Castrense continuò a rappresentare per i Farnese una sorta di povero gioiello di famiglia, se non altro per il fatto che i più grandi di loro, a cominciare da Paolo III, vi erano nati, ma la verità è che, una volta stabilitisi a Parma, essi non si ricordarono del loro possedimento maremmano se non per calcolarne esattamente le entrate e crearvi sopra delle ipoteche, a garanzia dei debiti paurosi nei quali s'ingolfarono sempre di più con la loro sfarzosa vita di corte. Solamente alcuni di loro si compiacquero di visitarne i centri più ameni. E di solito furono passaggi fugaci durante i viaggi da e per Roma. Dopodiché il feudo fu affidato all'amministrazione di viceduchi e luogotenenti e di fatto visse una lunga e ininterrotta agonia. Quello che ne sappiamo lo dobbiamo quasi esclusivamente a due cronisti, inviati dai Farnese a distanza di trent'anni l'uno dall'altro proprio per riferirne esattamente entrate e uscite e quindi calcolarne il valore complessivo, necessario per ottenere i prestiti bancari. Due computisti, ossia contabili. Funzionari che eseguirono con scrupolo il loro mandato visitando ad uno ad uno i singoli paesi e tratteggiandone un quadro esteso al carattere degli abitanti, ai loro usi e costumi come ai precedenti storici delle comunità, senza trascurare gli aspetti urbanistici degli abitati, le feste, la vita religiosa, le forme di culto. E perorandone le cause. Perché standoci a contatto ne impararono a conoscere i bisogni e si fecero portavoce delle loro richieste. Che poi erano semplici suggerimenti di buonsenso e di sana amministrazione in uno Stato alla mercé di autorità corrotte e poteri fuori controllo. Invano. Verrebbe anzi da notare il coraggio di questi "informati" nel presentare alle lontane *Altezze Serenissime* disfunzioni e arbitri che si risolvevano anche in danno per le casse ducali, forse sapendo del nessun interesse a porvi rimedio e però esponendosi a malumori e risentimenti. Erano il *gentiluomo fiorentino* Francesco Girardi, che nell'*Anno del Santissimo Giubileo 1600* compilò il dossier *Del-*

*l'Informatione & Discorsi dello Stato di Castro, e il cittadino di Castro* Benedetto Zucchi, *al presente potestà di Capodimonte*, che nel 1630 compilò la sua *Informazione e cronica della città di Castro, e di tutto lo Stato suo, Terra per Terra, e Castello per Castello, delle qualità dei luoghi, costumi, persone, e ricchezze*. La prima a essere conosciuta dagli studiosi fu proprio la relazione dello Zucchi, scoperta e pubblicata nel 1818 dal francescano p. Flaminio Maria Annibaldi da Latera, il quale la riportò pari pari, chiosandola in maniera consistente, nelle sue *Notizie storiche della Casa Farnese, della fu Città di Castro, del suo Ducato e delle Terre e luoghi che lo componevano, coll'aggiunta di due paesi, Latera e Farnese*. L'*Informatione* di Girardi è uscita fuori in un secondo tempo dalle “Carte Farnesiane” dell'Archivio di Stato di Napoli. Ma da entrambi i testi, con particolari diversi che si integrano a vicenda, veniamo a conoscenza di questa operazione di colonizzazione e ripopolamento che ci interessa da vicino.

Le prime scarse notizie sono nello Zucchi:

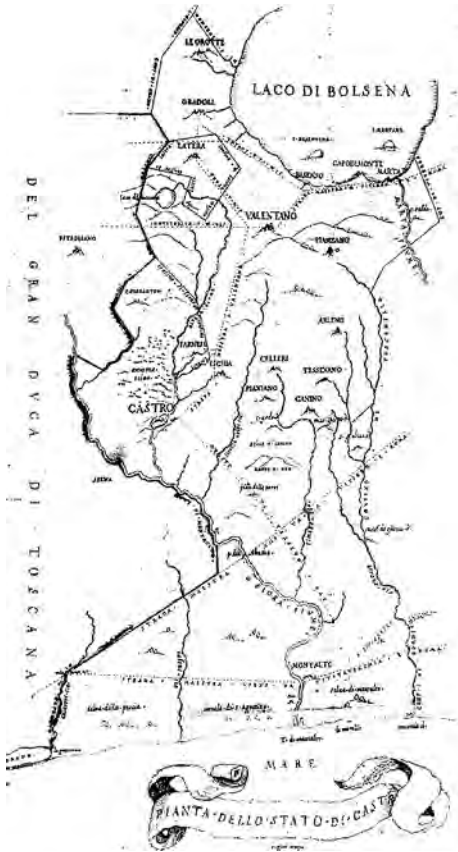
*Il Duca Ottavio mandò da Parma varie Colonie nello Stato di Castro per farlo coltivare, e fabricare ancora alcuni Paesi...*

E poco prima:

*...il Cardinale Alessandro, fratello di Ottavio,... andò nel Ducato stesso, lo riordinò, e per commissione di Ottavio, che stava in Parma, mise alla cura del Ducato medesimo Sforza Monaldeschi della Cervara, con titolo di Vice-Duca;... ed il Cardinal Alessandro si portò a Roma, e prese intanto il comando il detto Sforza col l'Uditor Generale, sotto la direzion della Duchessa Girolama Vedova di Pier Luigi, e tuttociò accadde nel 1553.*

Senza impelagarci in fasti e nefandezze del casato, ai nostri fini basterà solo sapere che Pier Luigi Farnese, primo duca di Castro dal 1537 e divenuto anche duca di Parma e Piacenza nel 1545, morì assassinato a Piacenza appena due anni dopo, nel 1547. Gli succedettero i figli Ottavio come duca di Parma e Orazio come duca di Castro. Ma neanche quest'ultimo visse a lungo, essendo morto combattendo in Francia nel 1553. E non avendo eredi, il titolo di duca di Castro tornò al fratello Ottavio, che da allora avrebbe mantenuto entrambi i titoli trasmettendoli indivisi ai suoi successori. Ciò detto, le





Nella mappa (*Pianta dello Stato di Castro*, Archivio di Stato di Roma, Camerale III, busta 613), fortemente deformata, il confine di *Tuscanella* è rappresentato in modo molto approssimato dal corso del torrente Arrone, ma è chiara in ogni caso la connotazione dei tre centri di *Pianzano*, *Arleno* e *Tessenano* come “avamposti di frontiera” tra il Ducato e la libera città di *Tuscanella*. Il cippo confinario in pietra, fotografato in situ a metà degli anni '90, misura cm 28x28x160 (di cui circa 70/80 interrati, come si può vedere meglio con gli esemplari esposti nel palazzo comunale) e si trova(va?) in località *Macchione*, sul confine tra *Piansano* e *Tuscania*. Nel lato a nord, ossia volto verso *Piansano* e il Ducato, è inciso il giglio farnesiano con le lettere AF (*ager farnesianus*), mentre nella faccia opposta è inciso lo stemma del Comune di *Tuscania* (scudo con croce) e le lettere TA (*tuscanensis ager*). Complessivamente ne furono apposti un centinaio, nei primi decenni del '600, a seguito di una lunghissima vertenza giudiziaria tra il Ducato castrense e la libera città di *Tuscanella*, a dimostrazione appunto di liti e incidenti di confine anche gravi.

da *la Loggetta* nn. 41/2002 e 81/2009)

informazioni dello Zucchi vanno lette non nel senso che furono inviate colonie di lavoratori parmensi, ma che Ottavio, stando in Parma, consentì, bontà sua, all'opera di “riordino” concepita dal fratello Alessandro, il “gran cardinale”, che peraltro si trasferì subito a Roma e ne delegò l'attuazione alle autorità castrensi sotto la supervisione della duchessa madre Girolama Orsini, rimasta a lungo a Valentano. Ecco, fu essenzialmente per gli scrupoli di questi due personaggi, madre e figlio, che l'operazione andò in porto e che, più in generale, il Ducato fu oggetto di qualche attenzione. Perché scomparsi loro - il cardinale nel 1589 e la duchessa l'anno dopo - iniziò la deriva dello staterello e... “*da quel tempo in qua sono mancati gli uomini e le sostanze, di modoché sono restati poveri assai*”. Questo lo scrisse Zucchi a proposito di Tessennano, ma premettendovi anche: “*come negli altri luoghi di Maremma*”.

### **Novi habitatori**

Ripopolare il territorio significava recuperarne superfici improduttive e incrementarne la produzione; aumentarne la popolazione, e quindi il numero dei sudditi soggetti a tassazione e al servizio nelle milizie ducali; accrescerne, semplicemente, il novero dei “Castelli” anche solo per una immagine di grandezza dello Stato in un tempo in cui, a maggior ragione, il numero era potenza. Infine, nel caso specifico, c'era da “presidiare” una vasta plaga al confine con la libera città di Toscanella per consolidarne il controllo; come nell'antica centuriazione romana nei territori appena conquistati, con il frazionamento in poderi da assegnare ai veterani che li difendevano *ense et aratro*, con il lavoro e bisognando con la spada. I tre luoghi individuati avevano avuto nel medioevo il loro bravo ruolo di castelli con tanto di battaglie, passaggi di mano, scorrerie e vassallaggi, ma da un pezzo erano ruderi o quasi e le terre circostanti erano state nuovamente inghiottite dalla macchia. L'abbandono aveva comportato le solite liti confinarie, aggravatesi con il tempo al punto da scapparci il morto: un ignaro pastore di Toscanella trovato a pascolare nella tenuta di Pian di Vico, da tempo contesa, ucciso a colpi di archibugio da un guardiano dei Farnese. Era il 1561, e ci volle un processo trascinoso per circa settant'anni (!) per concordare un nuovo *limes* e apporvi dei cippi quali confini di Stato.

L'arrivo di nuove genti, come si diceva, seguiva le direttrici di transumanze secolari tra la dorsale appenninica e le zone costiere,



massime quelle tirreniche. Erano le strade segnate da due economie ugualmente povere nella incessante necessità di compensarsi. Carbonai e taglialegna giungevano qui in novembre e ne ripartivano a primavera inoltrata. Vive-

vano perlopiù nei loro ripari all'interno dei boschi, ma contatti di vario genere con gli autoctoni erano inevitabili. A Farnese c'è tutt'oggi una nutrita schiera di cognomi casentinesi, figli e nipoti di squadre di carbonai che vi calavano per lavoro fino all'ultimo dopoguerra e poi accasatvisi quando il mercato non ne ha più avuto bisogno. E gli alleronesi di cui diremo tra poco come colonizzatori di Arlena, hanno vissuto principalmente di questa attività anch'essi fino alla metà del secolo scorso. Analogamente, le "maremmate" dei mietitori con il falchetto e la cote attaccate alla cintola, di questi stessi paesi ma anche "forestieri", sono tuttora nella memoria del territorio, che ne aveva bisogno per i lavori estivi nei latifondi avvelenati dalla malaria. Non parliamo dei pastori "montagnòli" - toscani, umbro-marchigiani, abruzzesi - che da settembre a maggio si accuartieravano nelle nostre campagne e riprendevano ogni anno quest'esodo biblico alla guida delle loro greggi. Specie i Comuni più vicini al mare e con maggiore

estensione territoriale contano oggi decine di loro discendenti. Ai quali in tempi più recenti si sono aggiunte le vere e proprie colonie di pastori sardi di Ischia, Cellere, Farnese, Canino, Montalto e in genere la Maremma toско-laziale, dove la riforma fondiaria dei primi anni '50 aveva già portato anche emiliani e abruzzesi, quest'ultimi presenti con le *gutterie* nella tenuta di Pescia fin dai tempi della Camera apostolica.

Andirivieni storici di consistenza e varietà tali, abbiamo scritto altra volta, da indurci d'acchito ad almeno un paio di considerazioni: la prima, su una insospettabile mobilità delle popolazioni anche in epoche di asperità delle vie di comunicazione e di primitività dei mezzi di trasporto; la seconda, conseguenza di quella, sulla inconsistenza delle teorie sulla "purezza etnica" e simili, dimostrandoci

**Documenti**

**DELL'INFORMAZIONE & DISCORSI DELLO STATO IN CASTRO**

**Informazione e cronica della città di Castro, di tutte le Stato suo, terra per terra, e Castello per Castello, della qualità dei luoghi, costumi, presenza, e ricchezza, fatta da me Benedetto Zucchi cittadino di Castro, al presente pastore di Capofiume" (1830)**

La città di Castro è situata sopra un colle, e si divide in tre parti, cioè in Castello, in Città, e in Borgo. Il Castello è quello che si vede dal mare, e si divide in due parti, cioè in Castello vecchio, e in Castello nuovo. La Città è quella che si vede dalla montagna, e si divide in due parti, cioè in Città vecchia, e in Città nuova. Il Borgo è quello che si vede dalla campagna, e si divide in due parti, cioè in Borgo vecchio, e in Borgo nuovo.

**Castello**

Il Castello di Castro è quello che si vede dal mare, e si divide in due parti, cioè in Castello vecchio, e in Castello nuovo. Il Castello vecchio è quello che si vede dal mare, e si divide in due parti, cioè in Castello vecchio, e in Castello nuovo. Il Castello nuovo è quello che si vede dalla montagna, e si divide in due parti, cioè in Castello nuovo, e in Castello vecchio.

**Città**

La Città di Castro è quella che si vede dalla montagna, e si divide in due parti, cioè in Città vecchia, e in Città nuova. La Città vecchia è quella che si vede dalla montagna, e si divide in due parti, cioè in Città vecchia, e in Città nuova. La Città nuova è quella che si vede dalla campagna, e si divide in due parti, cioè in Città nuova, e in Città vecchia.

**Borgo**

Il Borgo di Castro è quello che si vede dalla campagna, e si divide in due parti, cioè in Borgo vecchio, e in Borgo nuovo. Il Borgo vecchio è quello che si vede dalla campagna, e si divide in due parti, cioè in Borgo vecchio, e in Borgo nuovo. Il Borgo nuovo è quello che si vede dalla montagna, e si divide in due parti, cioè in Borgo nuovo, e in Borgo vecchio.

**Castro**

Castro è una città di mare, e si divide in tre parti, cioè in Castello, in Città, e in Borgo. Il Castello è quello che si vede dal mare, e si divide in due parti, cioè in Castello vecchio, e in Castello nuovo. La Città è quella che si vede dalla montagna, e si divide in due parti, cioè in Città vecchia, e in Città nuova. Il Borgo è quello che si vede dalla campagna, e si divide in due parti, cioè in Borgo vecchio, e in Borgo nuovo.

**Castello**

Il Castello di Castro è quello che si vede dal mare, e si divide in due parti, cioè in Castello vecchio, e in Castello nuovo. Il Castello vecchio è quello che si vede dal mare, e si divide in due parti, cioè in Castello vecchio, e in Castello nuovo. Il Castello nuovo è quello che si vede dalla montagna, e si divide in due parti, cioè in Castello nuovo, e in Castello vecchio.

**Città**

La Città di Castro è quella che si vede dalla montagna, e si divide in due parti, cioè in Città vecchia, e in Città nuova. La Città vecchia è quella che si vede dalla montagna, e si divide in due parti, cioè in Città vecchia, e in Città nuova. La Città nuova è quella che si vede dalla campagna, e si divide in due parti, cioè in Città nuova, e in Città vecchia.

**Borgo**

Il Borgo di Castro è quello che si vede dalla campagna, e si divide in due parti, cioè in Borgo vecchio, e in Borgo nuovo. Il Borgo vecchio è quello che si vede dalla campagna, e si divide in due parti, cioè in Borgo vecchio, e in Borgo nuovo. Il Borgo nuovo è quello che si vede dalla montagna, e si divide in due parti, cioè in Borgo nuovo, e in Borgo vecchio.

**Castro**

Castro è una città di mare, e si divide in tre parti, cioè in Castello, in Città, e in Borgo. Il Castello è quello che si vede dal mare, e si divide in due parti, cioè in Castello vecchio, e in Castello nuovo. La Città è quella che si vede dalla montagna, e si divide in due parti, cioè in Città vecchia, e in Città nuova. Il Borgo è quello che si vede dalla campagna, e si divide in due parti, cioè in Borgo vecchio, e in Borgo nuovo.

**Quando Toscana era all'estero**

**Dante brigante**

**Storia della cultura**

**Castro**

Castro è una città di mare, e si divide in tre parti, cioè in Castello, in Città, e in Borgo. Il Castello è quello che si vede dal mare, e si divide in due parti, cioè in Castello vecchio, e in Castello nuovo. La Città è quella che si vede dalla montagna, e si divide in due parti, cioè in Città vecchia, e in Città nuova. Il Borgo è quello che si vede dalla campagna, e si divide in due parti, cioè in Borgo vecchio, e in Borgo nuovo.

**Castello**

Il Castello di Castro è quello che si vede dal mare, e si divide in due parti, cioè in Castello vecchio, e in Castello nuovo. Il Castello vecchio è quello che si vede dal mare, e si divide in due parti, cioè in Castello vecchio, e in Castello nuovo. Il Castello nuovo è quello che si vede dalla montagna, e si divide in due parti, cioè in Castello nuovo, e in Castello vecchio.

**Città**

La Città di Castro è quella che si vede dalla montagna, e si divide in due parti, cioè in Città vecchia, e in Città nuova. La Città vecchia è quella che si vede dalla montagna, e si divide in due parti, cioè in Città vecchia, e in Città nuova. La Città nuova è quella che si vede dalla campagna, e si divide in due parti, cioè in Città nuova, e in Città vecchia.

**Borgo**

Il Borgo di Castro è quello che si vede dalla campagna, e si divide in due parti, cioè in Borgo vecchio, e in Borgo nuovo. Il Borgo vecchio è quello che si vede dalla campagna, e si divide in due parti, cioè in Borgo vecchio, e in Borgo nuovo. Il Borgo nuovo è quello che si vede dalla montagna, e si divide in due parti, cioè in Borgo nuovo, e in Borgo vecchio.

**Castro**

Castro è una città di mare, e si divide in tre parti, cioè in Castello, in Città, e in Borgo. Il Castello è quello che si vede dal mare, e si divide in due parti, cioè in Castello vecchio, e in Castello nuovo. La Città è quella che si vede dalla montagna, e si divide in due parti, cioè in Città vecchia, e in Città nuova. Il Borgo è quello che si vede dalla campagna, e si divide in due parti, cioè in Borgo vecchio, e in Borgo nuovo.

Nelle due pagine, copertine e articoli di numeri della *Loggetta* apparsi sul tema

dosi, anche nel piccolo di queste migrazioni interne, l'incessante processo di mescolanze e integrazioni che alimenta nelle popolazioni un "impasto" razziale in evoluzione perenne. *"Siamo tutti meticci o mulatti!"*, titolava provocatoriamente Savino Bessi il suo articolo pubblicato nel precedente numero di questo giornale.

Le vie di questi scambi, etnici e culturali, erano dunque segnate da secoli. Si trattò di ripercorrerle. Ma stavolta con i Penati al seguito. E l'animo di chi si taglia i ponti alle spalle. Furono tre ondate, che in successione riguardarono i nostri tre paesi a cominciare da **Tessennano**. Ce ne parla lo Zucchi.

*Tessennano... Oltre a 100 anni sono era poco luogo, rinchiuso con due ponti, ed al tempo del Serenissimo Duca Ottavio e dell'Emo S. Cardin. Alessandro vi concorsero col placet loro molte famiglie di quelle di Perusa ad abitarvi, e lo hanno ampliato di abitazioni si dentro, come fuori di un Borgo per due volte di quel che è dentro. Fa poco più di 100 fuochi. Vi sono da 400 e più anime...[...] Tengono tuttavia la parlata perugina...*

L'evento viene messo in relazione con la guerra che papa Paolo III mosse a Perugia nel 1540, quando la città si rifiutò di pagare l'imposta sul sale. Le eterne lotte di casati e fazioni della storia d'Italia, che in questo caso comportarono la scomunica della città, scorrerie di soldatesche pontificie nel suo contado, e infine la sua sottomissione con il ristabilimento della fazione guelfa alla sua guida. Ripristino dunque dello *status quo ante*, ma con le popolazioni delle campagne ridotte alla fame e spogliate dalla guerra di ogni loro avere. Il loro esodo nel Castrense deve essere avvenuto in ogni caso dopo il 1547, sotto il duca Ottavio che appunto in quell'anno era succeduto al padre. Ma potrebbe anche essere posticipato di qualche anno, perché subito dopo la morte di Pier Luigi (seguita da quella del padre Paolo III nel 1549) si riaccesero le mire imperiali di Carlo V su Parma e Piacenza e i venti di guerra ripresero a soffiare ben più impetuosamente. Nel parapiglia di alleanze e scontri che ne seguì, lo Stato di Castro fu occupato dalle truppe imperiali e pontificie del nuovo papa Giulio III, e il "gran cardinale" Alessandro si rifugiò a Firenze, da cui riapparve per portarsi a Roma solo nel 1553. *"Nell'invasione del Ducato di Castro fatta dai soldati del Papa e di Carlo V molto patirono i Paesi del Ducato medesimo..."*, nota laconicamente lo Zucchi, e dunque le condizioni non erano propriamente le migliori per uno spostamento



di famiglie. Spostamento che, o era già avvenuto negli anni 1547-50, o va collocato nel 1553 e seguenti, quando appunto l'ennesima crisi era stata risolta per via diplomatica e i Farnese erano stati reimmessi nei loro possedimenti. In verità si potrebbe avanzare anche una terza ipotesi che permetterebbe di anticipare l'esodo al biennio 1545-47. Perché per ottenere il ducato di Parma i Farnese dovettero dare in permuta alla Camera apostolica alcuni loro beni, e cioè il ducato di Camerino e la città di Nepi, di cui era governatore il ventunenne Ottavio. Il quale non avrebbe accettato di buon grado la rinuncia a un feudo concreto per una successione futura al ducato di Parma. Di qui la decisione del padre Pier Luigi e del nonno Paolo III di accontentarlo con Castro, di cui nello stesso anno 1545 “*divenne Duca in luogo del padre*”, scrive lo Zucchi. Alchimie successive, come si vede, che fanno accapigliare gli studiosi castrensi sulla serie ordinale dei duchi e delle quali faremmo volentieri a meno di occuparci, se non vi fossimo costretti per cercare di far luce sulle dinamiche sociali sottese. In ogni modo “risale a questo periodo - notano gli studiosi di Tessennano - l'ampliamento del paese... e la diffusione della parlata perugina, che per anni e anni darà luogo a una *contaminatio* tra il dialetto locale e quello perugino”.

Dell'arrivo di queste “*molte famiglie*”, stranamente, non fa alcuna menzione il Girardi, che essendo cronologicamente più vicino all'evento, a maggior ragione avrebbe dovuto esserne informato. E con tutto che “*li habitatori,...lavoratori de grani, sono gente bonaria, ma poveri*”, il castello non perse mai la podesteria, ossia l'autonomia istituzionale e amministrativa. Proprio a quel podestà, anzi, furono sottoposti al loro arrivo i coloni di Arlena anche per l'amministrazione della giustizia, così come quelli di Piansano alla podesteria di Valentano. E' evidente che il paese, Tessennano, stava vivendo un impoverimento pauroso, come dice lo Zucchi e come confermano i dati sulla popolazione, scesa da 600 abitanti e 170 famiglie nel 1600 a “*400 anime*” e “*poco più di 100 fuochi*” nel 1630. Tendenza in atto magari da tempo e tale da giustificare il tentativo di ripopolamento con la conseguente espansione urbanistica. Ma che potrebbero essere avvenuti per assimilazione, ossia senza comportare una vera e propria “rifondazione”, una rivoluzione radicale nelle componenti etniche e culturali.

Su **Piansano** abbiamo le relazioni di entrambi i cronisti. Eccole in successione, cominciando da quella dello Zucchi:

*Questo è un luogo, che al tempo del Cardinal Alessandro non era altro che una Roccaccia, ovvero una muraglia fatta a modo di Rocca, ma tutta cascata, luogo tutto macchioso; ma il territorio è buono e bello, e perciò si mossero molte Casate di Arezzo di Toscana, e vennero a trattar col medesimo Emo S. Card. Alessandro, e gli diede facoltà di fabricar case, e tanto si è fatto fino al dì d'oggi, che è divenuto buon Castello; e per esservi quella Roccaccia, si va chiamando ancora il Castellaccio, ma ora dai più viene chiamato Pianzano... (Benedetto Zucchi)*

*Castello rinovato dell'anno 1560, nel quale vennero ad habitare sino à 14 famiglie di Casentinesi, e doppo alcuni del Comune di Orvieto per opera di Giraldo Giraldi, quali hoggi sono aumentati et fanno fuochi 160, anime 800... (Francesco Girardi)*

Stavolta abbiamo dunque la data precisa e un'indicazione di provenienza più articolata, anche se non viene nominato alcun luogo in particolare di quel tratto della Valdarno che dai centri maggiori di fondovalle, Poppi e Bibbiena, sale ai borghi sparsi su entrambi i versanti montuosi. L'elemento toscano dovette essere in ogni caso preponderante rispetto sia a quello orvietano sopraggiunto, sia alla popolazione autoctona, che per quanto in forma ridotta dev'essere sopravvissuta alla distruzione del castello del 1396 e rimasta a gravitare sul *territorio buono e bello*, che la Chiesa continuò a dare in affitto come tenuta agricola per tutto il '400 e oltre.

A queste tre componenti etniche se ne aggiunse una quarta (e una quinta, una sesta...), perché dallo spoglio sistematico degli atti di battesimo della parrocchia di S. Giovanni Evangelista di Valentano - dove nelle prime fasi della colonizzazione venivano portati a battezzare i bambini di Piansano - e quella di San Bernardino da Siena in Piansano - che ne iniziò la registrazione nel 1595 - è emersa una consistente presenza di genti di varia provenienza: massicciamente dall'Umbria (Camerino, Terni, Orvieto, Visso, Città di Castello, Fabro, Ficulle, Perugia...), e in minor misura dalla Toscana e dall'area marchigiano-romagnola, oltre a qualche rappresentanza abruzzese e altre sparse. Sorprendente è stato il contingente piuttosto nutrito di gente di Fanano, un paesino di montagna in provincia di Modena, sul versante emiliano della catena appenninica ma al confine con il Pistoiese, storicamente gravitante su Firenze e verosimilmente fornitore di maestranze nella fase di insediamento e ricostruzione. Ecco, se

pensiamo che al tempo di Girardi, e cioè a quarant'anni dall'arrivo dei coloni, il paese contava 800 anime distribuite in 160 famiglie (il più popoloso dei tre), si può capire non solo l'impressionante crescita demografica dei primi decenni, ma anche l'incidenza di tutte queste componenti etniche nel magma razziale di quella fase “costituente”.

E siamo ad **Arlena**, per la quale abbiamo ugualmente le cronache di entrambi i funzionari ducali. Anche in questo caso conviene premettere la relazione dello Zucchi, perché quella del Girardi, antecedente e dunque più vicina cronologicamente ai fatti narrati, integra l'altra con notizie che ne costituiscono aggiunte o precisazioni significative:

*Lontano da Tessennano circa due miglia; questo è luogo, che fa oltre a cento fuochi, e trecento anime circa...[...] Si staccarono alcune famiglie di Lerona di quella di Orvieto, e con il consenso dell'Emo S. Card. Alessandro vennero a vedere il luogo, ed essendogli piaciuto, se gli dettero terreni per piantar vigne, e per sementare a lor sufficienza, e siti per fabbricar case con esentarli per anni 10 di non pagar cosa alcuna, quali passati dovessero tanto delle vigne, che delle case fabbricate pagare il doppio a V.A. a riconoscimento, siccome pagano; e tuttavia si va fabricando, concorrendovi gente sempre di quel Paese ad abitarvi... (Benedetto Zucchi)*

*Il Castello di Arlena fù fondato l'anno 1575 da novi habitatori, che vennero da Lerona terra di Orvieto, et funno condotti in quel luogo famiglie 40 per opera di Gerardo Gerardi, et quivi non era ne case, ne habitatori, et hora ne sono fino a 100 fabricate da loro. Sono circa 400 anime, et pare cosa miracolosa come in sì piccolo spazio di tempo costoro habbino potuto fare queste Case per essere poveri huomini, et tutti contadini. Quando vennero ad habitare fecero alcune capitolazioni per 10 anni, doppò li quali si doveva fare nove capitolazioni, qual sin' hora mai sono stati fatti... (Francesco Girardi)*

### **Poveri huomini, et tutti contadini**

Le osservazioni da fare sono molteplici. Intanto che sono passati quindici anni dalla colonizzazione di Piansano e venti/venticinque, se non più, da quella di Tessennano, a conferma di un'operazione complessiva che, per essere durata un quarto di secolo, dice dell'im-

portanza annessa al progetto dai suoi due massimi ideatori, il cardinale Alessandro e sua madre la duchessa, unici e ultimi, nella latitanza del casato, a preoccuparsi del potenziamento dello Stato. La logica, ovviamente, non poteva ancora essere quella della riforma agraria di quest'ultimo dopoguerra, volta anche al miglioramento delle condizioni di vita e quindi all'elevazione culturale e civile delle popolazioni rurali; l'obiettivo era il recupero di terreni improduttivi per il potenziamento complessivo dello Stato, come sostanzialmente si è mantenuto fino a tutta la prima metà del '900 nella legislazione in materia di bonifiche. Ma per l'epoca era indubbiamente un progetto di grande saggezza e lungimiranza.

In secondo luogo va osservato che, a differenza degli altri due centri, non c'era ad Arlena una popolazione di nativi. Nel medioevo c'era stato un castello con le sue brave vicende guerresche ma si trovava due o tre miglia più a nord, sul colle di *Civitella* dove tuttora rimangono dei ruderi. E una volta abbandonato il maniero in pessime condizioni, non aveva avuto fortuna neppure un successivo tentativo di riconversione d'uso da parte di una comunità monastica. Sicché i nuovi arrivati lo ignorarono del tutto e preferirono edificare *ex novo* su uno sperone tufaceo più a sud, un baluardo naturale a forma pressoché circolare dov'era "*una Roccaccia antica diruta*" e significativamente indicato tuttora come *Castelvecchio*.

Poi va notata la provenienza dei coloni da un unico e ben preciso centro, Allerona, oggi in provincia di Terni e all'epoca sotto la giurisdizione di Orvieto. Mentre Piansano pareva un "laboratorio razziale" e i perugini di Tessennano (aggiuntisi in ogni caso ai nativi) si possono immaginare originari di più località di quel contado, ossia le più funestate da scorrerie e devastazioni, nel caso di Arlena c'è il contratto notarile preciso tra i Farnese e i Monaldeschi di Orvieto e il riferimento ad Allerona è univoco. Una esclusività che si conferma nella relazione dello Zucchi, quando scrive che "*tuttavia si va fabricando, concorrendovi gente sempre di quel Paese ad abitarvi*"; ossia che nel 1630, a 55 anni dall'arrivo dei primi coloni, continuava a venire gente da Allerona e a costruire case per stabilirvisi definitivamente. Segno di condizioni di partenza disperate e di prospettive non disprezzabili nella nuova patria, oltre che di richiami parentali e amicali perduranti nel tempo. Una "monotematicità etnica" - pur senza escludere altri minimi apporti - che non può non aver influito sul carattere collettivo della popolazione e sul suo modo di porsi nel vicinato. E in quest'ottica parrebbe di dover inquadrare anche il ge-



I primi nuclei abitativi dei tre centri citati: 1. *L' dentro* a Tessennano; 2. *Castelvecchio* ad Arlena; 3. *La Rocca* a Piansano (come dipinta nel 1592 da Antonio Ligustri nel soffitto della sala regia del Comune di Viterbo)



mellaggio di qualche anno fa, quando, a seguito della ricostruzione storica fattane dallo studioso alleronese Claudio Urbani, delegazioni dei due paesi si sono scambiate le visite e ad Arlena è stata intitolata una nuova piazza ad Alleronia, “luogo delle origini arlenesi”.

Infine non passi inosservato un particolare di non poca importanza: il termine di dieci anni per “non pagar cosa alcuna”, ossia l'esenzione da qualsiasi tassa su case, vigne e terreni per la semina. Trascorsi i quali, si sarebbero dovuti stipulare nuovi accordi che



avrebbero potuto prevedere addirittura di “*pagare il doppio*”. Ma solo al tempo dello Zucchi (1630) se ne ha di nuovo notizia, perché ancora nel 1600 Girardi scrive che le “*nove capitolazioni sin’hora mai sono stati fatti*”. Il che vuol dire che quei “*poveri huomini, et tutti contadini*”, dopo venticinque anni di permanenza non erano ancora nelle condizioni di poter pagare le tasse. La cosa è ancor più significativa se si mette in relazione con il “*privileggio*” piansanese del 28 gennaio 1561, ossia le condizioni che quindici anni prima il “*gran cardinale*” aveva posto ai coloni aretino-orvietani. In quel caso il termine di esenzione dalle tasse era di cinque anni per le case e di tre per pascoli e terreni seminativi ottenuti dal disboscamento, mentre si sarebbero dovute pagare subito l'erba per i bestiami e le eventuali contravvenzioni per danni. Vero è che Girardi riferisce per Piansano anche di rimostranze e strascichi di trattative per *franchitie, essentioni, fide e datio*, ma, appunto, è la dimostrazione di quanto fosse tribolato il “*prendere il via*” e di come l'esperienza di Piansano potrebbe aver suggerito per Arlena scadenze più dilazionate nel tempo per dar più respiro alle popolazioni.

Per tutti e tre i paesi, in ogni modo, si potrebbero mettere in evidenza aspetti comuni, oltre a quello citato all'inizio di essersi costruiti le chiese a proprie spese e di provvedere al mantenimento del parroco eleggendolo a tempo determinato. A cominciare dalla ristrettezza del territorio. Perfettamente comprensibile, dato l'incastonamento delle nuove comunità in una geografia amministrativa consolidata. Gli spazi assegnati sembravano riserve indiane in miniatura, di uno o due miglia in lunghezza e altrettanti in larghezza, e le richieste di espansione per semine e pascoli erano inevitabili. I tessennanesi si salvavano andando a lavorare a *San Giuliano*, una tenuta nel territorio di Toscanella di proprietà del vescovo di Viterbo, e nonostante ciò dovettero ugualmente acquistare la macchia del Turlo, che i confinanti caninesi avevano donato alle loro “*Altezze Serenissime*” e queste avevano rivenduto ai tessennanesi. Anche gli arlenesi andavano a seminare a *San Giuliano*, ma chiedevano un centinaio di some di bosco tra le località *Valfrascana* e *Valviso* per il pascolo dei loro bestiami, mentre per le stesse esigenze i piansanesi ne chiedevano duecento, di some, “*à confini di Toscanella dalla fonte di Paolo in giù*”. Pressioni incontenibili che non sarebbe stato possibile non soddisfare, ma che intanto erano causa di attriti con le comunità confinanti dando origine, alla lunga, a molti “*blasoni popolari*”.



“...Poveri uomini, et tutti contadini...”. Nel verismo impressionante di questo dipinto di Teofilo Patini (*Vanga e latte*, olio su tela del 1884, Roma, ministero dell'Agricoltura) c'è la condizione delle plebi rurali come si è mantenuta fino alla metà del '900, che certamente non poteva essere migliore quattro secoli ancora prima

Altra caratteristica comune ai tre centri è il tipo di sviluppo urbanistico, costituito da un nucleo originario accorpato e da una espansione longilinea ai lati della strada di accesso da nord: una “testa”, più o meno grande o sformata, e un esile “corpo” più o meno rettilineo verso zone più alte e panoramiche: *l'Entro e l'Sòdo* di Tessignano; *la Rocca e l'Poggio* di Piansano; *Castelvècchio* e il rettilineo fino a *le Tuffalètte* di Arlena; che a volte si colorano anche di vaghe connotazioni classiste e addirittura politiche. Sono evidenti i condizionamenti di natura orografica comuni a tanti centri della “civiltà del tufo”, ma non deve esservi stata estranea la “frettolosità” di un insediamento a tamburo battente. Lo stesso che a Girardi faceva apparire “*cosa miracolosa come in sì piccolo spatio di tempo costoro habbino potuto fare queste Case...*”. E' che nell'atto notarile degli alleronesi/arlensesi (avete notato la singolare somiglianza onomastica?) si prescriveva che i coloni... “*in capo a dieci anni avranno fabbricato case murate per loro abitazioni, alla pena di 25 scudi da levarsi incontante a quella famiglia che avrà mancato di adempiere...*”. Sembra di riudire le clausole dei patti agrari per poderani e simili degli enti di riforma fondiaria: l'obbligo di residenza sul fondo, che trova nella casa in muratura la sua prima condizione. Non abbiamo prove di prescrizioni analoghe anche per gli altri due centri, ma l'eccezionale incremento

demografico di Piansano dei primi decenni, e quel “*Borgo per due volte di quel che è dentro*” di Tessennano sembrerebbero proprio confermarlo.

Dalle due cronache secentesche citate non abbiamo molte informazioni sui compatroni di Tessennano, i martiri San Felice e San Liberato, ma per Piansano e Arlena è evidente un quarto elemento comune, e cioè quello di essersi portati dietro i loro santi dai luoghi di provenienza. Dalle cronache altomedievali veniamo a sapere che a Piansano c’era una chiesa dedicata a Sant’Ercolano, ma di essa non è stata più trovata traccia neppure a livello documentale, e dalla colonizzazione in qua il protettore è stato non a caso un santo toscano, Bernardino da Siena, cui è dedicata la chiesa parrocchiale. Stessa cosa per la parrocchiale di Arlena, dedicata a San Giovanni Battista (compatrono anche a Piansano), e la chiesina di San Rocco, i cui titolari provenivano dal culto secolare in Allerona. Ed è comprensibile che, essendosi costruiti le chiese a loro spese, quei coloni abbiano volute dedicarle ai “loro” santi.

Un dato generalmente comune all’intero territorio del Ducato, ma del quale qui troviamo spiegazione, è quello dell’importanza del vino nell’economia della zona (così come in genere nella cultura contadina). L’espressione ricorrente per tutte le *Terre e Luoghi* è: “*vi si raccolgono buonissimi vini*”, e nei capitolati è sempre espressamente prevista la voce sulla piantagione delle viti. Nel solito “*privileggio*” piansanese del 1561, addirittura, essa viene subito dopo quella sulle case da costruire, come una *conditio* per l’insediamento: “*Se li concede Some 4 di terreni smacchiati per vigne*”. Attenzione: terreni già smacchiati e pronti per la piantagione, non da disboscare come quelli per la semina. E in estensioni e quantitativi per il consumo interno, non per il commercio. Verrebbe quasi da pensare a una funzione “sociale” del vino, a un “oppio dei popoli” favorito dalle autorità proprio come sedativo delle tensioni sociali e sfogo alle tribolate condizioni di vita delle classi più miserabili. Non per nulla Piansano ha le colline con le viti nel proprio stemma comunale, anche se oggi non vi si trova più una vigna ch’è una.

E poi c’è questa facoltà di smacchiare, disboscare per ricavarne terreni da semina. Una pratica in cui si consumarono quei senzatterra venuti con l’acchetta e che è all’origine del rapporto competitivo con l’ambiente entrato nella loro cultura, la concezione di una natura matrigna da cui

difendersi e con cui competere in lotta impari per strapparle il pane, la sopravvivenza. E la pratica del *roggio*, consistente nel bruciare sterpi e arbusti dopo il taglio degli alberi. Francesco Orioli, che ebbe modo di conoscere Piansano ai primi dell'800, ne scolpì un'immagine impressionante: "... *Castellotto di duri coltivatori che in dieci anni ha raddoppiato la popolazione, datasi a distruggere selve con ferro e fuoco per cavare grano dal suolo che le ceneri fecondano*".

Una nota di gentilezza, comune ai tre centri come a tutti gli altri, è invece la presenza delle api, di cui i cronisti si fanno scrupolo di riferire. L'allevamento delle api per la produzione del miele - come ha fatto notare anche il nostro Romualdo Luzi -, che nel '500, prima della diffusione dello zucchero e ancora a lungo nelle campagne, era il dolcificante di più largo consumo.

Per finire, si sarà notata, nelle cronache relative a Piansano e Arlena, la mediazione di un personaggio che interviene a nome del duca Ottavio: Giraldo Giraldi, nobiluomo fiorentino al servizio dei Farnese come "maestro delle entrate" nel Ducato di Castro, zio del "computista" e cronista Francesco che non manca di ricordarlo. E' lui che firma, promette, concede. E porta a termine le operazioni. Tanto che, in compenso dei servigi resi, nel 1575 fu premiato da Ottavio con case e terreni sparsi per il Ducato. Tra di essi, una considerevole estensione di terra anche a Piansano, evidentemente la stessa che oggi porta il suo nome, *Giraldo*, con i resti dello storico *casale del Giraldo*, appunto, in bellissima posizione panoramica sul lago e il vasto orizzonte a mezzogiorno in direzione della Maremma. E' una conferma del lavoro di supplenza di questi fedeli servitori dello Stato, che sicuramente frequentarono e si dedicarono a questa terra più dei loro padroni lontani. (vedi l'articolo *Domino Giraldo de la Loggetta* n. 90/2012, che farebbe parte a buon diritto di questo capitolo ma è già stato pubblicato nel precedente volume *Luoghi e no* alle pagine 325-330).

### **Tasce, polennare e magnasomare**

Una storia sofferta, come si è visto. Anche se è difficile averne una visione a tutto tondo, costretti come siamo a coglierla fra le righe di una documentazione scarna e per certi aspetti "forviante". Non fu una Terra Promessa di latte e miele, per quei coloni, che vi dovettero sopravvivere a prezzo di fatiche e stenti. E vi forgiarono, almeno i piansanesi, il loro destino di contadini in diaspora per tutta la loro storia successiva. All'ansia delle famiglie in viaggio - come si coglie nel bellissimo dipinto di copertina di Louis Le Nain - dovettero ag-

giungersi le crudeltà dell'impatto, gli scoramenti, le diffidenze non proprio velate di vicini vecchi e nuovi.

Lo studioso Francesco Petroselli, che a seguito di una lunga e paziente ricerca sul campo pubblicò nel 1978 i *Blasoni popolari della provincia di Viterbo*, ci ha lasciato un quadro degli epiteti che correvano tra le comunità. Etichettature collettive sempre esistite tra gruppi umani e perlopiù esagerazioni caricaturali di abitudini e usanze vere o presunte. Ma che nondimeno, nella loro rozzezza, possono dare un'idea della percezione di queste nuove plebi rurali nel territorio. A uscirne un po' meno peggio sono i tessennanesi, forse per le più ridotte dimensioni di quella comunità e la non eccessiva "invadenza". Se ne rimarcava la litigiosità intestina (*èreno sempre col codice 'n saccoccia, pe' la strada de la pretura de Valentano*) e alla fine l'epiteto più ingiurioso era quello di *tasce: perch'èreno tutte 'mbucate su ppe' que le buche, come le tasce*, i tassi, personificati come "ritirati" e un po' "scruticce", tra pignoli e scontenti. A dirlo erano i più diretti confinanti, soprattutto caninesi e arlenesi. Questi ultimi ricambiati come *polennàre, perchè quanno stavono giù tutte ne' le guitterie de Torlonia magnàvono la polènna*. Paese povero, *Arlena, do' se mòre da la pena*. In compenso bastava saperli prendere: *Chi vva' Arlena, si ce pranzo nun ce cena. Però si 'nnè 'n cojone, ce fa pranzo, cena e ccolazione*.

A essere bollati con più veemenza, e da un maggior numero di vicini, erano i piansanesi, il cui blasone più benevolo era quello di *magnasomare* (da qualche episodio o abitudine reale?). Particolare inconfondibile era l'accento toscaneggiante (*se conoscheno subito al parla'*), con l'uso di alcuni termini aretino-senesi (valga per tutti *citto* per bambino, neonato) e l'inflessione musicale, quasi cantilenata, motivo di diletto. Dopodiché c'erano le acrimonie degli arlenesi (*Mena ch'è dde Piansano! Ecce 'n piansanese, 'nnamojj'a mmena'*!), forse per un istinto di rivincita - in questa guerra tra poveri - verso il vicino più popoloso che, da parte sua, lo ricambiava con ugual moneta (*Mena ch'è dd'Arlena! Ce va pure de rima!*) e anche un po' di sufficienza (*Ma annate ggiù dal vostro San Rocco piagoso!*). I tuscanesi ne mettevano in evidenza la sporcizia (*Piansano zozzo*, in uso anche a Tessignano; oppure *Piansanese cipicciuse, perchè ll'acqua nun c'era, se lavàveno quanno venivano a Maremma*) e l'ignoranza primitiva (*Quello è 'n piansanese! un omo de le caverne!*; oppure *Pò esse' 'na persona perbene? E' 'gnorante, è 'n piansanese e bbasta!*). Mentre a Valentano - che con Toscana ha rappresentato per Piansano l'asse



storico di riferimento, conoscendone poi l'uguale destino contadino - se ne sottolineava sia la diaspora bracciantile (*Io l'ho trovate per tutto, l'ho trovate a Montefiascone, l'ho trovate a Tarquinia, l'ho trovate a Grosseto le piansanesi...*), sia, soprattutto, la rudezza istintiva e risoluta, quell'essere tagliati con l'accetta (*Perché Piansanesi vengono da un sangue forte. Fittivamente forte. Che loro sono 'bbestiali. Loro ammazzà un cristiano, cor curtello, co' la ronca, ma manco jje pariva niente. Piansanesi solo che, se te lete cave, dicévono sùbbeto: ao', e noi scurtellamo!*)...

Che vuol dire, alla fine, tutto questo? Che se ogni convivenza è difficile, figuriamoci in presenza di differenti linguaggi, storie, usanze. Caratteristiche destinate in ogni caso a mescolarsi - piaccia o no - nel processo evolutivo continuo di popoli e culture. Il risultato non può essere quello di un perdente e un vincente, ma di un insieme “altro”, nato dall'incontro/scontro e poi, inevitabilmente, dalla osmosi. Ed ecco il richiamo, potente, all'attualità. Di fronte all'esodo biblico di intere popolazioni non si tratta di essere intransigenti o buonisti, ma di prendere coscienza dei meccanismi che regolano il cammino della storia e anzi l'evoluzione della specie. Certamente è anche un problema etico, di fronte a un'ecatombe quotidiana di esseri umani sospinti dalla disperazione; di fronte al cuore gonfio delle genti in viaggio cui rimanda l'immagine di copertina: quel padre dallo sguardo perso nel vuoto, i bambini adulti anzitempo, la pena compressa di quella madre. Così simile alle madri in fuga di oggi. Tra le quali c'è solo una differenza di forme e proporzioni. Perché *“il dolore... ha una voce e non varia”*.

Ma prima ancora il dramma odierno è una sfida razionale, da esseri pensanti. Che richiede confronto con il fenomeno, risposte mature, complesse e di lungo termine. Che non devono essere date perché “lo dice il papa”, ma perché negarle sarebbe una sconfitta dell'uomo. Come di chi vorrebbe preservare una identità culturale impedendone il confronto e/o la convivenza con altre. Come se tali identità si potessero recitare in uno spazio fisico e non fossero nella coscienza delle collettività, un portato della loro storia, soggette a modificarsi con il modificarsi stesso della storia. Non è determinismo né rassegnazione fatalistica. E' la fatica della condizione umana. Che ci mette continuamente alla prova e richiede visione e lucidità. Come nel lividore di un'alba. Fredda. E che insieme porta la luce del giorno nuovo.

## Il “Viaggio a Pianzano” del 1821 di p. Pio Semerìa

Quell'autentica memoria storica che è il carissimo dottor Attilio Carosi, già direttore della biblioteca comunale “degli Ardenti” di Viterbo e studioso instancabile di “storie patrie”, c'informa di un manoscritto del secolo scorso in cui si parla anche del nostro paese: notizia preziosa e ghiottissima, che naturalmente ci spinge a saperne di più. Da un articolo dello stesso dottor Carosi apparso nel 1981 sulla rivista *Biblioteca e Società* (III, pagg. 27-30) veniamo così a conoscenza della figura del domenicano Giacomo Semerìa, nato in Liguria nel 1767 e morto a Viterbo nel 1845 dopo una vita di insegnamento, studi e ricerche, passata in gran parte al santuario della Quercia dove aveva preso l'abito religioso con il nome di Pio. Ingegno eclettico e collaboratore d'insigni studiosi del calibro di Francesco Orioli, padre Semerìa raccolse le sue *Memorie* in dieci volumi manoscritti che, per la verità, dopo la sua morte hanno più volte rischiato di andare perduti, finché, anche per merito delle segnalazioni dello stesso Carosi, sono stati finalmente scovati e acquistati dal Consorzio Biblioteche. In uno di tali volumi, ossia nel *Repertorio alfabetico di articoli, in cui principalmente si accennano o si trattano le cose antiche e naturali di questo Paese (Provincia del Patrimonio), e secondariamente si accennano o si trattano altre materie estranee o nostrali*, e precisamente alle pagine 325 e 326, è contenuta appunto la descrizione, ricca di particolari, della sua visita fatta a Piansano venerdì 12 ottobre 1821, visita che deve essersi protratta per qualche giorno e che rientrava in un vasto e vario programma di indagini sul campo quale assiduo ricercatore di antichità anche per conto del governo pontificio. (Ne abbiamo anticipato un passaggio nella parte iniziale di questo stesso volume).

E' una pagina interessantissima, che sicuramente arricchisce il nostro povero patrimonio di fonti documentarie e che riproduciamo per intero nella freschezza e varietà delle sue notazioni. Potrebbe trattarsi di una bozza, o di appunti di viaggio buttati giù in momenti diversi, dato che si passa da un argomento all'altro con estrema disinvoltura e, qua e là, si nota qualche giudizio magari un po' affrettato. Essa testimonia in ogni caso della molteplicità delle conoscenze e degli interessi dell'autore, che cercheremo di seguire passo passo in questa “scoperta” con le annotazioni a fine testo.



Tondo di Piansano nella "sala dei dipinti" del palazzo municipale di Tuscania. Non sappiamo quanto il dipinto sia aderente alla realtà, ma sembra vagamente di riconoscervi "la salita della chiesa", ossia il primo scorcio in cui ci si imbatte venendo da Tuscania. Su questi dipinti in generale, vedi la seguente scheda del compianto Ennio Staccini di Tuscania:

Nel salone d'ingresso del palazzo municipale di Tuscania sono dipinti entro tondi e ovali i presunti castelli che la retorica campanilistica del primo '800 vuole appartenuti a Tuscania (Toscanella) nei secoli passati. Non si conosce l'autore né l'anno di realizzazione di queste vedute che si suppongono immaginarie, pur se in alcune località riprodotte si possono intravedere scorci e costruzioni reali, come per esempio nelle vedute di Canino e Piansano: i principali tra i centri indicati. Di sicuro, a conferma della possibilità dell'intento ritrattistico, possiamo dire che la veduta di Toscanella coincide perfettamente con la realtà, come è documentato da foto d'epoca degli anni '70 dell'800. Per quanto riguarda la datazione, sappiamo comunque che il palazzo municipale venne completamente ristrutturato alla fine del secondo decennio del XIX secolo (dopo il 1814) e in quegli anni fu realizzata la nuova scala di accesso e presumibilmente allestito il nuovo ingresso con relativi dipinti decorativi, come suggerisce Secondiano Campanari in *Tuscania e i suoi monumenti* del 1856, vol. I, pag. 299, nota a): "che vide un ortaccio mal coltivato mutarsi in una piazza [del comune] e una mala scala e peggiori mura nella fronte ornata se un po' meschina in pubblico palagio". I dipinti sono complessivamente in numero di 36. Sembrano tempere, mentre il fascione superiore acquerello. Furono restaurati all'indomani del terremoto del 1971, che ne danneggiò alcuni.

Sono andato a Pianzano nel dì 12 di ottobre del 1821. E' distante da Viterbo 25 miglia.<sup>1</sup> Sul cammino s'incontrano Marta e Capo di monte. Prima di Marta si passa il ponte sulla Marta, quasi alla sua origine dal lago. Un mezzo miglio o poco più, prima di Pianzano, si trova sulla strada una copiosa fontana, da cui attingono acqua quei di Pianzano.<sup>2</sup>

Questo paese, che fa...<sup>3</sup> e più anime, non ha altra acqua che quella di pochi pozzi di acqua piovana, e di una piccola fonte fuori del paese sulla strada.<sup>4</sup>

Il territorio è quasi tutto coltivato a grano; vi sono anche prati, vigne e pochissimi ulivi, il frutto dei quali rende pochissimo olio squisito. Il vino è buono, e vi si coltiva l'alleatico, il moscatello ed il procanico.<sup>5</sup>

Il paese è difeso da un monte dai venti marini e dai scirocchi,<sup>6</sup> ed è aperto alla tramontana: l'aria è buona, e gli abitanti, che sono laboriosi, godono buona salute.<sup>7</sup>

Vi è una sola Cura, ed il Curato ha il titolo di Arciprete. S. Bernardino da Siena è il Protettore del paese ed il titolare della chiesa.

Il paese ha vaste pianure e piccole colline.<sup>8</sup> Il terreno è vulcanico. Un colle è detto Marinello, e da esso si vede nel tempo stesso il lago di Bolsena ed il mare. Questa prospettiva è superba, ed è terminata dal lago, dai monti Cimini, e dal mare. Il poggio di Pianzano sta tra due fossi, tra il Balano<sup>9</sup> e Valle forma, che si uniscono sotto Pianzano, e portano le acque nell'Arrone. A Valle forma si trova una lava leocitica amorfa, simile ai basalti di Ferento, e la stessa lava si trova anche un miglio più sotto sullo stesso fosso. Altra lava compatta e amorfa, senza leociti sta nella fontana che sta sulla strada. Si vede lava sulla via di Celeri. Su quella di Arlena si vede, oltre la già detta prima lava, altra lava detta Enfro (Nenfro), la quale si trova anche a Marinello, dove si veggono pure scorie e terra rossa vulcanica. Pianzano è fabbricato sul tufo vulcanico.<sup>10</sup>

Un monte tra il Ritiro e Valentano (distante da Pianzano quasi 4 miglia) è tutto formato di rena pozzolana, composta di pomici nere e pulverulente: vi è anche un monte di terra rossa, composta di pomici e scorie.<sup>11</sup> La prospettiva della valle di Valentano è molto bella, e supera quella della valle di Montefiascone. Si osservano dappertutto la digitale, l'elleboro, la betonica, l'artemisia ed anche la cicuta. Per la campagna si trovano tartarughe.<sup>12</sup>

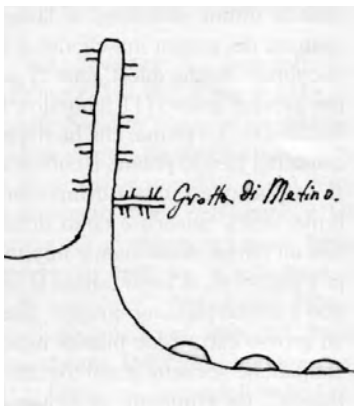


Marinello sta vicino a Monte Marano. Si trova anche un'altra lava, che si divide facilmente in piccoli pezzi, come articoli. Sulla strada di Valentano si trova lava a grandi ciottoli. Gradoli è distante da Valentano 3 miglia, e vi si trovano sepolcri colombari. Molte donne di Pianzano sono zoppe. Pianzano è Paese moderno, che forse non conta più di 4 o 5 secoli.<sup>13</sup> Da Marta fino a Pianzano si veggono molti corvi. Alla valle della Menicuccia<sup>14</sup> si vede un avanzo di antica strada a grandi lastre di lava, che conduceva a Toscanella ed in Arlena; e vicino vi sono alcune grotte sepolcrali. La lava, detta Enfro, si trova sul poggio che fiancheggia la strada di Arlena. L'enfro si lavora come il peperino, e se ne fanno pilastri, stipiti, architravi, statue, etc.; nella frattura è di un colore violaceo, che poi degenera in nericcio sporco.

Alquanto prima di giungere a Pianzano, passata la fontana, sulla dritta della strada si vede un poggio detto di Metino, su cui si trovano molti rottami di terra cotta, e vi è tradizione popolare che vi fosse un paese o castello detto Materno. (v. Farnese)<sup>15</sup>

In questo luogo sta la grotta di Metino. E' una strada, tagliata profondamente nel tufo, lunga cento passi incirca, provvista ai lati di varie grotte piene ed impenetrabili: ma una, sulla dritta





Disegno autografo della Grotta di Metino contenuto nella relazione di p. Semeria e, sopra, come si presentava la strada di accesso all'insediamento sul poggio alcuni anni fa, prima dell'ulteriore interramento ad opera delle ruspe (foto di Bernardino Di Francesco)

e quasi sul principio del taglio, è alquanto aperta, e consiste in gran veicolo, da cui nascono altri quattro veicoli, due per parte. Forse tutte le grotte, che stanno in questa strada tagliata, sono comunicanti col mezzo di tali veicoli, e formano come una catacomba.

A Castel d'Asso, dentro l'angolo che fanno le due rupi sepolcrali, si trova una strada tagliata profondamente nel tufo, che ha di qua e di là nel basso delle grotte sepolcrali, come nella strada in cui sta la grotta di Metino.

In questo paese, quando si fa un matrimonio, lo sposo sta in casa della sposa fino alla sera; e di notte conduce la sposa alla sua casa, accompagnati dai parenti; e da tutte le fenestre, sotto



cui passano, si gettano vasi di creta e cocci, che si rompono. Questo costume rallegra la brigata ed il paese. Il predetto costume si pratica anche in Viterbo nei matrimoni della gente povera.<sup>16</sup>

Sul principio di Pianzano, all'estremità del poggio vi era, per quello che sembra, nei tempi antichi una fortezza, di cui si vede tuttora il tufo, tagliato all'intorno ed isolato: questo tufo è abitato, e vi sono piccole case, a cui si ascende per mezzo di scala praticata nello stesso tufo.<sup>17</sup>

1. Com'è noto, il miglio è una misura lineare di mille passi, diversa secondo i paesi ma pressappoco equivalente a un chilometro e mezzo. Dunque con la distanza ci siamo, essendo verosimile che il tracciato stradale di allora fosse all'incirca sui 38 chilometri.

2. Si riferisce alla *Fonte lontano*, al centro di un crocevia molto transitato fin dall'antichità (certi studiosi vi hanno individuato tratti di lastricato) ed eccezionale riserva d'acqua, con relativo lavatoio coperto, fino a questo dopoguerra.

3. Purtroppo il numero non si riesce a decifrarlo nel manoscritto. Sembra 140, che però sarebbe assurdo e che infatti risulta sbarrato.

4. *La fonte del Giglio*. Si avverte, nell'insieme, la gravità del problema dell'acqua. Quando finalmente fu trovata la falda della *Pompa* e, nel 1935, fu inaugurato il relativo acquedotto con la conduttura fino al paese, alla popolazione sembrò veramente un miracolo.

5. La vita economica del paese è riassunta in due parole: *grano e prati*, ossia agricoltura e allevamento. Viene confermata la scarsa presenza dell'olivo nel

nostro territorio, che per l'altitudine non è stato mai troppo adatto a tale coltura (*Piansano l'oglio 'nn'e fà!*, dicevano in passato; o anche, a chi condiva con disinvoltura: *Aó, mèttecelo poco, ché Piansano mica fà l'oglio!*). Viene anche confermata la bontà dei vini, già decantata dallo Zucchi due secoli prima. Da notare i vitigni presenti all'epoca, dei quali oggi (a parte la drastica riduzione delle vigne) è rimasto solo il *procanico*, mentre l'*aleatico* e il *moscatello* sono spariti del tutto, sostituiti in larghissima misura dal *trebbiano*.

6. Non può che riferirsi all'altura del *Piano*, rispetto alla quale il vecchio paese rimane più in basso.

7. Fa piacere questo riferimento all'aria buona e agli abitanti sani e laboriosi (anche qui a conferma di analoghe osservazioni dello Zucchi), anche se più avanti si trova quella curiosissima notazione sulle *molte donne... zoppe*. Un dato singolare e difficilmente spiegabile, perché difficilmente riconducibile a tare ereditarie, i cui effetti dovrebbero essere visibili ancor oggi, e a problemi di tipo igienico-alimentari, che avrebbero dovuto colpire in ugual misura persone di entrambi i sessi. Infatti, perché solo le donne? Si può pensare che il visitatore abbia visto in paese quasi solamente delle donne, trovandosi gli uomini al lavoro nei campi, oppure che il particolare difetto fisico fosse più "appariscente" appunto nelle donne piuttosto che negli uomini, dato che questi, specie a una certa età, erano tutti piuttosto sciancati e incurvati dalle fatiche. Resta in ogni caso un'osservazione particolarissima, che colpisce anche perché inaspettata, buttata là, così com'è, tra quella sui sepolcri colombari di Gradoli e l'altra sulla modernità del paese che *forse non conta più di 4 o 5 secoli*.

8. Bella questa sintesi del paesaggio, che continua con la *prospettiva superba... di Marinello... terminata dal lago, dai monti Cimini, e dal mare*.

9. Di questa definizione non abbiamo trovato traccia in nessun'altra fonte. E' chiaro, in ogni caso, che si tratta del *fosso delle Streghe*.

10. Le lave di Piansano si riconoscono facilmente perché hanno colore grigio e consistenza litoide. Quasi tutte hanno natura tefritica e tefritico leucitica. Queste ultime si distinguono dalle altre perché presentano cristalli evidenti di leucite, che ha un colore biancastro dovuto a processi di alterazione. Un tipo di lava è *il nenfro* (a rigor di termini non sarebbe una lava, ma una ignimbrite; dato però il suo aspetto, non molto dissimile dalle lave, continueremo a definirlo lava). Il nenfro non c'è a Piansano, ma è presente a Toscana. Era molto usato in edilizia, per architravi, muri, ecc. Di nenfro sono gli antichi edifici di Toscana. Il colore prevalente del nenfro è un grigio vinato. Da *nenfro* è facile passare a *énfro* o *infero*. Quest'ultimo termine era molto usato a Piansano per indicare una pietra resistente, pesante, dura, anche se non sempre identificabile con il nenfro.

11. Si riferisce naturalmente al *monte Starnina*, quello "sparito". Oggi dovremmo dire "vi era" terra rossa, come tra non molto dovremo dire anche per il *monte di Cellere*.

12. Data la velocità delle osservazioni e il loro spostamento spaziale sulla zona, non si capisce bene se le specie elencate si riferiscono tutte al nostro territorio. Per quanto riguarda Piansano, però, possiamo fornire le seguenti indicazioni:

La *digitale* (*digitalis purpurea*) è una pianta che contiene glicosidi cardioregolatori ed è perciò velenosa. E' stata molto usata per la preparazione di medicinali. I suoi fiori sono a forma di campana (o ditale, da cui il nome *digitale*), rossi, molto vistosi. In Piansano non si è mai vista alcuna specie di digitale, mentre a Valentano se n'è osservata una varietà a fiori gialli poco appariscente.

L'*elleboro* (*elleborus foetidus*) è una pianta perenne che cresce al limitare dei boschi; i fiori sono verdi, per nulla vistosi; è velenosa, perché contiene glicosidi cardiaci; ha un odore nauseabondo. In Piansano è presente, ma non abbondante.

La *betonica* (*srachys salviifolia*) è una pianta di piccole dimensioni che cresce al bordo delle strade: ha fiori rosa e fusto tipicamente quadrangolare (è il carattere distintivo). Le foglie sono simili a quelle della salvia, che appartiene alla stessa famiglia. In Piansano è presente, ma è diventata rara.

L'*artemisia* (*artemisia angustifolia*) può raggiungere, in loco, anche un metro e mezzo d'altezza, ma non è per questo appariscente, giacché non è molto ramificata e ha fiori verdi. E' diffusa e abbondante ai bordi delle strade, vicino alle cunette. I fusti sono legnosi.

La *cicuta* (*conium maculatum*) è una pianta grande, molto velenosa. Ha il fusto cavo e macchiettato di marrone. Tutta la pianta emana un caratteristico “odore” di topo; se strizzata, produce abbondante succo, quello che fu fatto bere a Socrate. La cicuta somiglia al finocchio selvatico, anche se è più grande. Appartiene alla famiglia delle ombrellifere. In Piansano esistevano, in un passato recente, pochissimi esemplari di cicuta; da 2-3 anni non capita più di vederne. Infine, le tartarughe nel nostro paese sono estinte da molto tempo (20 anni o più), a causa degli incendi, delle catture indiscriminate e irresponsabili, e per effetto di un'agricoltura dissennata, mentre i corvi in Piansano non ci sono e non ci sono mai stati. I volatili detti corvi non sono che *taccole*, piccoli corvidi, che condividono con i parenti più famosi quasi tutte le abitudini nonché la spiccata intelligenza. Non risulta che esistano corvi nel Viterbese (potremmo però non essere sufficientemente informati). Il corvo è grande almeno il doppio rispetto alla taccola.

13. La demolizione del castello nel 1396 ad opera di Bertoldo Farnese, e il ripopolamento del luogo solo nel 1560 per volere di un altro Farnese, il cardinale Alessandro, ha fatto ritenere a lungo il paese di origini recenti, trascurando i precedenti altomedievali e le copiose tracce della presenza etrusco-romana, di cui peraltro lo stesso autore di questa relazione riferisce più sotto parlando del *poggio di Metino*. Al museo *L. Pigorini* di Roma sono conservati reperti addirittura preistorici provenienti proprio dal nostro territorio. I giudizi di “modernità” del paese sono dunque piuttosto superficiali, ammenoché i cronisti dell'epoca non volessero far riferimento in modo specifico all'insediamento in massa attorno alla rupe tufacea della *Rocca* e alla sua moderna organizzazione in comunità civile.

14. Anche di questo toponimo oggi non esiste traccia. Si riferisce alla *Val Perino*?

O alla *Valle dei Prati*? E' certo che grandi lastre di antica pavimentazione stradale sono affiorate durante certi lavori di scavo proprio nel poggio all'imbocco della *Valle dei Prati*, "lungo la quale in certi momenti dell'anno sembra delinearci un antico percorso di fondovalle".

15. Importantissima, questa testimonianza sulla tradizione popolare che il *paese o castello* situato sul poggio di Metino fosse detto *Materno* (il rimando a Farnese, contenuto nel testo, non ha dato alcun esito, nel senso che non se n'è trovata più traccia in tutta l'opera). E molto interessante è anche la descrizione della strada di accesso al poggio, con le grotte che si aprivano ai lati. Immaginatoci quanto doveva essere profonda in origine la tagliata nel tufo, e quindi molto più in basso il piano di calpestio, se le grotte, che oggi non si vedono affatto perché tutte interrato, anche all'epoca di p. Semeria erano *piene e impenetrabili*. L'ipotesi che le grotte fossero tutte comunicanti e formassero *come una catacomba* è molto opinabile e pressoché impossibile da verificare.

Nell'insieme, l'immagine di questo frate che si aggira tra le tombe del *poggio di Metino*, a qualcuno ha richiamato alla memoria un misterioso racconto dei nonni secondo il quale un frate raddomante, venuto con un bastone per cercare l'acqua nel sottosuolo, l'avrebbe individuata proprio in quello stesso punto, alle falde del colle. Il proprietario del terreno, per paura di espropri e complicazioni, avrebbe convinto il frate a lasciar perdere e a non farne parola con nessuno, e il frate se ne sarebbe andato in buon ordine. Sennonché l'indomani mattina lo stesso proprietario avrebbe trovato nello stesso punto uno scavo come di tomba, e messi a seguire le tracce lasciate sul terreno bagnato, sarebbe arrivato fino a Capodimonte, dove la strada confluiva nella Verentana e le orme si confondevano con mille altre.

L'idea di un padre Semeria "tombarolo" è quantomeno suggestiva (del resto era uno studioso appassionatissimo della materia), ma abbiamo potuto appurare che con questo racconto il frate non c'entra per niente, trattandosi di un fatto realmente accaduto al nonno materno di Duilio Moscatelli, ossia tutt'al più a cavallo del secolo, quando p. Semeria era morto da oltre cinquant'anni.

16. Veramente inedita e singolare, questa usanza di festeggiare il matrimonio con un corteo notturno e gettito di vasi e cocci dalle finestre. Interessante anche la similitudine con il costume della *gente povera* di Viterbo. Fino a quando sarà durata da noi, se nessuno ne ha mai sentito parlare?

17. La relazione si chiude con questa sintetica descrizione della rocca così come ogni piansanese l'ha sempre conosciuta, ossia con una vaga sembianza di antico baluardo e l'aspetto reale di *tufo abitato*, con *piccole case a cui si ascende per mezzo di scala praticata nello stesso tufo*.

da *la Loggetta* n. 18/1999

Con la preziosa collaborazione del geologo naturalista Massimo Sonno e dell'esperto "etruscologo" Pietro Veneri per le materie di loro specifica competenza



## È Comune povera...

*Piansano nella “Topografia Statistica” del 1857 di Adone Palmieri*

Dell'autore, il cavalier Adone Palmieri, per quante ricerche abbiamo fatto sappiamo poco o niente. Al momento anche la sua opera principale, la *Topografia Statistica dello Stato Pontificio*, è pressoché sconosciuta nelle biblioteche della provincia. Eppure è davvero una fonte interessantissima di notizie per tutti i centri della zona. Notizie fresche, puntuali, raccolte evidentemente sul campo, come già quelle di Francesco Girardi del 1600, di Benedetto Zucchi del 1630 (con il commento del p. Flaminio M. Annibaldi del 1818) e del p. Pio Semeria del 1821, tutte pubblicate in precedenza. Nell'insieme, esse costituiscono le uniche fonti della nostra piccola storia locale, e quando nel 1861 uscì il volume CII del ben più conosciuto *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* di Gaetano Moroni, in realtà vi furono raccolte come in una “summa” tutte le notizie già note, fornite dagli autori citati e alle quali dovranno necessariamente attingere gli studiosi. Ecco dunque la voce *Piansano*, alle pagine 94 e 95 dell'opera di Palmieri, che magari sembra riservare una maggiore attenzione all'aspetto igienico-sanitario della vita del paese, ma in



P. Manzoni, Atlante Geografico dell'Italia, Stato Pontificio, N° 15, Delegazione di Viterbo, prima metà del sec. XIX. Scala 1:270.000

realità fornisce una “scheda” sufficientemente completa del piccolo centro. Per evitare di ripeterci, ci limiteremo a commentare il testo qua e là con delle note a fine testo.

TOPOGRAFIA STATISTICA DELLO STATO PONTIFICIO OSSIA BREVE DESCRIZIONE DELLE CITTÀ E PAESI, LORO MALATTIE PREDOMINANTI, COMMERCIO, INDUSTRIA, AGRICOLTURA, ISTITUTI DI PUBBLICA BENEFICENZA, SANTUARI, ACQUE POTABILI E MINERALI, POPOLAZIONE, NOMI DI QUEL BENEMERITI CHE SI SEGNALARONO IN SCIENZE, LETTERE, ED ARTI, ED ALTRE NOZIONI UTILI PER I MEDICI, CHIRURGHI, IMPIEGATI, VIAGGIATORI, COMMERCianti, E PER OGNI ALTRO CETO DI PERSONE COMPILATA DAL CAV. ADONE PALMIERI, Roma 1857, Dalla Tipografia Forense, Via della Stamperia N.4

#### PIANSANO

Sebbene situato Piansano fra due fossi asciutti nell'estate, detti *Valleforma* quello a levante, e l'altro a ponente *Fosso delle streghe*, tuttavia il clima è asciutto temperato, e l'aria salubre, sebbene basato sopra tufo. Il paese all'esterno fa bella mostra di sé e se prima era solo una Rocca fra boschi, acquistò la presente forma mercé PAOLO III Farnese. Entro consiste in un retto borgo di strada piuttosto larga: vi sono altri vicoli e per lo più con tutti balzuoli nell'esterno, ossia gradini per condursi nell'interno delle case; altro borgo è più in basso chiamato le *Capannelle*, al solito con tutti balconcini al di fuori, come a Cellere, a Tessennano, Canino, Arlena.<sup>1</sup>

Piansano conta oltre tre secoli, ed era detto *Piansanto* per la feracità dei limitrofi terreni. Altri vogliono che derivi il nome suo da *Piano sano*.<sup>2</sup>

E' Comune povera nel Governo di Valentano, da cui dista 4 miglia di rotabile via, Diocesi di Montefiascone, lontano miglia 3 da Cellere, 4 da Tessennano, 20 dal mare, 6 da Capodimonte, e perciò dal Lago, 22 da Viterbo, 18 d'Acquapendente, e 8 da Toscanella per dove v'è pure rotabile strada.<sup>3</sup>

Conta Piansano 1879 anime a riserva di 8, tutte nell'interno, riunite in 408 famiglie entro 335 case, assai poche per la popolazione ognora crescennte,<sup>4</sup> e che rimane sotto la Parrocchia di S. Bernardino da Siena, la cui chiesa a volta è piccola, ma piuttosto graziosa, tutta dipinta, con 6 altari in apposite cappelle

oltre l'altar maggiore, con organo, e belle file di panche patronali. Vi regnano in Piansano febbri accessionali in quelli che si conducono a lavorare nelle più basse maremme: nel verno si vedono mali infiammatori, e in ogni stagione sviluppansi moltissimo, e spesso in proteiforme aspetto le verminazioni, forse perché il paese manca entro di potabili acque, e vi si bevono quelle di cisterna, passabili. A curare le indicate malattie, v'è un Medico con annui scudi 215, un Chirurgo con 120 scudi e 2 rubbia di grano; e v'esiste la Farmacia Bartolotti, che stimasi la migliore del Ducato di Castro, fornita di tutto, e provvede molti altri Speciali. V'è un recente Spedale, lasciato da Michelina Bucci Piansanese, morta circa il 1840.<sup>5</sup>

V'è in Piansano una bellissima passeggiata, a capo della quale esiste la chiesa di S. Lucia a destra per andare a Valentano, ed ivi l'orizzonte è aperto assai, e a destra mirasi anche Monte Fiascone. Altra piccola chiesetta a volta con 3 altari giace in mezzo al paese, e si appella la chiesa Nuova della Madonna. La Festa grande popolare è per Maria SSma del Rosario la prima Domenica d'Ottobre con indicibile concorso di tutti i vicini paesi.<sup>6</sup>

Le prime famiglie di Piansano sono Parri che ebbe Avvocati e molti uomini dotti, e la casa Fabrizi. Il territorio della superficie di 25681 tavole per la maggior parte seminativo, abbonda sì di grano, fino a raccoglierne 8000 rubbia; in copia dà anche vino, legumi, canapa, e si vendon pure fuori; di olio non ve ne è niente. La pastorizia industria è in molta attività; e il territorio abbonda pure di starne, di lepri, d'altra cacciagione, e di quaglie quando ne è tempo.<sup>7</sup>





Catasto pontificio. “Stato Ecclesiastico, Provincia del Patrimonio, Delegazione di Viterbo, Governo di Valentano, Mappa del Comune di Piansano. La presente copia è stata elevata dalla mappa che esisteva presso la cancelleria del Censo di Toscanella aggiornata a tutto il 28 novembre 1865”

Si osservi attentamente la mappa, più o meno contemporanea della relazione di Adone Palmieri, e si notino alcuni particolari interessantissimi, di cui già scrissi in *Cuore di tufo* a proposito dello sviluppo dell'edilizia abitativa negli ultimi 130 anni o giù di lì: “...Dal confronto delle mappe pontificie con le piante “italiane” risulta che il centro storico c'era già tutto prima dell'unità d'Italia. Per tutta la seconda metà del secolo scorso, e ancora nei primi decenni dell'attuale, si è trattato di completare alcune aree dirupate, veri e propri scarti, che a un esame più attento e con un po' di buona volontà potevano essere recuperate: la Poggetta; via degli Orti verso la Chiesa nuova, l'area di piazza del Mercato, nella quale esistevano solo i magazzini Parrì e quelli di casa Cini; via Tuscania; il lato destro di via delle Capannelle dalla volta della chiesa in giù; l'ultimo tratto in basso di via della Rocca...”.

Si notino ancora il pozzo nell'attuale piazza del Mercato, del quale è riemerso il sito preciso in occasione della recente ripavimentazione; l'altro pozzo (il *pozzo vecchio*, per distinguerlo da quello *nòvo* dopo la *fonte del Giglio*) allora esistente all'imbocco della strada di *Sant'Anna*, nella quale sono riportati solo due fabbricati nel punto di biforcazione tra la mulattiera che proseguiva per Cellere e quella per il *Pianetto*; l'inesistenza di gran parte della salita delle *Caciare* (o *strada romana*), sviluppatasi più tardi come “variante” della direttrice Valentano-Toscanella, che attraversava il paese; gli “*Oratòri*” riprodotti nel riquadro perché lontani dall'area rilevata, ossia le chiesette di *Santa Lucia* e di *Sant'Anna*, insieme con il *Fabbricone* e il *Molino*, quest'ultimo sul fosso di fronte alla *Fonte lontano* e riconvertito più tardi in lavatoio coperto (dove si andava a lavare i panni fino a dopo la guerra, quando fu costruito quello vicino al campo sportivo). Se non fossero pian piano svaniti con le successive riproduzioni dall'originale, si potrebbero leggere anche le annotazioni a matita dei nomi di via Nuova nell'attuale via Umberto I, che continuava anche in vicolo della Torre e fu ribattezzata dopo il regicidio del 1900, e di piazza della Rocca nell'attuale piazza G. Marconi, così ridenominata nel 1939.



A un miglio sopra Piansano si gode orizzonte bellissimo, e vi sono prati seminativi assai estesi e feraci detti il *Piano*, i quali confinano con altra pianura di Cellere e di Tessennano chiamata il *Macchione*, perché prima era forse tutto bosco. Chiude in fondo l'amana scena il Mediterraneo. -Cens.R.98089.- Cens.U.36708.-Direz.post. *Viterbo per Piansano*



Una processione della festa della Madonna del Rosario a cavallo tra gli anni '40/'50. La foto, fornita da Massimo Sonno, è ripresa dalla finestra di casa sua e mostra sia il tratto tra via Roma e via Umberto I, sia l'attuale spigolo di via Roma (ancora non edificato) che immette in via Tuscania (la "curva di Ezio", per capirci, da cui si vede anche la "casa del Coggiame" con il caratteristico ponticello di accesso). Partecipatissima la processione, di cui qui si vede solo l'avanguardia delle associazioni femminili, che ci riporta a quanto scriveva Palmieri circa un secolo prima: "*La Festa grande popolare è per Maria SSma del Rosario la prima Domenica d'Ottobre con indicibile concorso di tutti i vicini paesi*".



1. Sintetica descrizione che fa riferimento all'inserimento nel Ducato di Castro (1537) e al ripopolamento casentino del 1560 voluto dal cardinal Alessandro Farnese junior (più che dall'omonimo nonno divenuto Paolo III). La *Rocca fra boschi* era ciò che era rimasto dopo la distruzione del castello del 1396 per opera di Bertoldo Farnese; sicché un Farnese aveva condannato a morte il luogo e altri Farnese ne favorirono la rinascita. Il *retto borgo di strada piuttosto larga* è l'attuale via Umberto I, che prima del 1900 si chiamava via Nuova o via del Borgo e costituiva l'accesso al paese vero e proprio. Tanti *balzuoli* e *gradini* e *balconcini al di fuori* c'erano veramente, spariti soprattutto in via della Chiesa e via delle Capannelle con grandi lavori pubblici nell'ultimo decennio dell'800.

2. Questa derivazione etimologica del toponimo *Piansano* non è affatto convincente, così come in realtà non è una vera spiegazione quella data nel 1630 da Benedetto Zucchi, che farebbe derivare il nome *da una bandita che hanno chiamata Pianzanello*, concessa a Piansano dalla città di Toscanella. Resterebbe infatti da vedere perché quella tenuta si chiamava *Pianzanello*, e lo stesso Gaetano Moroni, autore del *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* di poco successivo, riportando entrambe le versioni avanza qualche riserva: “*Ma, per quanto vado a narrare - scrive - il nome e il paese sono più antichi; bensì convengo nel suo ingrandimento, e ampliazione di territorio a detta epoca*”. Per l'intera questione si rimanda in ogni modo all'articolo *Che vuol dire Piansano?* in altra parte del libro.

3. Notare, tra la perfetta indicazione delle distanze chilometriche, che *rotabile strada*, ossia percorribile con i carri, era solo quella della direttrice Tuscania-Valentano, mentre tutte le altre sono rimaste a lungo vere e proprie mulattiere, così ufficialmente classificate negli elenchi del Comune. Tali erano non solo la strada del *Casalone*, che collegava a Ischia di Castro; quella del *Piano* per Tessennano o quella dismessa di *Sant'Anna* per Cellere, ma anche quelle per Arlena e Capodimonte (per non parlare dell'asfalto sul fondo imbrecciato, che anche sulle vie di maggiore comunicazione è venuto solo in questo dopoguerra). Di grande efficacia la sintesi *E' Comune povera nel Governo di Valentano*, dove è da notare anche, di sfuggita, l'antiquato femminile del sostantivo *Comune*. Oggi esso è esclusivamente maschile, ma un tempo era usato indifferentemente nei due generi, e anzi con maggior diffusione del femminile in determinate aree geografiche, dove alla forma *la Comune* addirittura si sostituiva *la Comuna*. Il termine è invece tuttora femminile in francese, *la Commune*, dove è rimasto anche a indicare storicamente dei movimenti rivoluzionari parigini del '7 e '800.

4. Statistica demografica utilissima (è quella dell'anno 1853): 1.879 abitanti, di cui 8 in campagna (all'epoca già c'erano alcuni casali nelle immediate vicinanze del paese: quello *del Prete* a *Marinello*, quello del podere Talucci o del *sòr Armando*; quello del podere Lucattini o *della Contadina*...); media di

4,6 componenti a famiglia e di 5,6 abitanti per casa: decisamente qualcuno in più rispetto a oggi. Ne emerge con tutta evidenza la tendenza all'aumento della popolazione e la necessità di un adeguato sviluppo edilizio.

5. Quadro socio-sanitario abbastanza puntuale e preoccupante. Esplicito il riferimento alla malaria della maremma e agli altri malanni (anche per l'uso dell'acqua non buonissima dei pozzi, censiti ancora oggi in grandissima quantità nelle cantine in un'indagine tuttora in corso). Lusinghiera la segnalazione della farmacia Bartolotti e del lascito di Michelina Bucci, morta nel 1839 (non nel 1840), che *“donò la casa per il soccorso dei poveri”*.

6. Relativamente al “sacro”, sorprende la definizione di *piccola* data alla chiesa parrocchiale di San Bernardino (che anzi sembrerebbe più spaziosa di altre dei paesi vicini), e la mancata citazione delle chiese di *Sant'Antonio* e di *Sant'Anna*, a sud e a ovest del centro abitato. Meraviglia anche il nessun accenno alla festa patronale di San Bernardino (20 maggio), anche oggi superata nel sentimento popolare da quella della Madonna del Rosario ma unica, con quella del compatrono San Giovanni Battista, a essere ricordata dallo Zucchi due secoli prima, addirittura per la celebrazione del palio.

7. Confermata in poche righe la vita economica del paese: grande produzione di grano, pastorizia attivissima, e addirittura una parziale commercializzazione di vino, legumi e canapa, oggi pressoché spariti (per la canapa è rimasto solo il toponimo *canepùle*). Confermata anche l'assenza storica di olio, e invece la presenza di un'abbondante cacciagione, che oggi sembra del tempo delle favole. Poetiche le sintesi panoramiche: a nord, dopo la *bellissima passeggiata*, dove *l'orizzonte è aperto assai*, e a sud, dove *chiude in fondo l'amena scena il Mediterraneo*.

da la Loggetta n. 28/2000



Un'immagine attuale di Piansano sul crinale tra i due fossi e... *“l'orizzonte aperto assai”*

La fatica di essere italiani





## Il “patrimonio” di Garibaldi



Nella memoria profonda del mio paese *Garibaldi* era il nome di un mulo. Anzi, di più d'uno; e forse anche di qualche cavallo. Bestie da lavoro forti, cocciute, resistenti. E all'occorrenza anche d'impeto.

C'era anche un ometto, con questo soprannome. Rimasto tarchiato forse per le troppe fatiche, e con gli anni anche ingrignito in un'espressione accigliata, scontrosa. Un ometto innocuo e tranquillo che però non voleva sentir parlare di preti e di chiesa. Credo che

fosse l'unico, in paese, a non volere il prete dentro casa per la benedizione pasquale. O perlomeno ad avere il coraggio di farlo. Non l'aveva chiesta lui, quella benedizione, e non ne sentiva alcun bisogno. E il prete, dopo un'insistenza appena abbozzata, scantonava verso le case vicine. Nessuno sa perché lo chiamassero *Garibbalde*. Solo più tardi ho provato a immaginare che forse perché era mangiapreti come l'eroe in camicia rossa. Il che, se non altro, farebbe presupporre nei paesani una conoscenza dell'eroe nazionale almeno tale da consentire il confronto.

Altre tracce del nome non c'erano. Non una targa, non un monumento, non un carteggio. Neppure c'era stata, nel mio paese, l'orgia revisionistica dei capovolgimenti istituzionali, quella che all'indomani dell'unità d'Italia aveva portato molti centri della zona a stravolgere la secolare toponomastica cittadina per omaggiare i nuovi numi della patria: personaggi, date o luoghi simbolo dell'epopea risorgimentale.

Furono ribattezzate solo la *Piazza dell'Indipendenza*, che nella sua genericità dice tutto e niente, e più tardi la *Via Umberto I*, che essendo venuta dopo il regicidio del 1900 sembra scaturita più da un moto solidale di umana pietà che da una precisa scelta politico-istituzionale. C'era invece, questo sì, l'aggettivo *garibaldino*, con qualche sfumatura di significato: birbantello, discolo o rapido nelle marachelle, forse anche brioso e con l'argento vivo addosso come la *biondina capricciosa garibaldina* della canzone, la *stella di noi solda'*. Ma se non fosse stato che l'eroe era morto nello stesso anno in cui era nato mio nonno, forse la sua figura non mi sarebbe rimasta così impressa - con il *poncho* e l'aureola romantica - fin dai tempi delle fantasticherie d'infanzia. Era quel particolare anagrafico di famiglia che mi portava la storia in casa, come se le imprese dell'eroe fossero avvenute poco prima e mi arrivassero direttamente per concatenazione generazionale. Immaginavo perfino l'eroe - sia pure ingigantito da un patriottismo senza pari - come i vecchi che ho conosciuto: essenziali, “antieroi”, umani.

Il mio paese è un piccolo paese, povero di storia e di personaggi. Ha un passato umile e prosaico. Ma non è molto dissimile dai paesi dei dintorni, quantunque alcuni di essi siano più popolosi e di qualche pretesa. E vi si respirava la stessa aria, la stessa limitatezza di orizzonti delle comunità arcaiche, lo stesso rassegnato fatalismo che nonostante tutto ha consentito alle società contadine di sopravvivere a secoli di iniquità e di miserie. Non fa dunque meraviglia che l'epopea garibaldina vi sia passata sopra come l'acqua, ossia senza suscitervi entusiasmi, se non addirittura provocandovi diffidenze o resistenze. Quello del mio paese potrà sembrare un caso limite, quasi provocatorio nella sua emblematicità, ma dice della uguale impermeabilità delle plebi rurali a quel sogno nobile dell'unificazione nazionale propugnato da una minoranza davvero esigua. Progetto nobile che era politico-istituzionale, nelle sue diverse anime monarchica, repubblicana o neoguelfa; che era culturale, nell'unificazione di norme e di lingua così come nel richiamo al comune retaggio italico; che era anche economico, per l'abbattimento di barriere doganali interne e l'estensione generalizzata di gravami e tributi; ma che non parlava di riscatto sociale, e dunque non poteva essere inteso da masse contadine da sempre alle prese con fame e ignoranza, del tutto succube, per di più, di un'amministrazione pretesca che proprio sul mantenimento di quello “stato di natura” puntava per una migliore governabilità





delle anime. E' la critica gramsciana al Risorgimento, ma non col tono accusatorio di chi voglia imputargli colpe o manchevolezze, quanto piuttosto come un'obiettivo presa d'atto di un processo che così è stato e che forse non poteva essere diversamente, dati i tempi e le circostanze.

I garibaldini nella Toscana hanno operato a più riprese (non Garibaldi personalmente, giunto a Viterbo soltanto dopo l'unità), anche perché la nostra era terra di confine, lambita dal mare e a ridosso delle province umbro-toscane. E specie dopo il

1860, con tali province limitrofe già "italiane" e sotto la pressione di "O Roma o morte", è stata teatro di tutti i tentativi di invasione annessionistici, con vari scontri tra volontari "italiani" e truppe franco-pontificie. Ma le popolazioni locali non si sono mosse. Salvo lodevoli eccezioni, patrioti e caduti sul campo per l'unità nazionale sono tutti di altre province, e anzi non sono mancati esempi di strisciante ostilità verso l'"arrembaggio" delle camicie rosse, con significativi *Te Deum* di ringraziamento per lo scampato pericolo a ogni restaurazione papalina. Del resto è noto che le truppe garibaldine, raccogliatrici e male equipaggiate proprio perché formate da volontari, avevano bisogno di tutto e dovevano autoforaggiarsi, ciò che finì inevitabilmente per gravare sui paesi e le popolazioni toccate dal loro passaggio. Si aggiunga che lo scorrazzare di soldatesche, con il clima di paura e d'incertezza che accompagna ogni *vacatio legis*, ha sempre esercitato un'attrazione fatale per facinorosi e poco di buono locali, che inevitabilmente finiscono per intrufolarvisi e infangare le motivazioni più nobili delle campagne militari con meschini interessi e sordide

vendette personali. Non è il caso di insistere più di tanto su questo argomento, ma va ricordato per esempio che nei certificati penali di diversi furfantelli e brigantucoli della zona, tra gli altri capi d'imputazione risulta molto spesso quello di *“aver fatto parte delle bande garibaldine al tempo del cessato governo [pontificio]”*. Il che non autorizza certamente alcuna generalizzazione, così come non vuol dire che non vi sono stati spiriti eletti che hanno combattuto e pagato di persona per l'unità della patria comune. Ma il punto è che qualche avanguardia di patrioti nell'intera provincia del *Patrimonio di San Pietro* - espressione, tra l'altro, della piccola aristocrazia o di un ceto medio-borghese sicuramente emergente - non è sufficiente per vantare crediti patriottici collettivi, e certamente non renderemmo un buon servizio alla storia se volessimo spacciarne i meriti individuali come



moto unanime di popolo. Non renderemmo un buon servizio neppure allo stesso Garibaldi, la cui tenacia e grandezza d'animo emergono ancor più proprio tenendo conto del retroterra politico-culturale delle stesse popolazioni da liberare, "schiave per antico servaggio". È una questione di criterio storiografico, evidentemente. Che mentre riconosce il ruolo trainante delle minoranze, "motrici della storia" - e dunque tale da giustificare l'interesse degli studiosi così come la consacrazione pubblica - per un altro verso mette in guardia da possibili equivoci sulla loro reale rappresentatività e l'incidenza concreta nella società del tempo.

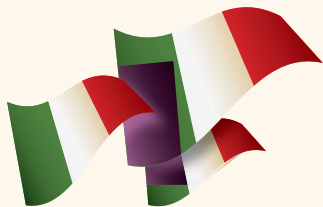
E tuttavia Garibaldi era "nel popolo", "sentito" a distanza nella sua rustica e generosa irruenza, per la simpatia umana, contraltare di una politica delle diplomazie lontana e incomprensibile. E vogliamo rendergli omaggio, nel secondo centenario della nascita, per un affettuoso debito di riconoscenza. E per riaffermare un'identità di patria che, pur con tutti i suoi equivoci e le incompiutezze, a lui deve molto e non può non rimanere un valore fondante della comunità nazionale. A maggior ragione oggi, ossia in un tempo in cui il mondo che ti piomba in casa esige apertura al confronto nel rispetto delle identità etnico-culturali.

Giocando un po' con le parole, si potrebbe dire che nella nostra provincia Garibaldi ha spazzato via un anacronistico *Patrimonio* per lasciarne un altro, di *patrimonio*: non solo quello concreto di una patria comune, una di lingua e di memorie nonostante gli steccati storici, ma anche uno ideale di onestà personale e abnegazione che non trova facilmente proseliti tra gli italiani di ogni tempo; di difesa a oltranza dei principi di nazionalità e autodeterminazione dei popoli che ancor oggi, nei fatti, sono tutt'altro che scontati in varie parti del mondo; di una laicità nella concezione della *res civica* che ridotta all'osso è essenzialmente rispetto reciproco e che invece non ha mai avuto vita facile. Un italiano scomodo, Garibaldi. Allora come oggi. Atipico e di una irrequietezza moderna, a dispetto dell'imbalsamazione oleografica fattane. E appunto ne onoreremmo meglio la memoria cogliendone l'attualità della lezione, anziché affannarci ad esibire un proselitismo che da queste parti rimase assolutamente marginale, durante tutta la sofferta gestazione preunitaria. [...] E del resto non c'è bisogno di accampare chissà quali meriti, perché la gente sia considerata storia.

da *la Loggetta* n. 70/2007

## La fatica di essere italiani

*I primi consigli comunali dopo l'annessione al Regno d'Italia. Adesioni e resistenze agli albori di una nuova coscienza nazionale*



1861 > 2011 > >

150° anniversario Unità d'Italia

Nel suo piccolo, *la Loggetta* non poteva mancare di dare un contributo alla celebrazione dei 150 anni dell'Unità d'Italia. Un atto d'amore che è riaffermazione orgogliosa dei principi sui quali è nato il nostro Paese e solennemente consacrati nella carta costituzionale della Repubblica. Un atto d'amore che nasce dalla coscienza dei lutti, speranze, sacrifici che la Patria è costata a ge-

nerazioni di italiani; che nasce anche dalla consapevolezza di errori e incompiutezze che ci portano dritti fino ai nostri giorni, per i quali sono in tanti a invocare un recupero di dignità e di etica collettiva.

Un contributo discreto, quello della *Loggetta*, che mentre ricostruisce fatti e figure finora assenti dalla storiografia locale, non trascurava aspetti minimi o marginali, com'è nello spirito del nostro periodico, che lascia a ogni autore ampia libertà di esprimersi secondo il proprio talento: dalla ricerca d'archivio al fumetto, dall'aneddotica alla versione in latino, dalle analogie esterofile fino alla televisione e al recupero folclorico della tradizione orale.

Un contributo, infine, che non nasconde la “fatica” delle nostre popolazioni contadine nel lungo processo di costruzione di una nuova coscienza nazionale. E' la nostra concezione della storia: che non c'è storia che non sia quella realmente vissuta dalla gente. E se non aiuta a capire il presente per cercare di farlo migliore.

Sarà stato anche per la giornata mantenutasi sempre burrascosa, ma giovedì 17 marzo [2011] non si è avuta in paese quasi nessuna percezione della festa nazionale in corso per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia. C'era il tricolore al monumento ai Caduti e all'edificio scolastico, quasi di fronte l'uno all'altro ai due lati della strada, e praticamente nient'altro. Per tutta la lunghezza dell'abitato si saranno contate sì e no una dozzina di bandiere, alcune aggrovigliate alle ringhiere dei balconcini di case private, pressoché invisibili al colpo

d'occhio d'insieme. Più tardi sono venuto a conoscenza della mostra sulla storia d'Italia a fumetti tenuta nella scuola media la mattina precedente, ma, insomma, non era esattamente quel dispiegamento di vessilli e di manifestazioni che altrove dava anche visivamente il segno della ricorrenza: imbandieramento di intere vie, locandine in vista con il programma delle celebrazioni, proiezione di filmati, messe solenni con autorità e associazioni, conferenze, discorsi o letture commemorative, concerti di bande.

Non ho fatto alcuna indagine in proposito. Magari ci sarà stato pure qualcosa di peggio. Di Tessennano, per esempio, mi è stato detto che le due bandiere ai lati del monumento ai Caduti erano quelle dei mondiali di calcio di qualche anno fa: con il logo del campionato nella banda centrale! Ma notizie di manifestazioni esteriori - sia pure di vario livello e in una sobria atmosfera domestica - sono via via arrivate da quasi tutti i centri della zona, di pari passo con le immagini trasmesse dalla televisione dalle maggiori città italiane. Ci sarebbe da vedere come giudicare tali celebrazioni diffuse, ossia quanto corrispondano a un reale sentimento di popolo e non costituiscano invece l'adesione "dovuta" delle amministrazioni locali a un invito dall'alto. Ma questo è un altro discorso. Che non cancella la percezione avuta in paese dell'assoluta estraneità all'evento. E sarà per deformazione professionale, ma non ho potuto non riandare mentalmente al plebiscito del 2 ottobre 1870, quello che sanzionò l'annessione del Lazio al Regno d'Italia.

(Per inciso, qualcuno fa notare giustamente che per noi laziali gli anni di storia unitaria non sono 150 ma 140 e rotti, dovendosi contare appunto dal plebiscito dell'ottobre 1870. Ma è ovvio che, Lazio o non Lazio, si festeggiano i 150 anni della proclamazione del Regno d'Italia (17 marzo 1861), che tali rimangono anche per trentini e friulani diventati "italiani" addirittura dopo la prima guerra mondiale. E del resto il ritardo di un decennio non può incidere sostanzialmente su prospettive storiche e senso di appartenenza. Se può essere utile, si potrebbe anzi ricordare che già un secolo fa, nel 1911, una quindicina di comuni viterbesi aderirono all'iniziativa di rendere omaggio alle "LL.MM. *il Re Vittorio Emanuele III e la Regina Elena Petrovic Savoia*" con una rassegna a stampa de "I Sindaci d'Italia nel Cinquantenario del Risorgimento Nazionale". Precedente significativo al quale, tanto per dire, aderì anche il nostro Comune. Chiusa la parentesi).



Il plebiscito annessionistico del 1870, dunque, celebrato in tutta fretta all'indomani della presa di Roma, dette un risultato che le autorità non esitarono a definire "splendido", perché nel Circondario di Viterbo si registrarono 25.430 *sì* contro 289 *no*. Maggioranza schiacciante, specie se valutata con i parametri élitari applicabili all'intera epopea risorgimentale. Un po' meno "splendido", infatti, tale risultato apparirebbe se si tenesse conto che quei 25.000 *sì* rappresentavano all'incirca i due terzi dei 35.787 iscritti nelle liste elettorali (basate sul censo e ancora solo maschili, naturalmente), elettori che a loro volta erano meno di un quarto dei 157.770 abitanti allora censiti. E in questa cifra non sono comprese le popolazioni di Corneto Tarquinia, Montalto di Castro e Monte Romano, allora facenti parte del Circondario di Civitavecchia. Conclusione: nella nostra provincia siamo diventati "italiani" perché l'ha voluto meno di un

Comitato Militare  
Provincia di Viterbo  
Spoglio dei votanti per le comuni del Circondario di Viterbo

Comuni	Inscritti	Potenti	Sì	No	Totali	Restanti
Viterbo	4.531	4.531	4.531	32	4.563	4.531
Castellana Grotte	439	439	439	1	440	439
Castellone del Lago	632	632	632	1	633	632
Castell'Alfero	336	336	336	1	337	336
Castell'Angelo	541	541	541	5	546	541
Castell'Arce	943	943	943	1	944	943
Castell'Arquato	516	516	516	1	517	516
Castell'Geronzi	910	910	910	1	911	910
Castell'Grotte	451	451	451	1	452	451
Castell'Grotte	1330	1330	1330	3	1333	1330
Castell'Innocenzo	704	704	704	4	708	704
Castell'Novati	542	542	542	9	551	542
Castell'Novati	219	219	219	7	226	219
Castell'Novati	215	215	215	1	216	215
Castell'Novati	1711	1711	1711	3	1714	1711
Castell'Novati	121	121	121	2	123	121
Castell'Novati	571	571	571	2	573	571
<b>Totale</b>	<b>25430</b>	<b>25430</b>	<b>25430</b>	<b>289</b>	<b>25719</b>	<b>25430</b>

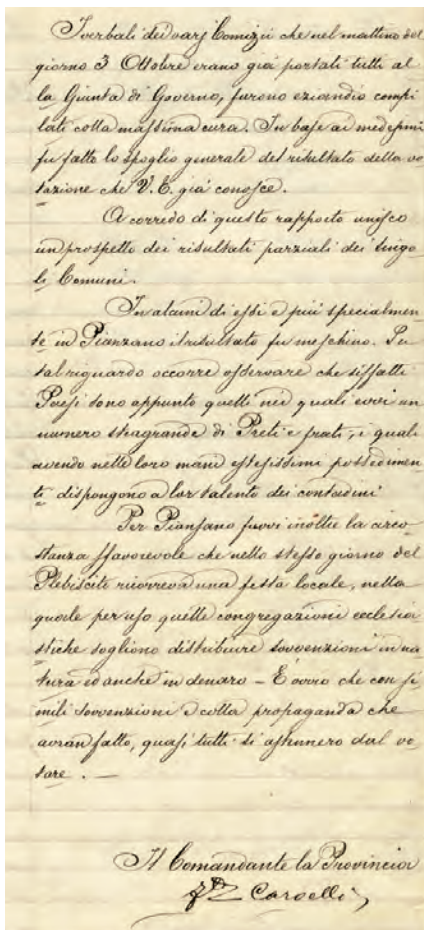
Comuni	Inscritti	Potenti	Sì	No	Totali	Restanti
Viterbo	4.531	4.531	4.531	32	4.563	4.531
Castellana Grotte	439	439	439	1	440	439
Castellone del Lago	632	632	632	1	633	632
Castell'Alfero	336	336	336	1	337	336
Castell'Angelo	541	541	541	5	546	541
Castell'Arce	943	943	943	1	944	943
Castell'Arquato	516	516	516	1	517	516
Castell'Geronzi	910	910	910	1	911	910
Castell'Grotte	451	451	451	1	452	451
Castell'Innocenzo	704	704	704	4	708	704
Castell'Novati	542	542	542	9	551	542
Castell'Novati	219	219	219	7	226	219
Castell'Novati	215	215	215	1	216	215
Castell'Novati	1711	1711	1711	3	1714	1711
Castell'Novati	121	121	121	2	123	121
Castell'Novati	571	571	571	2	573	571
<b>Totale</b>	<b>25430</b>	<b>25430</b>	<b>25430</b>	<b>289</b>	<b>25719</b>	<b>25430</b>

Comuni	Inscritti	Potenti	Sì	No	Totali	Restanti
Tuscaneta	2403	2403	2403	46	2449	2403
Tuscaneta	500	500	500	1	501	500
Tuscaneta	541	541	541	1	542	541
Tuscaneta	449	449	449	50	500	449
Tuscaneta	770	770	770	1	771	770
Tuscaneta	279	279	279	7	286	279
Tuscaneta	140	140	140	1	141	140
Tuscaneta	95	95	95	1	96	95
Tuscaneta	219	219	219	1	220	219
Tuscaneta	259	259	259	1	260	259
Tuscaneta	91	91	91	1	92	91
Tuscaneta	67	67	67	1	68	67
Tuscaneta	555	555	555	1	556	555
Tuscaneta	432	432	432	37	469	432
Tuscaneta	503	503	503	1	504	503
Tuscaneta	219	219	219	1	220	219
Tuscaneta	449	449	449	1	450	449
Tuscaneta	184	184	184	1	185	184
Tuscaneta	113	113	113	1	114	113
Tuscaneta	541	541	541	1	542	541
Tuscaneta	161	161	161	1	162	161
Tuscaneta	177	177	177	1	178	177
<b>Totale</b>	<b>35787</b>	<b>35787</b>	<b>35787</b>	<b>289</b>	<b>36076</b>	<b>35787</b>

sesto della popolazione. Ma in tale quadro, un posto di “riguardo” spetta proprio a Piansano, che su 449 iscritti nelle liste elettorali espresse solo 10 sì. Nessun no e nessun voto nullo: 10 voti secchi e 439 astenuti. Tanto che il comandante militare della provincia, nell’inviare al ministero dell’Interno il prospetto dei risultati dei singoli Comuni, non poté fare a meno di commentare:

*...In alcuni di essi e più specialmente in Piansano il risultato fu meschino. Su tal riguardo occorre osservare che siffatti Paesi sono appunto quelli nei quali evvi un numero stragrande di Preti e frati, i quali avendo nelle loro mani estesissimi possedimenti, dispongono a lor talento dei contadini. Per Piansano fuvvi inoltre la circostanza sfavorevole che nello stesso giorno del Plebiscito ricorreva una festa locale, nella quale per uso quelle congregazioni ecclesiastiche sogliono distribuire sovvenzioni in natura ed anche in denaro. E' ovvio che con simili sovvenzioni e colla propaganda che avran fatto, quasi tutti si astenero dal votare.*

Ecco, è quel “risultato meschino” di 140 anni fa che mi è venuto alla mente il 17 marzo di quest’anno. La stessa vistosa indifferenza, la stessa sensazione di adem-



La pagina 4 del Rapporto del 27 ottobre 1871 del comandante militare della Provincia di Viterbo con il commento sull’esito del Plebiscito annessionistico a Piansano

pimento burocratico da assolvere. “*Risultato meschino*” sul quale si potrebbe ragionare a lungo, ma che in ogni caso rappresenta la punta più avanzata, l'aspetto forse più evidente e clamoroso di una reale difficoltà delle popolazioni contadine ad accettare il nuovo ordine di cose. Se per “Unità” intendiamo non tanto l'epopea della unificazione politico-territoriale, ma appunto il processo di formazione di una coscienza nazionale, il “fare gl'Italiani” di Massimo d'Azeglio, allora è evidente che tale processo - sul quale tanti s'interrogano ancora oggi, e non senza ragioni, se sia mai giunto a compimento - ebbe il primo difficile avvio proprio all'indomani della proclamazione del Regno (o della breccia di Porta Pia), quando sulla carta eravamo già “italiani”. Un impatto traumatico, che sovvertiva abitudini e certezze, determinando anche, in paesi di millenario potere temporale come i nostri, presumibili crisi di coscienza nient'affatto trascurabili. Il caso di Piansano, a questo punto, può diventare emblematico, ossia rappresentativo di sentimenti diffusi e di una realtà provinciale dagli evidenti denominatori comuni. Proviamo a ricostruirlo attraverso le prime deliberazioni consiliari postunitarie.

E' il 6 gennaio 1871, l'apertura della sessione consiliare del nuovo anno. *L'incipit* non è più “*Invocato il Nome Santissimo di Dio*”, ma “*Regnando S.M. Vittorio Emanuele II Re d'Italia*”. Seduta ordinaria, indetta con determinazione della giunta comunale del 18 dicembre. Ci sono il presidente e altri sette consiglieri, otto in tutto. Ne mancano altri sette, perché il loro numero complessivo è di quindici. L'assenza è vistosa, ma il numero legale c'è e quindi si può procedere. In realtà non si discute di niente, perché l'intera seduta è dedicata all'esposizione programmatica del segretario comunale Ignazio Rocchi. Di nomina prefettizia, i segretari vengono e dettano l'agenda. Sono gli ambasciatori del nuovo Stato, che dopo dieci anni di collaudo nel resto d'Italia estende principi e norme di comportamento all'ultima regione annessa. Lo fanno con la coscienza di essere portatori di civiltà, con sussiego e a volte con supponenza, specie in una provincia che più di altre ha “resistito” all'unificazione nazionale. Il preambolo è solenne:

*L'apertura di una Sessione Consiliare, o Signori del Consiglio, per coloro che dalla pubblica opinione e dal voto degli elettori vennero preposti all'amministrazione di un Comune è un fatto della più grave importanza. [...] Non è a negarsi che il formare un nuovo sistema di cose in un Comune in cui le leggi che detta il progresso e*

*la civiltà, se non furono fin qui ignorate, non furono altresì calcolate ed osservate abbastanza, non sembri cosa ardua e malagevole. E' necessaria anzi tutto la buona volontà: giova quindi molto il convincimento che dalle vostre risoluzioni sia per venire vantaggio al Comune ed alla popolazione, che hanno diritto al progressivo miglioramento delle loro condizioni. Ciò si richiede dall'ufficio che esercitate: dal dovere, cui siete tenuti obbedire...*

Seguono una lezioncina di economia amministrativa e una sorta di enunciazione di filosofia politica che servono da introduzione a un'elencazione di cose da fare. Un programma immenso, che avrebbe occupato varie amministrazioni per parecchi decenni e al quale bisognava mettere mano subito. Vale la pena, anzi, riportarne il testo quasi per intero perché costituisce una fotografia dello stato dei nostri paesi alla data dell'annessione.

[Si omette il programma completo, che occupa quasi per intero le pagine 6 e 7 della *Loggetta* n. 86/2011]

Ognuno comprende come un programma del genere dovesse far tremare i polsi a chiunque. Si trattava in effetti di “rifondare” una comunità civile su basi completamente nuove. Si faceva presto a dire “*istruzione pubblica*”, ma c'era da fornire aule attrezzate e assumere direttamente (pagare) maestri attraverso concorsi. La rete stradale fu un assillo continuo, con richieste di mutui e costituzione di consorzi intercomunali: tanto, le strade per Tuscania e Capodimonte sono state asfaltate solo qualche decennio fa. L’“*industria agricola*”! Se si pensa alle battaglie interminabili per il riconoscimento degli usi civici, alle vicende delle enfiteusi a seguito delle affrancazioni e alle lotte contadine fino all'ultimo dopoguerra! Per non parlare dello “*statuto edilizio in osservanza delle leggi igieniche e di polizia*”: ci siamo dimenticati della battaglia secolare per l'acqua? E di quella per il risanamento igienico di un paese che fino alla metà del secolo scorso ancora gettava gli escrementi dalla finestra? Aggiungeteci le tasse e la coscrizione obbligatoria imposte dal nuovo Stato, e avrete un'idea dello stato d'animo dominante in una comunità che la radicata tradizione religiosa, come già detto, predisponeva a una istintiva resistenza verso un tale sovvertimento di valori. Soltanto un aspetto “secondario” come l'istituzione del servizio di stato civile, per dire, dovette apparire blasfemo: dichiarare la nascita dei figli all'impiegato del municipio e non più soltanto al parroco all'atto del

battesimo! Ridurre il matrimonio alla lettura degli articoli del codice civile da parte del sindaco piuttosto che considerarlo un sacramento, da celebrare con tutti i crismi della sacralità e la benedizione sacerdotale! Tant'è vero che fino al Concordato del 1929 continuarono a nascere figli "illegittimi" proprio perché gli sposi puntualmente trascuravano di ripetere in municipio il rito appena celebrato in chiesa!

Non fu facile. Gli amministratori comunali erano gli stessi maggiorenti del paese che avevano goduto di uguale considerazione pubblica con il cessato governo pontificio, magari ricoprendo le stesse cariche cittadine. Il consigliere Generoso Talucci, per dire, era stato priore, ossia sindaco, solo due anni prima, e altrettanto "istituzionali" erano stati l'attuale presidente dell'assemblea consigliere Giovanni Brachetti, o i consiglieri Domenico e Filippo De Parri, Giuseppe e Angelo Foderini, Cesare e Secondiano Lucattini. Famiglie tutte - e con loro i vari Domenico Gigli, Lorenzo Bartolotti, Domenico Silvestri, Valeriano Guidolotti... - che troveremo variamente rappresentate sui banchi consiliari negli anni successivi. Non mancherà neppure qualche prete come don Nazareno Falesiedi o don Nicola Fabrizi, essendocene in paese diversi, all'epoca, senza dirette responsabilità pastorali. D'altra parte non è che ci fossero



Uno dei portati dell'unità nazionale fu la coscrizione obbligatoria: un dramma per le popolazioni contadine che non vi erano abituate. Quello sopra riportato è il manifesto di chiamata alla leva della classe 1850, conservato e messo gentilmente a disposizione dal comune di Latera



molte possibilità di scelta, dovendosi avere riguardo al censo, e dunque è lecito immaginare, insieme con le adesioni più o meno convinte, imbarazzi sotterranei e diffidenze perduranti. L'assenza stessa di sette consiglieri su quindici alla seduta inaugurale del primo consiglio "italiano" del nuovo anno ne è la prova, così come ne è la prova, in chiusura di seduta, l'appello fatto dal presidente "*alla diligenza dei singoli Consiglieri perché intervengano alle successive sedute*".

Lì per lì furono ripartiti tra i presenti gli "*studj d'applicazione*" delle varie proposte del segretario, ma in seguito non mancarono sedute andate deserte per mancanza del numero legale, o "silenzi strategici" su questioni spinose, o accesi contrasti con commissari prefettizi, tali da determinare l'abbandono dell'aula da parte di consiglieri e addirittura del presidente. E' quanto si verificò, per esempio, nella lunga vicenda per la costruzione del cimitero, finalmente realizzato nella primavera del 1879, ossia otto anni dopo la prima deliberazione di "*dare pronta opera alla [sua] costruzione*". Vicenda che abbiamo riportato nel volume *Luogbi e no* alle pagine 297-308 quale esempio di quanto fosse difficile superare croniche difficoltà finanziarie e soprattutto ataviche convinzioni e usanze.

Fu quello il primo vero impatto con la Nazione, il prendere coscienza di essere diventati "italiani". Un incontro-scontro, per una generazione formatasi in tutt'altra temperie e tradizionalmente poco incline alle novità. Ma una conquista mai più messa in discussione. Che avrà bisogno di decenni per essere metabolizzata. Attraverso altre prove e battaglie civili, progressi tecnici, drammi sociali, guerre, lutti e speranze collettive. Ma conquista tenace, proprio perché non scaturita da un facile innamoramento e maturata a fatica. E' così che si cresce, con l'"antieroisimo" di tutti i giorni. Ed è proprio questo prezzo pagato, questo cammino a passo da montanaro di popolazioni ruvide anche nei sentimenti, che ci fa aver cara la nostra identità di popolo, la coscienza di comunità nazionale cui ci sentiamo legati da lingua e memorie, da una sofferta crescita insieme per intere generazioni. E che sentiamo di amare nonostante tutto. Fino alla commozione, non ci vergogniamo di dirlo. Come i patrioti dell'800 all'invocazione verdiana "*Oh mia Patria sì bella e perduta!...*".

da *la Loggetta* n. 86/2011

## Malviventi domestici

*Le comunità contadine di Maremma e i disperati della macchia di fine '800, indesiderati “compagni di viaggio” della loro vicenda esistenziale. Riflessioni attraverso i primi verbali dei carabinieri di Piansano e Cellere*

Ho sotto gli occhi un documento d'epoca abbastanza raro: un registro dei verbali della stazione carabinieri di Piansano degli anni 1876-78. Raro, perché trattasi di materiale d'archivio che le stesse autorità militari periodicamente distruggono per evitare fughe di informazioni riservate che vi si possono rinvenire; e al tempo stesso prezioso ai fini della ricerca storica, proprio per una serie di notizie che ci restituiscono una visuale insolita della vita quotidiana di un piccolo borgo rurale all'indomani dell'Unità. Il documento è stato fortunatamente conservato dall'ing. Giulio Compagnoni, pronipote di quel “brigadiere a piedi” Giuseppe Compagnoni che fu il primo comandante della stazione e poi, dopo il congedamento, anche sindaco del paese a cavallo del nuovo secolo. E' accompagnato da un *Registro di corrispondenza* che copre più o meno lo stesso arco di tempo ed è contrassegnato come primo della serie, prendendo avvio, appunto, dalla costituzione della stazione carabinieri nel nostro paese, una delle novità conseguenti all'annessione al Regno d'Italia di cui si parlava nel numero precedente.

La Legione Carabinieri Reali di Roma, infatti, istituita con R.D. 30 settembre 1873 ed entrata in funzione il 1° gennaio 1874, andava man mano strutturandosi localmente in sezioni e stazioni. E i primi a insediarsi a Piansano furono appunto quattro carabinieri “a piedi” (per distinguerli da quelli “a cavallo”), che giunsero in paese nel pomeriggio del 23 giugno 1876, quattro giorni prima del nostro brigadiere Compagnoni, trasferito qui nel pomeriggio del 27 giugno dalla stazione di Labro, oggi in provincia di Rieti ma allora facente



Il brigadiere a piedi Giuseppe Compagnoni (1851-1918), primo comandante della stazione carabinieri di Piansano

parte di quella di Perugia (e quindi già “italiana” dal 1860). Gli altri quattro militari si chiamavano Antonio Casarsa, Carlo Gianni, Carlo Giroldi e Angelo Visini. Meritano di essere citati perché, salvo occasionali avvicendamenti, saranno loro ad alternarsi in tutte le operazioni di quegli anni e quindi a fornirci le testimonianze delle vicende che li videro protagonisti. Compagnoni era un ciociaro di Monte San Giovanni Campano, in provincia di Frosinone, mentre Visini era nativo della provincia di Brescia. Degli altri non conosciamo la provenienza, ma è da ritenere che fossero anch’essi di origini settentrionali, dove tali cognomi sono maggiormente diffusi e dove il “Corpo” dei reali carabinieri (com’era prima di diventare “Arma”) era nato e aveva reclutato le prime leve. Quei pochi uomini - che a volte vengono definiti *brigata*, da cui il grado di *brigadiere*, piansanese *brigattiere*, dato al sottufficiale al loro comando - avevano in dotazione un moschetto e un revolver con relative munizioni, si muovevano naturalmente... a piedi, e in quei primi anni avevano competenza nei territori di Piansano e Cellere, che pur essendo confinanti dipendevano da due diverse preture, Valentano e Toscanella. Dovevano rendere conto di qualsiasi movimento di foglia, per così dire, ed erano sottoposti a una disciplina piuttosto rigida, tanto da venire ripresi, per esempio, per “*sciupo di buste di ufficio*”, e al punto che gli stessi Visini e Compagnoni, nel corso del 1877, furono entrambi sottoposti a misure di punizione per chissà quali infrazioni: il primo con dieci giorni di cella (“*5 dei quali di rigore*”) a Montefiascone; l’altro con venti giorni a Viterbo.



Primo “Registro dei processi verbali” della stazione carabinieri di Piansano (luglio 1876/giugno 1878)

## Tiburzi

Ebbene, la competenza di questa stazione anche sulla vicina Cellere, patria di Domenico Tiburzi, ci fa trovare tra i verbali qualche riferimento anche al famoso brigante. Il quale era evaso dalle saline di Corneto-Tarquini solo quattro anni prima e non era ancora diventato il “re del Lamone”, ma già conquistava gli onori della cronaca facendo riempire decine di verbali di “vane ricerche”. Sono contributi minimi, curiosità, se volete, che non aggiungono nulla alla conoscenza del fenomeno, ma che ci fanno immaginare l'eco delle prime audacie banditesche nell'immaginario della piccola comunità contadina.

Nei due anni contemplati dal registro - giugno 1876/giugno 1878 - si trovano su Tiburzi almeno tre verbali di “vane ricerche”: uno del 22 febbraio, uno

del 2 luglio e un terzo del 25 novembre 1877. Il primo è in risposta al mandato di cattura spiccato dal giudice istruttore di Civitavecchia per l'evasione del 1° giugno 1872 e per le imputazioni relative al 18 luglio successivo, quando nelle campagne di Montalto, “con altri cinque armati fra cui un certo Nati Antonio”, il fuggitivo estorse armi, viveri e denari ai primi malcapitati coi quali s'imbatté. L'evaso è già definito “famigerato”, anche se nel secondo verbale “di ricerche infruttuose”, quello di luglio, troviamo ancora solo “il noto Tiburzi Domenico alias Domenichino... buttero di Cellere”. In compenso il personaggio si è guadagnato un nuovo mandato di cattura emesso dalla



Domenico Tiburzi (1836-1896) nell'unica foto che lo ritrae, da morto, legato alla colonna del cimitero di Capalbio

Corte d'Appello di Roma il 25 maggio 1877 per gli stessi capi d'imputazione.

Nel terzo verbale, quello del 25 novembre, Tiburzi è pluridefinito "condannato - evaso - latitante - bandito", e si fa riferimento a un ulteriore mandato di cattura, spiccato questa volta dal procuratore di Viterbo a seguito di una condanna a due anni di carcere emessa dallo stesso tribunale: "*per commesso ferimento contro Nazzarena Caporali*". Che cosa era successo ce lo raccontano sempre i nostri carabinieri, riferendoci un episodio sicuramente meno noto di altri e a lungo frainteso, perché lo stesso cronista contemporaneo Adolfo Rossi aveva riportato il nome della vittima al maschile, *Nazzareno*, privando la vicenda dei suoi reali connotati. Per brevità la riassumiamo con parole nostre, anche se il testo originale è lì che ci tenta.

Sul mezzogiorno del 14 luglio 1877 questa Nazzarena Caporali si trovava in un terreno a circa tre miglia dal paese, confinante con la macchia del Rimore, tra Cellere e Ischia, insieme con l'"amico" Giuseppe Diletti, e... "*portatasi la donna in una capanna prossima all'aja, ad un tratto videro uscire dalla selva del Rimore il noto Brigante Tiburzi Domenico detto il Domenichino... il quale vestiva con pantaloni a quadretti bianchi e neri con lunghi stivali uniti [?] con i pantaloni, giacca oscura, cappello alla pref [?] con spacco nel mezzo, porta baffi con pinzo, armato di doppietta con revolver e ventriera, il quale approssimatosi alla Caporali Nazzarena la incominciò a percuotere con le canne del fucile e calcio di cui era armato causandole le seguenti contusioni...*". Segue la descrizione minuziosa di un pestaggio che per quasi un mese lasciò la donna una maschera di lividi alla faccia, alle braccia e alla schiena, dopodiché il verbale ci spiega: "*Il fatto accadeva perché la Caporali Nazzarena, che anni or sono era una druda del detto Domenichino, in seguito poi si ritirò e misesi a fare la confidente con la Stazione di Canino per far catturare il noto Brigante, e questo mentre la percuoteva: 'E' qualche tempo che sono nella macchia a scoprirti col cannocchiale del movimento che facevi. Ora prendi queste, così un'altra volta andrai a fare la spia ai Carabinieri*". Al fatto assistettero almeno tre contadini di Cellere ma nessuno ebbe il coraggio di intrrompersi, sicché "*il latitante dopo aver percosso la donna prese la direzione del fosso denominato Strozza Volpe confinante col bosco della Selvicciola*".

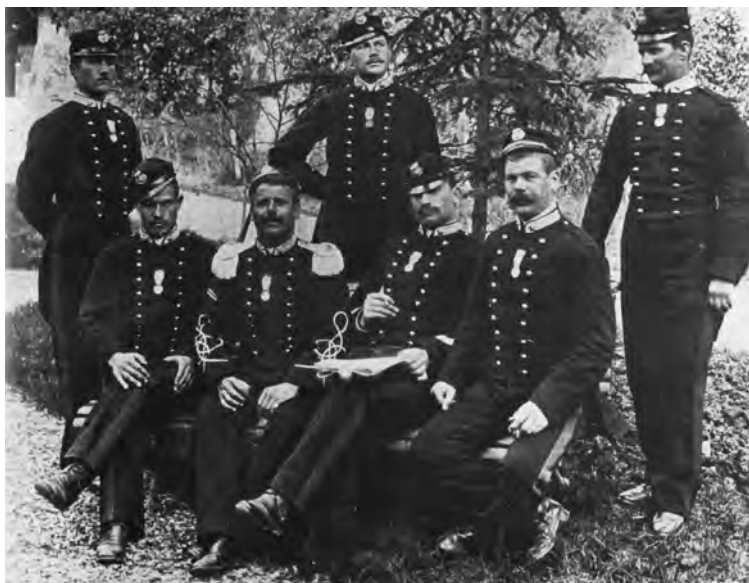
Per quando vennero a saperlo, i nostri carabinieri Gianni e Giroldi non poterono essere sul posto che nella mattinata del giorno dopo.



Mobilitarono anche i colleghi di Canino, insieme ai quali si misero... *“in appiattamento nella macchia della Selvicciola fino alle ore due antimeridiane del giorno sedici, ma tutto riuscì senz'esito... L'arma di questa Brigata - conclusero però - continua alacrememente le indagini per la cattura del predetto malfattore...”*.

Intanto ad agosto denunciarono per l'ennesima volta la Nazzarena per mantengolismo in correatà con altri tre celleresi: i fratelli Nicola e Domenica Paoletti, e il marito di questa Filippo Ottoni detto Stuppino: *“per essere i medesimi in stretta relazione con i latitanti già noti Tiburzi e Biagini, e principalmente le donne, che sono anche drude dei medesimi latitanti...”*.

La stessa accusa di mantengoli e favoreggiatori è rivolta ai fratelli minori del brigante, Paolo e Giovanni, che nonostante una precedente ammonizione del pretore di Toscanella del dicembre 1874 perché *“sospetti in genere di mantengolismo ai malfattori, [...] continuavano una vita sospetta e dedita al mantengolismo a malviventi”*. Di Paolo, in particolare, riferivano che *“...si occupa anche in lavori campestri e il vitto lo procaccia col lavoro, ma bisogna però sapere che da circa due*



I carabinieri che uccisero Tiburzi nel 1896

*anni or sono [lo scritto è dell'8 luglio 1877] ha fatto degli acquisti contro le sue finanze coll'accaparrare dei majali, cavalli, ed io sarei perciò del parere venisse nuovamente vincolato della nuova sorveglianza, giacché la fede pubblica ritiene che abbia qualche relazione col suo fratello Tiburzi Domenico detto Domenichino...".* Per un terzo fratello, Alessandro, pure proposto dai carabinieri per una seconda ammonizione, fu segnalato invece che *"fin dal Luglio 1876... cessò da vivere"*. E' appena il caso di ricordare che entrambi i fratelli - insieme al figlio di *Domenichino*, Nicola, e alla famiglia acquisita di questi - furono arrestati e condannati nel famoso *processone* del 1893 contro mantengoli e favoreggiatori, anche se all'epoca la voce pubblica cellerese, come riferì lo stesso Adolfo Rossi, mentre giudicava ampiamente meritata la condanna, non la giustificava invece per Giovanni, *"che era povero, laboriosissimo, ... non riceveva mai nulla dal fratello Domenichino... [e] da diciotto anni era al servizio del possidente Andrea Radicetti, che ne dice un gran bene"*.

### **"Malviventi domestici" e altro**

Questi particolari, che per certi versi quasi ci si aspettava di trovare, sono senz'altro utili per far luce sull'ambiente familiare e socio-culturale d'origine del famoso bandito, ma in realtà non incidono più di tanto sugli standard di vita delle comunità e paradossalmente non costituiscono impedimenti seri neppure al mantenimento dell'ordine pubblico. Verbali che sembrano adempimenti burocratici, moduli da riempire periodicamente, che se per un verso costringono la "forza" a continue perlustrazioni per poi riferirne ai superiori, dall'altro confermano la sostanziale "tranquillità" della zona. Ad aprile del 1877, per esempio, i soliti "*Superiori*" insistono per avere notizie sui "*catturandi pericolosi*" in genere, e il brigadiere risponde che *"per parte di questa brigata si fanno continue perlustrazioni ed appiattamenti onde tentare la cattura dei noti latitanti, ma fin qui non si ebbe risultato alcuno, giacché al momento non si sa ove sogliano far capo, e né tampoco si sente la loro comparsa nel distretto di questa brigata"*. Forte della situazione, il brigadiere si spinge anzi ancora in là: *"L'assicuro poi che se i medesimi infestassero questi luoghi non si incontrerebbe ostacolo alcuno per tentare il di loro arresto"*.

Non passano due giorni che il graduato deve assicurare anche i colleghi di Tivoli che avevano chiesto informazioni: *"Significo che il noto latitante Tiburzi Domenico, detto Domenichino, di anni 36 da Cellere, nonché Biagini Domenico detto Curato d'anni 52, al presente*

*s'ignora ove precisamente sogliono far capo, ma è cosa positiva che costà non vi siano, ma bensì per le maremme Viterbese o Toscana”.*

Il mese dopo c'è un nuovo riscontro a una richiesta del comando di sezione: *“...i latitanti pericolosi sì della Provincia che di altre vicine non si aggirano affatto in queste località, e ciò ci risulta dalle lunghe perlustrazioni ed appiattamenti eseguiti anche nei luoghi più reconditi di questo distretto, ad eccezione però del Pastorini Davide [che] vuolsi faccia capo nei Monti di Castro”.*

Senonché in una matura visione d'insieme della società dell'800 - in quella stagione e in questo contesto territoriale - andrebbero correttamente ricollocati moltissimi altri episodi che, pur non avendo nulla a che fare con Tiburzi, traggono tuttavia nutrimento dallo stesso retroterra e sicuramente costituiscono altrettante *chansons de geste* capaci di mettere a rumore la povera vita di paese. La nostra stazione carabinieri, per esempio, si era appena costituita che dovette muovere al completo e in tutta fretta in direzione di Toscana. *“...Diressi per quella volta - scrive il brigadiere - facendo nel contempo avvertito il brigadiere di Toscanella, che a sua volta si diresse per quella località [le Mandre] ove supponevasi esservi genti armate. Dalle perlustrazioni ed appiattamenti fatti per addivenire all'arresto dei medesimi, riuscirono senza frutto, solo vennero a sapere che la comparsa fu piuttosto simulata che reale”.*

Erano i primi di agosto 1876. Cinque mesi dopo, e precisamente la sera del 30 gennaio 1877, il facoltoso proprietario terriero Pietro Sante De Carli consegnò al brigadiere una lettera minatoria fattagli recapitare da tre sconosciuti armati. Nella nostra caserma si trovavano in quel momento anche il comandante e un carabiniere della stazione di Toscanella, che appunto si erano già mossi a seguito di alcune avvisaglie. Compagnoni prese altri due suoi carabinieri, due guardiani particolari e la guardia comunale, e in otto si recarono immediatamente alla tenuta di Marano. Era qui che gli sconosciuti avevano consegnato la lettera a un pastore del De Carli con l'ingiunzione di portarla al suo padrone. *“Giunti un chilometro distanti - racconta il brigadiere - fu divisa la forza in due pattuglie, e dato assalto in un casino rurale dove si sospettava che fossero rifugiati, quindi in altre capanne adiacenti, ma tutto invano...Potei sapere da qualche pastore che erano da quei luoghi partiti da circa un'ora. Pur non ostante fu ricercato per ogni grotta, macchia o luogo qualunque che potesse rifugiarli. Si seppe ancora che era probabile che avessero preso per la via di Capodimonte*

*o Marta, ma perlustrate anche le suddette strade non fu possibile averne sentore. L'operazione sarebbe riuscita con esito se il detto De Carli avesse trattenuto il latore del biglietto. I predetti malfattori erano armati di fucile, s'ignora però se ad una o due canne, incappottati e di statura piuttosto alta. L'arma continua alacramente le indagini".*

La scena si ripeté due giorni dopo, la sera del 1° febbraio, allorché i soliti tre armati si ripresentarono al casale di Marano e rispedirono in paese lo stesso ambasciatore, un garzone ventisettenne calato in Maremma da Spoleto, per avere risposta della prima richiesta. Stavolta De Carli *"riteneva in casa lo spedito e ne fece avvisato il sottoscritto - scrive il brigadiere - che immantinente unitamente a due suoi dipendenti si recò in quella località ove fu passata la notte in appiattamento, ma tutto riuscì senza frutto, giacché da alcuni pastori si poté rilevare che erano partiti da circa un'ora prima del nostro arrivo, senza saper la presa direzione. Dei medesimi non si possono dare esatti connotati, giacché sono involuppati con grossi mantelli che ricoprono fino a metà del volto, e non si può neanche precisare se siano armati di revolver o fucili. E' poi da ritenersi per fermo che sono malviventi domestici, e non già i noti Biagini, Tiburzi etc. (come supponevasi)".*

Mentre fa sorridere la definizione di "malviventi domestici" - che ovviamente non sta per "addomesticati" ma per "robetta di qui", ossia non si trattava dei *big* del momento - va aggiunto che come tutti i possidenti di zona Pietro Sante De Carli non era nuovo a simili vicende. Diciamo anzi che aveva imparato a convivere, valutando di volta in volta quando cedere e quando tener duro. In un articolo pubblicato sulla *Loggetta* del gennaio 2000, Bonafede Mancini riferì che anche tra il dicembre 1869 e il marzo 1870 il De Carli era stato più volte oggetto di grassazione e minacce da parte di sbandati raminghi, mentre Alberto Porretti ci ricorda che anche tra il 1874 e il 1875 era stato vittima di ruberie ed estorsioni con lettere minatorie da parte dei famigerati David Biscarini e Vincenzo Pastorini, in transito per queste campagne. De Carli a volte se l'era cavata con poco e a volte ci aveva rimesso parecchio, mentre uscì indenne dall'ultima che troviamo riferita nei nostri verbali: una tentata estorsione da parte di uno sconosciuto armato di doppietta e pistola, presentatosi al suo casale delle *Mandre* nella mattina del 30 giugno 1877.

Al casale c'era solo la moglie del fattore e l'uomo le chiese di preparare 250 lire, che lui avrebbe mandato a ritirare da un'altra persona riconoscibile da un fazzoletto rosso. Più tardi la donna riferì

al marito e questi a sua volta venne in paese a raccontarlo al padrone, che per parte sua non volle mandare niente. Il giorno dopo l'uomo venne, ma saputo dalla donna della reazione del padrone, “*andò subito [via] senza proferire alcuna parola*”. L'indomani arrivarono come al solito i carabinieri di Piansano e Toscanella, perlustrarono tutte le grotte delle mandre adiacenti ma non trovarono tracce e non riuscirono a sapere neppure quale direzione i due soggetti avessero preso.

Andò peggio a due butteri al servizio di Domenico De Parri - all'epoca sindaco di Piansano - in servizio nei terreni di sua proprietà alla *Macchia di Marta*. Antonio e Biagio Rocchi, padre e figlio, erano appunto al casale di quella tenuta quando nel pomeriggio del 12 novembre 1877 si videro presentare due sconosciuti armati che gli intimarono di farsi consegnare 500 lire dal loro padrone. Il figlio venne subito a Piansano con l'ambasciata ma tornò al casale a mani vuote, perché De Parri non volle dargli un soldo. L'indomani arrivarono i carabinieri e che cosa fecero? Arrestarono i due butteri come mantengoli!: “*per aver questi ieri sera parlato con i due suddetti malfattori fuori del casale...*”!

In una situazione simile c'è da capire anche la tentazione di imitare i “grandi” nelle imprese banditesche. Ne troviamo un esempio anche nei verbali che abbiamo sottomano. Nel novembre del 1876 un certo Serafino Merlo, contadino quarantenne nativo di Piansano ma dimorante a *Pianana* (come da noi viene chiamato il piccolo borgo di *Pianiano*, frazione di Cellere), costringendo all'impresa anche un suo garzone marchigiano, rubò due alveari al curato del luogo, don Vincenzo Danti. A dispetto dell'abito che indossava, questi non era neanche lui uno stinco di santo, e anzi era piuttosto notorio il suo sostegno pieno a Tiburzi e compagni. Gli stessi nostri carabinieri riferivano che il prete “*ha tenuto sempre condotta riprovevole su tutti i rapporti*” e che, appunto, “*più di tutto si è distinto come mantengolo di latitanti, [e] come tale è ritenuto dall'intera popolazione*”. Comunque sia, il danno di questo furto si riduceva a una trentina di lire e tutto sommato la questione si sarebbe potuta anche ricomporre, ma mentre l'incolpevole garzone fu subito arrestato, il Merlo si dette alla latitanza e rimase uccel di bosco (è il caso di dire) almeno per tutto il tempo di cui si occupano i verbali, e cioè fino all'estate del '78. Fu visto in giro armato di doppietta e pistola e vanamente ricercato con almeno tre mandati di cattura: prima del pretore di Toscanella; poi del procuratore



di Viterbo a seguito della condanna in contumacia a un anno di carcere, e infine del giudice istruttore di Viterbo per l'incendio di una capanna dello stesso don Danti, che il Merlo aveva portato a segno per ritorsione la notte tra il 25 e il 26 marzo 1877. Ma lui *"non si poté rinvenire - scrivono i carabinieri - Solo venne a nostra conoscenza che siasi rifugiato nelle campagne toscane, e precisamente in territorio di Orbetello"*. In quel paio d'anni una volta fu incontrato anche dalle parti del *casale di Sant'Anna* insieme con un altro individuo ugualmente armato, e al di là dell'esito della sua avventura fa riflettere il ritratto complessivo del soggetto: *"...persona dedita ai furti ed ai ferimenti, e manutengolo di briganti, come molte volte si esternò con diversi di quei terrazzani, che per esso la vita del brigante sarebbe stata la migliore... e al di lui garzone Santini giornalmente ripeteva che esso un giorno o l'altro voleva darsi alla macchia"*.

Tentazioni incomprensibili, con i parametri di oggi, ma evidentemente latenti, nella società di allora. Nel dicembre del '77 i nostri carabinieri ancora andavano ricercando un contadino trentacinquenne del luogo, certo Fabrizio Guidolotti, che nel marzo precedente aveva rubato a Toscanella un cappotto e un agnello ed era stato condannato in contumacia a tre anni di carcere dal tribunale di Viterbo. Era sparito da casa da febbraio e correva voce che si fosse rifugiato nelle campagne di Civitavecchia. Un esempio invece di latitanza "abbozzata". Una mattina di gennaio di quell'anno, per le solite stupidaggini vengono a diverbio due contadini incontratisi al *monnezzàro*. Finché uno dei due tira fuori il coltello e scorre il sangue. Dopodiché il feritore scappa senza una meta e i carabinieri dietro a tentoni per le campagne, per tutto il giorno. E' già notte quando alla *Piantata* gli riesce di intravederlo in lontananza attraversare un viottolo. Quello se ne accorge e fugge precipitosamente. I due carabinieri devono corrergli dietro e catturarlo a forza.

E per finire, un gesto semplicemente incomprensibile, una latitanza "evitata": alle sei di mattina del 29 marzo di quello stesso anno un certo Giuseppe Martinelli, contadino quarantenne, insieme con una figlia sui diciotto anni si piazza in mezzo alla strada all'altezza della *Fienilessa* e ferma un carrettiere che da Toscanella va a Valentano. Tenendo il cavallo per le briglie *"prepotentemente ruba dal carretto un sacco di panno bianco del valore approssimativo di £. 4"*. Quindi congeda il carrettiere e se ne va. Il carrettiere si presenta subito ai ca-

rabinieri e questi vanno a casa di Martinelli, dove trovano la moglie. La quale dice che il marito è in campagna a pascolare il bestiame ma che il sacco rubato è lì in casa e che quindi se lo possono anche riprendere. Cosa che il derubato fa ponendo fine alla vicenda (a parte l'iter burocratico della denuncia). E uno si chiede: ma che senso



Famiglia contadina al completo nei lavori della trebbiatura (inizi '900)

aveva quella rapina? E se Martinelli, inseguito dalla forza pubblica, si fosse impaurito e gli fosse venuto bene di far perdere le tracce? O se invece, scoperto, avesse opposto resistenza? Oppure, se la vittima avesse reagito e ci fosse scappato il sangue? Si può mettere a repentaglio sia pure quel poco che si ha per una sacchetta “*del valore approssimativo di £. 4*”? Evidentemente “la vita umana non contava molto - come scrive lo stesso Alberto Porretti - destinata com'era ad essere trascorsa - brevemente, a causa delle malattie più varie e della scarsa alimentazione - all'impronta di fatiche disumane, tanto per sopravvivere. Sicché per un nonnulla la si giocava sulla punta del coltello... La naturale propensione alla violenza albergava un po' ovunque nei nostri paesi, e tale da far sì che ogni settimana dai comuni dell'ex provincia di Viterbo venivano segnalati al sottoprefetto reati di sangue con frequenza impressionante, degli omicidi generati anche da futilissimi motivi... Si pensi solo che i reali carabinieri che venivano destinati a servire nella nostra ex provincia erano praticamente puniti, costretti com'erano a stare sempre all'erta su due fronti: quello dei rissosi cittadini pronti a spargere del sangue, e quello di

coloro che, avendo rotto ogni legame con la società, si erano dati alla macchia e costituivano un altro grosso problema”.

### **Le popolazioni**

Il banditismo conclamato, anche nelle versioni ridotte di generico fuoriuscitismo e vagabondaggio armato, era dunque l'aspetto più clamoroso di una situazione di degrado - culturale, economico-sociale, morale - che interessava per intero le nostre campagne. E anzi il fenomeno nelle sue forme più appariscenti non si spiegherebbe senza un substrato che ne avesse contenuto tutte le potenzialità. C'è poco da sentirsene offesi (come curiosamente ancora capita): la realtà dei nostri paesi era fatta anche di continue sopraffazioni tra poveri, danni campestri e furti di vario genere, miserie, odi selvaggi, violenze istintuali con ferimenti e omicidi. Il “miracolo” è un altro: la sostanziale refrattarietà delle masse contadine alle tentazioni “ribelliste” e criminose. Maggioranze timorate e fataliste che hanno paura e aborriscono il brigantaggio, lo vivono come una “presenza” immanente, come l'ingiustizia, la disuguaglianza, il male insito nella condizione umana. In una parte recondita della coscienza c'è anche qualcosa come un rigurgito di giustizia distributiva: una volta tanto un miserabile fa paura a chi comanda! “*Jé le dà lue...!*”. Tale da alimentare una mitologia popolare ingigantita e compiaciuta. Ma loro, le popolazioni aduse alla fatica del sopravvivere quotidiano, cresciute in simbiosi con il succedersi immoto delle stagioni, forgiate all'accettazione da secoli di sottomissioni e rassegnazione cristiana, non attenterebbero mai alle leggi umane e divine. La deriva malavitosa è lì, insita e parallela, ma anche distante: dalle speranze miserabili di tutti i giorni, dagli affanni ordinari, la quotidianità di superstizioni e pratiche religiose, i bisogni primari, il mutualismo tra poveri che erano l'anima del mondo contadino. Il brigantaggio è *nella* storia di queste popolazioni, ma non è *la* loro storia.

E' vero, non c'era alcuna coscienza politica. Sempre i nostri carabinieri, strumento occhiuto dell'*establishment*, periodicamente informano i superiori che nell'area di loro competenza “*non esiste alcun Comitato del partito Internazionale*”; oppure che “*non si è a cognizione che esista alcun partito Repubblicano o che si stia per formare*”; che “*non esistono associazioni cattoliche e né tampoco si conservano documenti riferentisi alla detta associazione*”; o infine che “*non esistono socialisti tendenti al partito rivoluzionario*” e “*non vi è alcun abbonato a*



Due eccezionali e drammatiche immagini delle invasioni contadine delle terre di Mezzano (Valentano) del 1908

*giornali dell'Internazionale* . Il rapporto sulle elezioni amministrative dell'aprile 1876 è esattamente conseguente: “*Nel Comune di Cellere non hanno avuto colore politico, ma meramente amministrativo, perché sono pochi quelli che sono alla portata di spiegare il vocabolo politico... Trattandosi di un piccolo Comune disgraziatamente vi regna ignoranza ed è perciò che non si può parlare né di colore né di lotta. Riguardo poi*

*al Comune di Piansano non vi è stata lotta di sorta, e gli eletti sono stati riconfermati quelli degli anni antecedenti, ed il colore di questi, tranne il Sindaco, del resto tendono tutti al partito clericale”.*

Vi era anche, nelle popolazioni, ostilità/disprezzo neanche troppo velato verso le forze dell'ordine, considerate appannaggio di servi e scansafatiche, cani da guardia e spie del potere. Significativa è un' informativa di questa stazione al comando di sezione di Montefiascone: che per quanta propaganda fosse stata fatta tra i militari in congedo del posto,... *“facendosi molto conoscere i vantaggi che avrebbero prestando servizio nell'Arma, nessuno però ha mostrato desiderio arruolarvisi”.* Del resto è noto il detto, arrivato intatto fino a noi, che *“chi 'n cià voja de lavora' / sbirro o frate se va a fa”*, ereditato forse dalla precedente cattiva fama di sbirraglia e clericame d'epoca pontificia ma mantenuto anche come discriminare da chi “tradiva” il destino faticoso dei senzatterra. E altrettanto noto è che fino all'altro ieri era ancora presente quella insofferenza anarcoide e selvaggia che portava a dire: *“Le carabbignère?!: Uno pe' albero!”*, a significare *“impiccati ai tigli del viale Santa Lucia”!!*

C'era incomprendimento sorda, lo abbiamo visto, verso questo nuovo Stato che imponeva tasse e regole inusitate, arrivato come un terremoto a cambiare mentalità e abitudini secolari ma nel quale i “possidenti” di ieri erano gli stessi di oggi. Ci sarebbero voluti decenni per capacitarci dell'enorme sforzo pubblico di costruzione di una comunità nazionale su basi nuove: dell'insistenza per mandare i figli a scuola, con maestri pagati dal Comune; della presenza fissa in paese di questi nuovi uomini armati, a controllare in lungo e largo il territorio; dell'obbligo di presentarsi in municipio anche per nascere e morire, o della necessità di trovare un posto fuori dalla chiesa per seppellire i morti. Qualcosa ci doveva sicuramente essere, in questo nuovo ordine, se nel consiglio comunale si ardiva accennare alla necessità di fare qualche passo con quell'Innominato del conte Cini per gli usi civici e la concessione di terre incolte; se anche i maggiorenti venivano forzati a preoccuparsi di sistemare le strade con i paesi vicini; se trapelavano voci su concorsi per il posto del medico, esortazioni dall'alto al risanamento igienico e all'ammodernamento urbanistico del paese... Era l'“Italia”, questa cosa strana che d'un colpo aveva cancellato l'antico potere dei preti e parlava di leggi e di Nazione e di civiltà; l'“Italia”, la nuova grande “Patria”, che tuttavia risultava odiosa per le nuove pesantissime *corvées*, incomprensibile



con i suoi miti borghesi e forse perfino inimmaginabile nei suoi confini geografici.

Quella gente si sottomise perché non poteva e non sapeva fare altro. Ma non deflagrò nel rifiuto delle regole, per una più forte legge morale che è il patrimonio più grande dell'anima contadina. Una superiore certezza etica, disarmata e invincibile come una forza della natura, che le deriva dal panteismo pagano prima ancora che dal cristianesimo. E' la millenaria civiltà della terra, la stessa che ha consentito alle genti contadine di superare secoli di avversità. Magari soccombendo e rinascendo ogni volta. Come le stagioni, le maree, le fasi lunari, con l'umiltà e la tenacia quasi ottusa di chi s'adegua ai cicli cosmici. E confondere il mondo delle campagne con il brigantaggio, accomunarvelo, significa tradirlo. Quelle popolazioni non capivano il nuovo Stato ma non potevano non ripudiare nell'intimo quelle forme estreme di negazione del sentire comune e dei codici della vita aggregata. Uno strappo, un *cupio dissolvi* che non avrebbero avuto la forza né la volontà di affrontare. L'uomo della terra è un uomo "d'ordine", "di armonia". Gli esempi gli vengono dal mondo nel quale è immerso, e a un livello poco più su di coscienza egli si sente perfino ingranaggio infinitesimale dell'opera incessante della creazione. Il banditismo era invece una strada senza uscita, una pianta avvelenata che non poteva dare se non frutti mortali, destinata a finire anzitempo. Il campagnolo se la trovava in casa perché solo nel suo habitat quella malapianta poteva attecchire e sperare di sopravvivere, ma rimanevano mondi paralleli e inconciliabili.

Non è dunque un caso che le popolazioni dei nostri paesi, alla fine, siano scampate a un fenomeno diventato nel frattempo mafioso, col pizzo regolarmente riscosso dai proprietari, omertà diffusa, generosità con i fiancheggiatori e punizione di spie e traditori. Non è un caso che con la loro resistenza passiva abbiano concorso più o meno inconsapevolmente all'estirpazione di un anti-Stato mimetizzatosi nella loro terra e con i loro stessi panni. Così come non è per caso che gli sono sopravvissute. E mentre quello scompariva più o meno col finire del secolo, per le genti contadine si sarebbe aperta una stagione di trasformazioni straordinarie, secondo tutt'altro disegno e nei tempi lunghi della storia del ventesimo secolo.

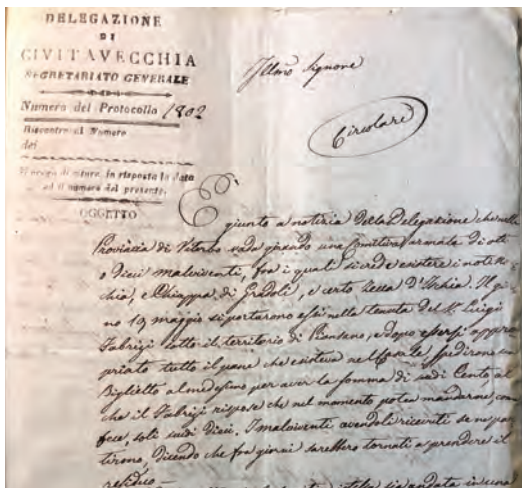
## Estorsione Fabrizi 1832

...Nelle mie ricerche ho trovato questo documento sul fenomeno del brigantaggio nell'800. Si tratta di alcuni "malviventi" che rubano il pane e riescono a estorcere dieci scudi a Luigi Fabrizi di Piansano. Ecco il testo completo delle due pagine di cui si compone... (Daniele Mattei, 2019)

*Delegazione di Civitavecchia, Segretariato Generale, Numero di protocollo 1802, Circolare, Al Priore Montalto. Ill. mo Signore, E' giunta notizia dalla Delegazione che nella Provincia di Viterbo vada girando una comitiva armata di otto o dieci malviventi, fra i quali si crede esistere i noti Nocchia, e Chiappa di Gradoli, e certo Zecca d'Ischia. Il giorno 19 maggio si portarono essi nella tenuta del V. Luigi Fabrizi sotto il territorio di Piansano, e dopo essersi appropriato tutto il pane che esisteva nel casale, spedirono un biglietto al medesimo per aver la somma di scudi cento, al che il Fabrizi rispose che nel momento potea mandarne, come fece, soli scudi dieci. I malviventi avendoli ricevuti se ne partirono, dicendo che fra giorni sarebbero tornati a prendere il residuo. Si dice inoltre che la comitiva istessa sia andata in una tenuta dello Stato Toscano, ove prese due o tre fucili che rimanevano in una stanza del casale, lasciando detto ad un giovane che si trovava nel luogo di averne bisogno di altri quattro.*

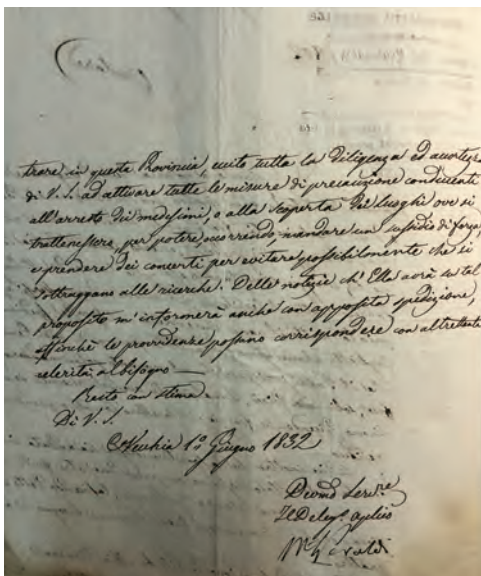
*Sebbene la Delegazione di Viterbo abbia diramati i più premurosi*

*ordini per le indagini e fermo dell'enunciata Banda, essendo ciò nondimeno probabile che i colpevoli possano penetrare in questa Provincia, eccito tutta la diligenza ed accortezza di V. S. ad attivare tutte le misure di precauzione conducenti all'arresto dei medesimi, o alla scoperta dei luoghi ove si tratte-*



*nessero, per potere, occorrendo, mandare un sussidio di forza, e prendere dei concerti per evitare possibilmente che si sottraggano alle ricerche. Delle notizie ch' Ella avrà su tal proposito m' informerà anche con apposita spedizione, affinché le providenze possano corrispondere con altrettante celerità al bisogno. Resto con stima di V.S. Dev. [otissi]mo Serv. [ito]re Il Deleg. [at]o ap. [osto]lico M. Gheraldi. C. [ivita] Vecchia 1° giugno 1832*

L'episodio va inquadrato nello stato d'insicurezza delle campagne in epoca pontificia, con i grandi proprietari terrieri dell'epoca costretti a convivere e a destreggiarsi con questi fuorusciti allo sbando. La situazione di Fabrizi - l'*Illustrissimus Dominus Aloysius* (1775-1838) al quale dedicammo l'articolo d'apertura della *Loggetta* n. 84/2010, che dai primi anni '20 dell'800 era proprietario di fatto dell'intero territorio dei due Comuni confinanti di Piansano e Arlena di Castro - non era dissimile da quella di altri latifondisti come i De Parri, o Pietro Sante De Carli, o i Bartolotti dei quali ci siamo altre volte occupati, per limitarci a quelli di Piansano; in un territorio, peraltro, ancor più fuori controllo per la vicinanza del confine toscano-laziale e la divisione nelle circoscrizioni giudiziarie di Viterbo, Grosseto e Civitavecchia. Sull'altro versante, come ironizza giustamente Daniele, non si può non notare la miseria estrema di questa banda di malviventi che rubano il pane e riescono a estorcere la bellezza di dieci scudi! Arrivando perfino a impadronirsi di due o tre fucili trovati in un casale e lasciando detto di aver bisogno di altri quattro! Viene veramente da interrogarsi su quale reale differenza ci fosse, nelle condizioni materiali di esistenza, tra questi disperati alla macchia e la massa dei servi della gleba della Maremma



malarica! Qualche dubbio, in ogni modo, ci viene sull'indicazione dei sospetti autori, perché il duo *Chiappa e Nocchia* (ossia i gradolesi Gio. Antonio Chiappa e Luigi Nocchia, mentre *Zecca d'Ischia*, francamente, ci è nuovo), erano già attivi a fine '700 e a quella data avrebbero dovuto essere fuori gioco, con le teste recise dalla giustizia pontificia e appese come monito ai lati della porta di Valentano. C'erano però in esercizio altri bei campioni nostrani, come Giovanni Erpita e *Marcotullio* di Latera e il trio *Fumetta, Bustrenga e Marintacca* di Valentano, i quali, movendosi naturalmente nello stesso teatro d'operazioni, avrebbero "tenuto il posto" a Tiburzi e compagni, i fasti della nuova Italia.

da *la Loggetta* n. 121/2019



Montaggio con le foto (da morti) dei briganti  
Domenico Tiburzi, Settimio Albertini, Settimio Menichetti, Antonio Ranucci

## Gnòcco

Sulla nostra gloria brigantesca di fine '800, e cioè Domenico Tiburzi di Cellere, non si finisce mai di raccogliere particolari sedimentati nella memoria profonda del territorio. Notiziole minime ed episodi difficilmente verificabili, ma che fanno parte indissolubilmente della tradizione orale dei nostri paesi e costituiscono per ciò stesso l'*epos* del personaggio.

Nel presentare un racconto ischiano sul personaggio, mi torna in mente quanto narratomi a suo tempo da quella memoria storica che era Armando Brizi *del Grambino* (1911-2007), figlio di Giuseppa Papacchini che a sua volta era una di quella decina di figli di *Gnocchètto* (Francesco Papacchini, 1858-1951). Il quale

*Gnocchètto* era così detto perché figlio di *Gnòcco*, all'anagrafe Giuseppe Papacchini (1835-1916), stipite della folta progenie de *le Gnocchètte* che ai suoi tempi era più anziano di un anno di Tiburzi e *caporale* a Maremma. Personaggio intraprendente, questo *Gnòcco*, uomo scaltro e risoluto - come sembra suggerire anche quest'unico suo ritratto da pioniere del Far West “self-made man” - che nella stessa lapide cimiteriale è definito “SINCERO PATRIOTA / FIN DALLA GIOVINEZZA / MARITO ESEMPLARE / PADRE ED AVO AFFETTUOSO / CHE CON ONESTO INDEFESSO / E INTELLIGENTE LAVORO / PROCURÒ IL BENESSERE DELLA FAMIGLIA”.



Gnòcco (Giuseppe Papacchini,  
Piansano 1835-1916)

[Tra i diversi aneddoti che circolavano in paese sul casato - cui vengono unanimemente riconosciuti, appunto, intelligenza e “occhio lungo” - c'era quello relativo a *Gnocchètto*, ossia Francesco figlio di *Gnòcco*, protagonista di una vicenda giudiziaria alla pretura di Valentano. Per dimostrare al giudice la propria innocenza, a un certo punto l'imputato se ne uscì col dire: “*Pensi, signor giudice, che al mio paese mi chiamano Gnocco*”, termine comunemente inteso come attributo di semplicioneria, ingenuità e dappocaggine. Al che il



pubblico ministero, facendogli di fronte col dito ammonitore, lo avrebbe apostrofato: “*Gnocco?!?... Voi piuttosto siete uno spaghetto, e fino tanto!*”].

Armando mi riferiva dunque quanto si era sempre tramandato in famiglia circa il suo bisnonno *Gnòcco*, che a quanto pare non lesinava il suo aiuto a Tiburzi ricevendone talvolta le visite nella sua vigna davanti al camposanto e finendo per questo sotto l’attenzione continua dei carabinieri. In particolare mi raccontava che *Gnòcco* si sarebbe imbattuto in Tiburzi e compagni in occasione della loro evasione dalle saline di Corneto Tarquinia del primo giugno 1872. E che, per nulla impressionato dall’incontro, cercò addirittura di convincere i fuggitivi a tornare al bagno penale. “*Avevate quasi finito di scontare la pena... Ora vi siete messi nei guai!*”, gli avrebbe detto. Al che Tiburzi avrebbe risposto: “*Mejo morto a cavallo, che vivo a le saline de Corneto!*”. Così *Gnòcco* li condusse da un fabbro per fargli togliere i ferri dai piedi e addirittura sarebbe andato fino a Livorno per comprargli le armi. Contatti che si sarebbero ripetuti nel tempo in un rapporto di lealtà e di reciproco rispetto mai venuto meno.

E’ vero o no? Nessuno può dirlo, ma avrebbe potuto essere, considerata la vastissima rete di favoreggiatori che il brigante si era saputo creare tra gli uomini di campagna, che a loro volta se ne sentivano garantiti. E il fatto che in famiglia se ne coltivasse la memoria quasi come una nota di merito, a testimoniare cioè l’audacia e il *savoir faire* del bisnonno, la dice lunga sul mito popolare intorno alla figura del brigante.

da *la Loggetta* n. 106/2016